quotidiano dei lavoratori

mercoledì 17 novembre 1976

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 260
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Niente calcio, siamo italiani

Tutti in castigo. Nessuna possibilità di aggirare l'ostacolo facendosi montare in fretta e furia l'antenna per prendere la Svizzera o Capodistria: no, proprio nessuna rete televisiva europea che si possa vedere in Italia trasmetterà oggi in diretta la partita degli azzurri contro gli inglesi di Don Revie, quello che ha accusato gli italiani di essere dei violenti anche se lui, gran signore, aspetterà che finisca la partita per «esprimere giudizi». Altro che violenti, siamo troppo buoni, così buoni e paciosi che qualche incosciente nelle alte sfere della Rai ha pensato bene di darci in cambio del partitone che non si potrà vedere, la teletrasmissione da Terni (alle 14,25) di Italia-Francia under ventuno. Una burla? Oppure si pensa che anche gli italiani siano tutti quanti così «under ventuno» da passar sopra allegramente sulle trovate di questo governo dei sacrifici, che non si ricorda neppure di dare qualche carotina in mezzo a tante legnate.

dare qualche carotina in mezzo a tante legnate.

Ma no, era una questione di principio: non si poteva permettere che qualche milione di lavoratori si scoprisse improvvisamente un raffreddorino, una sciatica, un qualcosina per non andare al lavoro. Tanto chi si può permettere di riempire lo stadio pagando anche cinquantamila lire un biglietto si trova sempre. E così forse qualcuno in più scoprirà che dietro le parole di fuoco sull'«assenteismo» c'è solo la volontà spietata di considerarti una macchina che non ha il diritto di avere altri bisogni, neanche minimi, fuori delle feste comandate (anch'esse del resto opportunamente ridimensionate).

Sindacati-Confindustria: no a una trattativa che decide solo quanto cedere

Oggi il primo incontro sul «costo del lavoro» - In discussione alternative tutte negative Fiscalizzazione, scala mobile, festività, produttività: di questo si parlerà, non degli obiettivi (investimenti, occupazione, riforme) su cui i lavoratori hanno scioperato in questi giorni

Con l'incontro di oggi tra sindacati e Confindustria, il primo di una serie, inizia la trattativa sul problema centrale del «costo del lavoro». Come è noto è stata imposta dal governo che non ha avuto il coraggio (o meglio la forza politica) di affrontare direttamente temi quali la scala mobile, la fiscalizzazione degli oneri sociali, la redditività del lavoro.

Non è il caso di rallegrarsi per questa debolezza del governo delle astensioni. Andreotti ha al contrario giocato una carta assai astuta, che gli fornisce contemporaneamente una potente arma di ricatto verso i sindacati e l'alibi politico per non intervenire su scelte scottanti, salvo riservarsi questo diritto se tra un mese non si fosse raggiunto nessun accordo.

Ma l'alibi se lo prendono anche le forze di sinistra che sostengono con l'astensione il governo, passando la patata bollente a un sindacato che è a sua volta condizionato dalla loro linea politica e dalla presunta intangibilità del quadro politico.

Ieri la segreteria Cgil Cisl Uil si è riunita per concordare la posizione unitaria da sostenere *di fronte alla Confindustria*.

È una trattativa insolita che non ha di fronte a sè, come normalmente accade, il problema di definire su una mediazione fondata su rapporti di forza fissati dalla lotta, ma che parte su un terreno stabilito tutto dal governo, dai padroni stessi, dalle «esigenze imprescindibili» dell'economia del capitale.

Non che le lotte siano mancate, ce ne sono state anzi molte e con una forte combattività (scioperi regionali, di settore, ecc.) ma quello che non era e non è chiaro è il rapporto tra gli obiettivi proclamati a parole dai sindacati (riforme, occupazione, investimenti...) e gli oggetti concreti dell'unica trattativa prevista. La Confindustria ha una sua piattaforma, appoggiata dal governo:

1) Ridurre il costo del lavoro del 15%, di cui un 7% verrebbe dall'aumento della produttività (le 56 ore in più all'anno, nuovi turni, intensificazione dei ritmi di lavoro, lotta senza quartiere all'«assenteismo», ecc.) e un altro 7% verrebbe dalla diminuzione del salario. Questo 7% si può raggiungere, secondo i padroni, in vari modi. con la fiscalizzazione di una parte degli oneri sociali, con sistemi di blocco o modifica parziale della scala mobile e dei suoi effetti su al-

segue a pag. 8

L.L.

RILANCIARE LA MOBILITAZIONE

Il «confronto» sulla politica economica del governo - prima chiuso negli incontri al vertice Andreotti-partiti, ora trasferito agli incontri sindacati-Confindustria - sta sottraendo ai lavoratori, ai delegati il terreno fondamentale su cui si definiscono oggi i rapporti di forza tra classe operaia e padronato.

Un'importante fase di lotta, quella seguita alle prime «stangate», ha inciso sul quadro politico: ora si tratta di continuare, di far pesare e vincere all'interno del sindacato una linea di difesa degli interessi di classe, che metta in primo piano obiettivi di politica economica alternativi.

La condizione perchè questo si verifichi è il rifiuto delle proposte che vengono avanzate dai padroni e dal governo, che mirano a un arretramento politico della classe operaia e del suo potere. Rilanciamo dunque la mobilitazione in ogni fabbrica, in ogni luogo di lavoro su alcuni obiettivi immediati:

- **Sì alla difesa delle sette festività che sono state tolte dal calendario:** se di occupazione vogliamo parlare sul serio, la prima cosa da affermare è che non si può aumentare l'orario di lavoro di tutti gli occupati di 56 ore all'anno (che significa un aumento di produzione del 3,5%) mentre fuori dalle fabbriche ci sono due milioni di disoccupati. Questa battaglia ha lo stesso valore politico di quella che da *anni conduciamo contro lo straordinario.*
- ***Sì alla contrattazione aziendale.*** *I padroni la vogliono bloccata al*meno per due anni, i sindacati contrappongono una «autoregolamentazione» delle richieste salariali. Dobbiamo affermare con chiarezza che ogni attacco al salario è nei fatti un attacco alla contrattazione aziendale stessa e quindi conduce alla riduzione o all'affossamento del potere dei consigli e dei lavoratori nelle fabbriche anche sui temi del controllo sull'organizzazione del lavoro, l'ambiente, l'egualitarismo salariale, ecc. Il problema al contrario è impostare una difesa generale del salario dei lavoratori che privilegi i settori più deboli senza per questo penalizzare quelli più forti, che sono in grado di essere punti di riferimento politici intorno ai quali costruire una linea di alleanze di unità e di egualitarismo.
- **Sì alla difesa della scala mobile.** Si tratta di un principio politico: dalle conquiste raggiunte con le lotte non si arretra, nemmeno per i redditi (lordi) superiori ai sei e agli otto milioni. No quindi al decreto governativo, no alle sue modifiche peggiorative (blocco di tutti gli aumenti retributivi e non solo della contingenza): si tratta di una manovra del governo intesa ad intaccare la contingenza di tutti i lavoratori, ad esempio eliminando i legami con le altre voci del salario, modificando il paniere in modo da escludere alcuni aumenti, spostando da 3 a 6 mesi il periodo di rilevazione.

Più in generale diciamo no a qualunque *politica dei redditi*, che programmi i salari in relazione all'aumento della produttività, che significherebbe la riduzione del salario reale e l'aumento dei ritmi, della fatica, del lavoro.

Per il **Pubblico Impiego** respingiamo la proposta avanzata all'ultimo direttivo Cgil-Cisl-Uil di sostituire con una «una tantum» di 100.000 lire il rinnovo dei contratti. Il discorso riguarda più in generale la spesa pubblica: cioè non solo i salari ma il miglioramento e la riforma di servizi pubblici essenziali. Non accettiamo il vincolo delle cifre di Andreotti: i soldi si devono prendere attraverso la riforma fiscale, il controllo delle evasioni e nell'immediato la tassazione straordinaria dei patrimoni e dei redditi alti.

Su questi temi dobbiamo muoverci subito puntando a imporre la convocazione di un'assemblea nazionale dei delegati prima che scada il «mese di trattativa» imposto come ultimatum dal governo ai sindacati e alla Confindustria, cioè nei primi giorni di dicembre.

Richiediamo e promuoviamo assemblee di zona e provinciali dei delegati, per discutere la linea del sindacato, definire gli obiettivi delle lotte, affermare il potere decisionale effettivo dei delegati e dei lavoratori.

Ufficio Lavoro Operaio di Ao

QdL: ieri sono entrate meno di 300 mila lire

Ieri sono entrate L. 299.200; con questo la quota di novembre raggiunge L. 3.040.310. Dall'inizio della campagna invece, cioè dai primi di ottobre, il totale è di L. 24.639.445.

Desta una certa preoccupazione l'andamento della sottoscrizione in novembre: di questo passo arriveremo alla fine del mese a circa 7.000.000 cioè a un terzo di quanto realizzato a ottobre. Pubblichiamo intanto i risultati percentuali di ciascuna sezione:

Bologna-Ferrara	44%
Sondrio	42,3%
Brescia	38,8%
Milano	37,4%
Varese	34,5%
Como	30%
Pesaro	29%
Firenze	29%
Cremona-Mantova	24%
Pisa	24%
Pavia	21,9%
Venezia	19,4%
Padova	19,1%
Treviso	15,4%
Genova	14%
Verona	13,8%
Torino	13,4%
Napoli	12,1%
Palermo	11,8%
Asti	11,2%
Bergamo	10%
Perugia	9,6%
Novara	9,2%
Parma-Piacenza	9%
Ravenna	8%
Massa Carrara	7,2%
Trento	6%
Alessandria	5,4%
Lecco	5%
Lucca	4,12%
Roma	4,4%

Sui rapporti con Pci e Dc scontro De Martino Mancini nel dibattito al CC del Psi

Secondo l'ex segretario De Martino il problema principale è la formazione di una maggioranza di cui faccia parte anche il Pci - Mancini, invece ha insistito sul «polo socialista» - Intervento di Achilli

Roma, 16

Sono intervenuti subito, appena si è spenta l'eco delle centomila parole di Craxi, i due grandi avversari, De Martino, ex segretario socialista, e Mancini, segretario ombra. De Martino è intervenuto per procura: il presidente dell'assemblea regionale ha letto un suo scritto, essendo l'ex segretario malato. Ma di De Martino s'è parlato, stamane, a lungo, quando Pietro Nenni, che presiede il dibattito, ha proposto l'approvazione immediata della cooptazione di De Martino nella direzione del partito. Lombardi, redivivo, ha obiettato che quella della cooptazione dei «cavalli di razza» è una abitudine democristiana, non socialista. Che, se Dc Martino vuole rientrare in direzione, non deve trattarsi di una «scelta individuale». Nenni ha momentaneamente risolto l'*impasse*, rimandando tutta la faccenda alla fine del dibattito politico.

L'ex segretario del Psi ha detto che la contraddizione principale del momento politico attuale passa tra la gravità della crisi e «la debolezza della soluzione politica di un governo monocolore, che non ha una maggioranza organica». Ora, dato per certo il fatto che la sinistra deve assumere in proprio il compito della lotta all'inflazione, questa lotta non deve produrre recessione, ma, al contrario, una ripresa della produzione. L'imposizione fiscale, ha poi detto, colpisce «iniquamente» i contribuenti. Inoltre, fattore di crisi non è solo il costo del lavoro, ma anche le «ampie zone di parassitismo, l'inefficienza dell'amministrazione, lo scarso rendimento del settore terziario in molti suoi rami, l'alto costo del denaro».

Di fronte alla gravità di questa situazione e ai compiti che essa impone, il Psi «non può tollerare che continui per lungo tempo ad esistere un governo monocolore, verso il quale la Dc è anche scarsamente impegnata». «Il problema del comitato centrale -ha continuato De Martino- non è quello di dividersi tra sostenitori del governo di emergenza e sostenitori della maggioranza con i comunisti (De Martino allude alla sua proposta di un governo Dc-Psi sorretto da una maggioranza di cui facciano parte anche i comunisti Ndr.), ma di unirsi nella formale richiesta alla Dc di uscire dalle sue pregiudiziali in un tempo ragionevole e porre le premesse per soluzioni adeguate alla gravità della crisi».

La ragionevolezza di De Martino non ha frenato Mancini, il quale ha battuto il chiodo sul suo repertorio: non bisogna «impantanarsi in una disputa sul terzaforzismo del Psi», ha esordito; il problema centrale rimane quello di «costruire un polo socialista contro tutti i compromessi striscianti o non striscianti, che concordemente riteniamo dannosi per noi come partito, ma anche per la democrazia e le sue istituzioni». Mancini ha poi liquidato il problema del governo affermando che una polemica sul bicolore Dc-Psi non ha motivo di esistere, dato che la maggioranza del partito è contraria a questa formula, ed anzi occorrerebbe rivedere tutte le esperienze di giunte locali «aperte». Ricordato che il Psi è quello che è e che non bisogna farsi illusioni sul suo peso, Mancini ha riaffermato la proposta del governo d'emergenza, che si distingue nettamente dal compromesso storico, perchè è legato ad una fase particolare, d'emergenza appunto, e perchè le forze laiche vi avrebbero un peso non secondario.

Dopo Mancini, l'ex lombardiano Cicchitto ha ribadito la faccenda del governo d'emergenza, intrecciandola però ad un richiamo alla coerenza con le

segue a pag. 8

Va bene la terza via, ma che non sia quella del mercato

*In edicola oggi Carlo Donat-Cattin esce allo scoperto come ministro d'assalto della Confindustria e dei petrolieri. Di nuovo, in fondo, non c'è quasi nulla: Donat-Cattin, ripete le solite cose già dette tante volte, a favore del capitale industriale privato e condite del suo solito rozzo anticomunismo. Ma diversa dal passato è la gravità della situazione e delle contraddizioni nel blocco dominante in Italia, sulla politica di Andreotti e sul suo rapporto con il prossimo cambiamento ai vertici dell'economia statunitense. Ma bastano questi elementi di novità per far venire allo scoperto il Pci: un i*roso *ma anche rivelatore corsivo dell'*Unità *esprime con chiarezza la posizione di questo partito nei confronti del governo Andreotti e, più in generale, della politica economica in Italia.*

*Innanzitutto, come sempre, il Pci fa un discorso di metodo, fingendo di stupire per l'attacco di Donat-Cattin a un governo del quale fa parte, come se non fosse logico che le contraddizioni della borghesia trovassero rappresentanze politiche adeguate a tutti i livelli, e soprattutto come se non ci fosse nessuna critica da muovere alla politica di Andreotti. In realtà il centro delle critiche del Pci a Donat-Cattin sta nel fatto che il ministro accusa i comunisti di voler «staccare l'economia italiana dal mercato»; a noi non sembra così infamante, visto che proprio questo dovrebbe essere l'obiettivo di un partito che raccoglie le esigenze del proletariato. Ma dobbiamo anche essere daccordo con l'*Unità *sul fatto che effettivamente non è questo l'obiettivo del Pci.*

*In questa luce assume un significato ambiguo anche l'editoriale scritto ieri da Ginzberg per l'*Unità*, che esprime una posizione contraddittoria: come si potrebbe, infatti lottare contemporaneamente contro inflazione e deflazione, per salario e occupazione [qualificata per aree e settori], senza puntare a una rottura dei meccanismi del mercato capitalistico? Le due vie storiche del capitalismo delle quali parla Ginzberg sono infatti probabilmente le uniche possibili all'interno di un sistema dato. È la terza via che viene adombrata o si caratterizza per una lotta a fondo contro questo sistema oppure ricade inevitabilmente in una delle due già percorse, o meglio ancora in una combinazione di stagnazione e inflazione che l'Italia sta sperimentando con particolare gravità da alcuni anni a questa parte.*

Sarebbe interessante che Ginzberg stesso continuasse a sviluppare la sua analisi e spiegasse più approfonditamente come mai la linea del nuovo modello di sviluppo ha raccolto «gli insuccessi di questi anni». È forse si troverebbe daccordo sul fatto che non è possibile una terza via, una programmazione democratica, senza una scelta a monte rispetto al mercato e al modello di accumulazione. Non vogliamo certo affermare, con ciò, che sia impossibile fin da oggi sviluppare lotte su obiettivi qualificati senza prima aver realizzato la rottura del sistema. Proprio la necessità di lottare contro la crisi impone anzi che fin da oggi vi siano obiettivi di riforma. Ma una scelta a favore o contro l'accumulazione capitalistica implica anche modi ben diversi di scegliere e perseguire quegli obiettivi.

Non si può, pena un grave deterioramento dei rapporti di forza tra le classi, bilanciare la propria azione politica tra chi vuole un certo tipo di riaggancio all'andamento del capitalismo internazionale e chi ne vuole un altro, nel tentativo di mantenersi all'interno del sistema capitalistico introducendovi modificazioni che non ne intacchino il funzionamento. E se invece si sceglie la logica dell'accumulazione capitalistica ci troveremo ancora molte volte con un ministro che fa veramente il suo mestiere, cioè provvedere a una distribuzione dei capitali in un modo piuttosto che in un altro, preoccupandosi di sfruttare a fondo e a vantaggio di interessi ben precisi i denari che gli Usa saranno disposti ad erogare per un'improbabile ripresa del capitalismo mondiale.

C.P

Roma: migliaia alla manifestazione di Dp contro il governo Andreotti

Partito da piazza Esedra il corteo ha raggiunto piazza Navona dove Massimo Gorla ha tenuto il comizio conclusivo - La risposta dei rivoluzionari alla stangata e alla liberazione di Kappler

Migliaia di compagni hanno partecipato ieri sera alla manifestazione contro il governo indetta da Democrazia Proletaria. Raccoltisi in piazza Esedra, i compagni sono partiti in corteo verso le 18 per confluire nel comizio conclusivo, tenuto da Massimo Gorla, capogruppo alla Camera di Dp, in piazza Navona, dopo che la questura aveva deciso di impedire alla manifestazione di raggiungere il Pantheon.

Dietro lo striscione d'apertura di Democrazia Proletaria sono via via sfilati gli spezzoni delle diverse organizzazioni promotrici, Ao e Pdup in testa, caratterizzati da parole d'ordine contro la stangata e l'austerità a senso unico di Andreotti.

Nel discorso conclusivo, Massimo Gorla, ha ribadito l'impegno di Dp per una dura opposi-

segue a pag. 8

Contro la libertà a Kappler

Contro la liberazione del boia Kappler decisa dal tribunale militare si stanno tenendo quotidianamente a Roma manifestazioni di protesta della comunità ebraica e delle famiglie delle vittime delle Fosse Ardeatine.

Si tratta di una mobilitazione continua volta ad ottenere la modifica del provvedimento con il quale al boia nazista verrebbe concesso il rientro in Germania. Alla protesta già in atto hanno deciso di associarsi tutte le organizzazioni giovanili delle forze politiche antifasciste che per oggi, mercoledì 17, indicono una manifestazione alle ore 16 con un corteo da piazza Esedra al Celio, dove Kappler si trova ricoverato. La manifestazione è indetta dalla federazione giovanile ebraica, dalla federazione giovanile repubblicana, dalla Fgsi, dalla Fgci, da Ao, Pdup e Lc.

Per il Pubblico Impiego uno sciopero contradditorio

Roma, 16

È stato sicuramente uno sciopero contraddittorio quello proclamato oggi dalle Confederazioni per i lavoratori del pubblico impiego. Da una parte su di esso è pesato il modo con cui fino ad ora è stata condotta la vertenza da parte delle Confederazioni, con il conseguente sbandamento e l'inevitabile perplessità e sfiducia della «base», dall'altro è pesato l'attacco che il governo sta conducendo contro il settore sulla base di un tentativo di divisione di esso dagli altri lavoratori.

D'altro canto, all'interno del sindacato, il delinearsi di una «contestazione» della sua stessa base, ha smosso un po' le acque. Lo sciopero ha evidenziato, in tutta la sua contraddittorietà e complessità, questa situazione. La posizione del governo è estremamente strumentale: da una parte, nel dibattito parlamentare sui «sacrifici» pone la questione del pubblico impiego come un'incognita rispetto agli oneri economici del rinnovo contrattuale, dall'altro negli incontri col sindacato esclude qualsiasi possibilità di risolvere la vertenza per quest'anno.

La posizione del sindacato invece si presenta molto debole: già da una piattaforma che accetta sostanzialmente la divisione del settore del pubblico impiego dalle altre categorie, sulla base del discorso dei privilegi di questo settore, ora si sta lentamente scivolando in un arretramento anche sugli elementi, pochi, positivi della piattaforma stessa. La divisione dalle altre categorie è stata accettata, nei fatti, con il rifiuto di uno sciopero generale in appoggio alla vertenza, con il sostanziale rifiuto di assumere come elemento centrale di battaglia del sindacato, la lotta del pubblico impiego. Gli elementi positivi, come un aumento salariale - uguale a quello dell'industria - come l'abolizione degli enti inutili, alcuni aspetti del nuovo ordinamento del personale, sono stati posti ora dal sindacato in termini di rinuncia: l'aumento salariale può essere scaglionato nel tempo, la mobilità dei lavoratori

segue a pag. 8

Venerdì il processo per i licenziamenti alla Romanazzi

Roma, 16

Una settimana fa avevamo parlato del gravissimo tentativo di repressione antisindacale alla Romanazzi, fabbrica metalmeccanica di Roma, dove 5 delegati operai erano stati raggiunti da un provvedimento di «sospensione cautelativa».

Oggi questa azione della proprietà si è concretizzata nel licenziamento dei cinque, dopo che ieri erano state annunciate 40 denunce contro altrettanti operai, fra cui l'intero consiglio di fabbrica, per «picchetto» e attuazione di «scioperi a scacchiera».

Oggi i cancelli della fabbrica sulla via Tiburtina sono aperti, ma all'ingresso campeggia lo striscione sindacale aziendale, e tutti i lavoratori davanti ad esso continuano il picchetto iniziato una settimana fa. Anche lo sciopero è continuato, totale tra gli operai e, per la prima volta forse, anche tra gli impiegati; intanto una delegazione del Cdf si è recata al direttivo provinciale dell'Flm, per chiedere impegni precisi e programmare le prossime scadenze di lotta; la risposta è stata l'assicurazione che l'agitazione assumerà rilievo cittadino. Le scadenze, comunque, sono precise: venerdì si svolgerà il processo, nei prossimi giorni continuerà la lotta per la riassunzione immediata dei licenziati.

I sindacati provinciali sono orientati per la scadenza del processo, che come si vede si svolge con rito direttissimo, ad indire uno sciopero intercategoriale di zona, che blocchi tutte le fabbriche della Tiburtina e della Prenestina.

Ma i più decisi sono sempre gli operai della Romanazzi: oggi uno dei licenziati diceva «per noi è arrivato già l'inverno»; subito un anziano operaio gli ha risposto: «non ti preoccupare, che la primavera la facciamo venire subito noi». Forse sono solo parole, ma dicono chiaramente con che decisione viene risposto ad un attacco che sfugge dallo stretto ambito della fabbrica in cui è avvenuto per chiarire la più vasta manovra di repressione antioperaia ed antisindacale in atto in molte fabbriche, medie e piccole, di Roma. «Così si vuole far passare la stangata» dice uno; ma il discorso è, forse, ancora più complesso. In piccolo il padrone Romanazzi sta conducendo la stessa strategia del governo: indebolire la forza strutturale della classe operaia organizzata.

Che i lavoratori abbian capito il significato del tentativo lo si capisce abbastanza dalle lotte che vengono portate avanti.

Innanzitutto l'ora e mezzo di sciopero al giorno in atto dalla settimana scorsa continua, riscuotendo adesione totale fra gli operai. Oggi, di fronte alle lettere di licenziamento le ore di sciopero sono aumentate a quattro.

Anche in vista del processo ci si sta organizzando in due direzioni: la prima è quella della propaganda e del legame con le altre fabbriche essenziale per porre l'attacco in atto alla Romanazzi al centro dell'iniziativa delle altre fabbriche, la seconda è quella della controdenuncia al padrone e dell'azione legale nel

segue a pag. 8

C.G.

DALL'INTERNO

CRAXI DE MARTINO MANCINI

Impotenza. Parole in libertà. Meglio: formulette senza sugo politico autentico. Anzi: si trattasse di parole in libertà, potremmo godere di un qualcosa di fantasioso, forse addirittura divertene [ne abbiamo avuto qualche esempio, nel recente passato della sinistra]. E invece la valanga di chiacchiere di Craxi non ha avuto nemmeno questo pregio. Il segretario del Psi si è preoccupato, nella sua relazione al comitato centrale del suo partito, più di trovare un punto d'equilibrio tra il suo padrino d'elezione, Mancini, e l'ex segretario De Martino, tutt'ora tanto potente da poter sfasciare la maggioranza che regge Craxi che non di indicare una qualche via d'uscita. Una qualche via d'uscita non solo [e sarebbe pretendere troppo] alla situazione di crisi in cui il paese versa, e per paese intendiamo le masse, la classe operaia, il sindacato, ma anche alle difficoltà ogni giorno più gravi che la sinistra nel suo complesso incontra per motivi diversi. Il Pci perchè agisce, ma sbagliando tutto, regalando al governo una credibilità che non merita e alla Dc uno spazio politico insperatamente ampio, addirittura enorme. La sinistra rivoluzionaria, perchè si trova a dover fare i conti con il 20 giugno e con la necessità di una svolta radicale nella sua pratica e nella sua fisionomia. Il Psi, perchè non agisce affatto, non solo non prepara l'alternatia, ma non ne parla più nemmeno.

L'attuale segretario socialista ci attribuisce una grande aspirazione a cambiamenti radicali nelle strutture della società, un grande patrimonio di milizia «libertaria e antiautoritaria». Ringraziamo. È per questo ci pare, che la crisi dei rivoluzionari, nonostante tutto, non ha ancora significato la scomparsa dei partiti che quei militanti raggruppano.

Ma per i socialisti la situazione è veramente drammatica. Ha un bel dire Mancini che il Psi «deve» evitare di rimanere schiacciato tra i due grandi partiti, Dc e Pci, che «occorre» cotruire un «polo socialista» credibile e serio. Qual'è la via per uscire dalla gabbia delle astensioni? Rumoreggiare, strillare, come l'Avanti! ogni giorno fastidiosamente fa, lasciando poi che nei fatti il governo continui imperterrito la sua azione sicuro di sè, grazie al potente appoggio del partito comunista? Noi non crediamo.

E non crediamo nemmeno che la soluzione giusta sia quella indicata da De Martino, cioè l'accomodamento opportunista ad una scelta fatta da altri quella di mantenere in vita consumando le energie della sinistra, quel mostro che è il governo Andreotti. Il bicolore Dc-Psi lo dimostrano tutte le esperienze regionali e comunali, non è che un centro sinistra, nel quale il discredito viene equamente ripartito tra socialisti e comunisti. Bel guadagno davvero. Ridicolo, poi, è dire, come fa Craxi che l'astensione del Psi è oggi ancor meno fiduciosa. Quasi fosse una gara a chi dà meno non sfiducia ad Andreotti, il Pci è fermo alla non sfiducia, il Psi partito avanzato è già alla non sfiducia al quadrato.

L'errore sta nel credere che lo spartiacque, nella sinistra, passi tra chi vuole combattere l'inflazione e chi, invece se ne frega, perchè, tanto sono affari della borghesia. Posizioni simili, anche nella sinistra rivoluzionaria, sono del tutto fuori gioco. Il problema è al contrario, sapere che cosa precismente questo significhi dal punto di vista del benessere, della fiducia in se stesse delle masse popolari; se, quindi, un governo di soli dc, o comunque con una partecipazione determinante della Dc, sia lo strumento migliore per imprimere una svolta che abbia questo marchio alla situazione sociale [e politica]. La domanda non è solo inutile; è assurda. Eppure, implicitamente, il Pci, per scelta, il Psi per impotenza, rispondono di sì, che solo un governo democristiano può lavorare in quella direzione. È una vera presa in giro.

P.L.S

I mutuati di Milano continuano a pagare le prestazioni Inam

L'assistenza indiretta praticata già da oltre tremila mutualisti - «È una decisione inaccettabile» dicono i sindacati ma il presidente dell'A.M.M.M. ha annunciato che la protesta continuerà

Da lunedì circa tremila medici di Milano e provincia esibiscono ai mutuati la parcella per la loro prestazione. Sono quei medici associati all'Ammm (Associazione milanese medici mutualisti)che, in barba a quanto potrebbe decidere l'Ordine Nazionale, hanno deciso di far pagare il loro onorario da un minimo di cinquemila a un massimo di quindicimila. Come è noto, la settimana scorsa l'Inam rendeva pubblica la notizia secondo cui non sarebbe stato in grado di corrispondere l'onorario ai medici con essa convenzionati. Si parlava delle spettanze maturate dal mese di settembre a tutto dicembre. Il commissario straordinario dell'Istituto, Alberto Ghergo, dopo un incontro con il ministro del lavoro Tina Anselmi era riuscito a «strappare» la promessa che i soldi per l'Inam sarebbero da qualche parte usciti. Ma, a quanto pare, la genericità con cui tale assicurazione è stata espressa dal ministro, non ha fatto altro che ingigantire le preoccupazioni dei medici che si riconoscono nell'Ammm. Lunedì sono partiti, parcella in resta, nella loro lotta corporativa pur tra le perplessità dei milanesi e il parere decisamente sfavorevole dei sindacati. Infatti il patronato della Cgil (Inca) in seguito alla posizione assunta dai medici mutualisti ha assicurato che «tutelerà gli interessi dei lavoratori patrocinando, nei confronti dell'Inam, le richieste di rimborso totale del costo delle visite, qualora i medici in sciopero dovessero pretenderne il pagamento». L'Inca, confermando che «ogni ritardo nella situazione della riforma sanitaria significa un ulteriore indebolimento delle mutue e maggiori difficoltà nel passaggio a un nuovo e più razionale sistema della salute» ha auspicato «un atteggiamento responsabile della categoria sanitaria perchè sia eliminata ogni forma di tensione che potrebbe essere altrimenti qualificata di natura corporativa». Meno «morbida» nei confronti dell'agitazione dei mutualisti milanesi, la segreteria della federazione Cgil-Cisl-Uil di

Mutuati in coda in un ambulatorio dell'Inam.

Milano invita i lavoratori a non pagare le prestazioni pretese dall'Ammm e di non accettarne le posizioni. Nel frattempo il pateracchio tra Istituto e Associazione milanese ha già cominciato a ripercuotersi sui mutuati.

Le visite e le richieste di certificati in questi giorni sono diminuite. Gli ambulatori sono quasi deserti e decine di assistiti che da sempre pagano circa trecentocinquantamila lire all'anno per assicurarsi un'assistenza medica tra le più fatiscenti d'Europa, sono costretti a fare a meno della «visita». E questo in un momento in cui la salute degli strati meno abbienti della popolazione cittadina è gravemente minata dall'inflazione, dalla disoccupazione e dal continuo aumento del costo della vita. Il presidente dell'Associazione di Milano, Anzalone, ha detto trionfante che l'agitazione dei mutualisti contribuirà senz'altro a diffondere una maggiore educazione in chi si serve delle prestazioni della mutua e che si comincerà a imparare che non bisogna abusare del servizio assistenziale. Per il dott. Anzalone gli assistiti sarebbero evidentemente una schiera di «malati immaginari» colpevoli di aver indebolito nientemeno che le casse dell'Inam fino all'estrema ripercussione della mancata retribuzione ai medici convenzionati. Mentre la situazione disastrosa dell'Istituto ha radici in mali ben più profondi come l'indiscriminato e continuo aumento del prezzo dei medicinali, come le pressanti e corporative pretese di certi medici, tra i più reazionari e senz'altro tra gli stessi che gravitano attorno all'Ammm (anche se Anzalone non ne parla) contrari al blocco degli stipendi per il risanamento anche parziale dell'Istituto. Frattanto a Milano i mutuati continuano a vedersi presentare la parcella. E' inutile protestare o ribellarsi: tanto si paga lo stesso. L'assistenza indiretta - come viene eleganetmente definita questa via di mezzo tra l'abuso e l'attentato alla salute pubblica - continuerà almeno fino a quando non saranno depositati in banca, da parte dell'Inam, i mandati di pagamento ai medici.

Ma.Pi

Quale libertà d'informazione? Delegati dell'Alfa rispondono allo sciopero del Corriere

In 9 hanno firmato una lettera al quotidiano che ieri non la ha pubblicata - Sostengono di condividere il contenuto dell'articolo incriminato e criticano l'atteggiamento assunto dal consiglio di fabbrica

Un fatto nuovo si è aggiunto alla vicenda dello sciopero, indetto nellla notte tra venerdí e sabato scorso dai laovratori del *Corriere della Sera.*

Nove compagni delegati, Comi, Stocchi, Moioli, Gualtafierro, Moriggi, Cazzaniga, Gervasio, Maresca e Sostaro, dell'Alfa Fomeo di Arese e del Portello, iscritti ai sindacati Cisl e Uil, hanno speidto una lunga lettera al *Corriere* esprimento la loro valutazione sui fatti che hanno portato alla mancata uscita

Ricordiamoli brevemente. Venerdí scorso esce in prima pagina del *Corriere* un articolo di Enzo Passanisi sotto il titolo:«All'Alfa la base contesta la linea morbida del sindacato». Il consiglio di fabbrica e il comitato di redazione ravvisando nel testo pubblicato una parzialità nell'informazione sulle conclusioni dell'attivo nazionale dei delegati dell'Alfa la (conclusioni tratte in una riunione chiusa alla stampa) chiedeva alla direzione del giornale la pubblicazione di un comunicato. Per tre volte sia l'editore (Rizzoli) che la direzione opponevano un rifiuto, al che i tipografi si riunivano in assemblee alle 11 di sera impedendo di fatto l'uscita di lunedí e di cui il *Corriere di ieri non da notizia.*

Sostengono in primo luogofir-

Questi i fatti sui quali interviene la lettera firmata dai compagni dell'Alfa, resa nota nella serata di lunedí e di cui il *Corriere* di ieri non da notizia..

Sostengono in primo luogo i firmatari di essere pienamente consapevoli «dell'importanza e validità di conquiste sindacali che vanno verso il controllo e la garanzia del pluralismo e della correttezza dell'informazione, come quelle che riconoscono ai comitati di redazione ed ai consigli di fabbrica il diritto di intervento sul merito ed il metodo dell'informazione dei giornali».

Tuttavia i delegati dell'Alfa affermano di condividere l'articolo di Passanisi perchè «riporta fedelmente la sostanza politica del dibattito avvenuto e, anche se sommariamente per i motivi detti sopra (il fatto che la fase conclusiva dell'assemblea dell'Alfa è stata chiusa alla stampa, mdr.) le conclusioni unitarie alle quali si è pervenuti».

«Per queste brevi considerazioni - cita la lettera - riteniamo gravi responsabilità, sul piano del pluralismo e della veridicità dell'informazione, quella che si è voluta prendere il comitato di redazione e il consigli di fabbrica del *Corriere* nel momento in cui hanno messo sotto accusa un articolo per il fatto che il suo contenuto poteva riuscire sgradito a qualche forza politica che, contemporaneamente sui propri organi di stampa dava cattivo esempio in ossequio al famoso proverbio: «fa buon viso a cattivo gioco».

La lettera si conclude respingendo ogni accusa di «anticomunismo» e di «difendere oggettivamente una testata ed un giornalista borghese e padronale: sostengono -infatti- i compagni firmatari di baytersi ogni giorno in fabbrica e nel paese contro ogni forma di anticomunismo, e che seppur «dispiace molto dover dare ragione, in questa occasione, a chi è stato contro la classe operaia, le sue conquiste e le sue lotte (...) con la stessa franchezza con cui abbiamo denunciato nel passato e continueremo a farlo nel futuro il contenuto antioperaio di certe campagne giornalistiche, oggi ammettiamo che l'articolo incriminato è sostanzialmente veritiero (...). Il vero pericolo di divisione nel movimento consiste piuttosto nel fatto che frequentemente gli organismi dirigenti del sindacato fanno calare sulla testa dei lavoratori delle decisioni su questioni importanti, senza consentire alla base di discutere e decidere».

All'argomento della presunta «divisione tra i lavoratori» si è ispirato tra l'altro un manifesto firmato da una sezione del Pci e appeso ieri alle porte dell'Alfa di Arese in cui si critica duramente la giusta presa di posizione dei compagni delegati sulla vicenda.

FEMMINISMO
Manifestazione a Roma il giorno 20

Al termine dell'assemblea napoletana, alcuni collettivi femministi hanno diffuso il seguente comunicato.

All'Assemblea del Coordinamento Nazionale dei Consultori Autogestiti e dei Collettivi Femministi, tenutosi a Napoli il 13 e il 14 novembre, molte compagne di varie città hanno riportato la valutazione dei collettivi di appartenenza rispetto all'avvenuta approvazione degli articoli 1-2-3 della Legge sull'aborto in commissione parlamentare: con essi in sostanza si nega alla donna la libertà di aborto e la libertà di autodeterminazione rispetto al proprio corpo e alla propria sessualità, inchiodandola ad una casistica umiliante e assurda. L'approvazione di questi articoli in evidenza di quale volontà si fanno portavoce i partiti del cosidetto «schieramento laico»; quello di continuare ad esercitare un controllo autoritario sul nostro corpo, sulla nostra sessualità, sulla nostra procreazione attraverso lo strumento dell'aborto regolamentato.

Perciò una parte dell'assemblea ha considerato necessario che come donne ci si ritrovi tutte a Roma il 20 novembre in p.za S. Apostoli alle ore 15 per manifestare contro il compromesso sulla nostra pelle, per l'aborto libero, gratuito, assistito, per una contraccezione dalla parte della donna, per la riappropriazione del nostro corpo, della nostra sessualità, della nostra maternità, per dire che solo noi possiamo decidere senza medici, senza casistica senza limiti di età.

MAGISTRATURA
Intimidazioni contro Risicato

Messina, 16

Continuano le intimidazioni da parte di «certi settori» della magistratura nei confronti del pretore Risicato, il quale ha posto sotto inchiesta le presunte irregolari assunzioni di invalidi civili da parte del comune. Al processo è chiamato in causa anche l'ex-sindaco, democristiano Giuseppe Merlino. Il Pretore Elio Risicato ha sollevato conflitto di competenza davanti alla corte di cassazione per non «cedere» alla procura il processo stesso.

FASCISTI
Identificati gli aggressori di un compagno di Lc

Roma, 16

Identificati due fascisti che nei giorni scorsi aggredirono un compagno di Lotta continua, causandogli lesioni e fratture ad entrambi le braccia e una ferita alla testa che ha richiesto 40 punti di satura. I due responsabili dell'aggressione avvenuta durante una serie di scorribande compiute nel pomeriggio di sabato sono introvabili e la polizia per il momento non ha fornito i loro nomi. I fascisti sono stati comunque denunciati per lesioni gravi.

BRIGATE ROSSE
Nuova provocazione alla Magneti

Sesto S. Giovanni, 16

Ulteriore provocazione dei sedicenti appartenenti alle Brigate Rosse alla Magneti Marelli. Verso le 13,55 quattro giovani hanno fatto irruzione nel garage della fabbrica, e dopo aver imbavagliato alcuni dipendenti, staccato il telefono, hanno incendiato alcune macchine, mentre gli operai erano in mensa. Come al solito hanno lasciato un volantino con la stella a cinque punte e deliranti messaggi.

Pr contro l'«Arena» di Verona

Il quotidiano veronese *l'Arena* è stato denunciato per diffamazione, pubblicazione di notizie false e tendenziose e attentato contro i diritti politici del cittadino. La denuncia è stata intentata dai radicali per un articolo apparso sulle sue colonne il 20 gennaio 1976.

Sotto il titolo «una liturgia per la dissacrazione» relativo alle manifestazioni dei collettivi femministi nel Duomo di Milano l'estensore fece una serie di gravissime affermazioni non corrispondenti alla realtà dei fatti. In quell'articolo infatti si qualificava la manifestazione stessa come «opera di una pattuglia di radicali», «abortisti che sotto le volte del tempio hanno bestemmiato e inneggiato all'aborto, alla libertà sessuale e all'omosessualità».

Per l'*Arena* vale qui ricordarlo, anche gli operai scioperanti sono dei «rissosi» termine con cui si esprime abitualmente il giornale trattando di queste cose, quando non «selvaggi facinorosi». Comunque il processo all'*Arena* doveva iniziare il giorno 9 ma su richiesta del collegio di difesa dei radicali, tutto è scivolato in data da stabilirsi.

A favore di questa iniziativa c'è da dire che a Verona è sempre mancata la possibilità di una reale informazione per la presenza di quest'unico quotidiano locale. Proprietà di alcuni industriali e legato agli ambienti più retrivi della destra cittadina, il giornale si è caratterizzato in questi anni per il conservatorismo reazionario e per l'elusione sistematica delle notizie «scomode». Non ha informato, tra l'altro, dell'esistenza di gruppi eversivi di destra, ha occultato dati pubblici relativi agli infortuni sul lavoro, ha ignorato le istanze di una vasta schiera di forze sociali di base, concedendo invece enorme spazio ai notabili democristiani e cercando, altresì, di dirottare l'attenzione dei lettori su fatti marginali quali spettacolo, sport, cronaca rosa,a attività del «Rotary» e via dicendo. Anche la «nera» viene usata per generare paura e per sostenere la necessità di sempre maggiori interventi repressivi nel campo della cosiddetta «criminalità».

«Pare inverosimile che nel nostro Veneto, zona di compostezza e di sanità morale», si legge a questo proposito su un articolo apparso in prima pagina qualche tempo fa «trovi ora tanto spazio il crimine...Ma sia a Verona che a Vicenza le forze dell'ordine hanno trovato la forza di reagire, di rispondere alle armi con le armi...La decisione con cui le forze dell'ordine ora intervengono può assumere valore d'esempio e di monito....L'unica risposta adeguata al dilagare della criminalità è quella di una difesa immediata energica».

Sembra comunque che nell'ambito della prima fase del processo, Verona vedrà schierarsi un nutrito numero di aderenti a organizzazioni politiche, studentesche e sindacali a denunciare l'antidemocraticità e la soggettività strumentale delle notizie che appaiono sul quotidiano.. Nel frattempo *l'Arena* continua a sfornare le sue «perle» come nell'articolo di domenica 24 ottobre dove viene rilanciata l'obsoleta teoria degli opposti estremismi in margine agli incidenti provocati a Roma da squadre di fascisti. Le edizioni romane del *Corriere*, del *Messaggero* e perfino le reti stesse della radiotelevisione (compresa quella democristiana) hanno attribuito ai fascisti le conseguenze di quelle violenze di quei disordini.

Da sempre, nell'accezione più popolare, il soprannome dell'*Arena* è *La Bugia*. Tra non molto queste «bugie» compariranno sul tavolo di un giudice. E nell'interesse delle forze politiche e sociali che più si sono sentite «strumento di deformazione» nelle mani dell'*Arena*, mobilitarsi per un'informazione cittadina meno corrotta e antipopolare.

Il Mattino di Napoli un no al direttore dc

Cinquanta giornalisti hanno firmato un documento contro la politica clientelare di Rizzoli

Napoli, 16

Tra Rizzoli e la Dc, comproprietari del «nuovo» *Mattino*, che stanno per raggiungere un compromesso sul perpetuarsi del gaviano Mazzoni (per ora per sei mesi) alla direzione del giornale, si inserisce la mobilitazione (era ora) dei giornalisti.

Ieri sera 50 redattori (su una settantina) della ex Cen-Il Mattino, ora Edime, hanno reso noto un documento in cui «di fronte a notizie di stampa secondo le quali la nuova società di gestione (Edime) sarebbe orientata a confermare Orazio Mazzoni, per alcuni mesi, alla direzione del *Mattino*» stigmatizzando che «una soluzione del genere sarebbe in contrasto con quanto già affermato dall'Edime nel corso di due incontri ministeriali con le rappresentanze sindacali, e cioè riassunzione di tutto il personale della ex Cen esclusi i direttori politici». I 50 redattori osservano che la conferma di Mazzoni «perpetuerebbe nell'azienda quel clima di precarietà e di divisione che ha caratterizzato il periodo della direzione Mazzoni responsabile di operazioni clientelari le quali hanno fatto ulteriormente arretrare la linea politica e culturale del giornale». Inoltre l'operazione senz'altro «pregiudicherebbe in modo irreversibile le prospettive di riqualificazione e di rilancio del giornale disattendendo in pieno gli obiettivi della vertenza aperta nel dicembre 1975 e - continuano i 50 - rappresenterebbe una sfida nei confronti di tutte le prese di posizione dei giornalisti e dei poligrafici dell'azienda sancite in documenti ufficiali che condannano duramente i sistemi discriminatori, gli abusi e la faziosità della direzione Mazzoni e della passata gestione dell'azienda».

Il documento si conclude rilevando che la gestione Mazzoni e quel che essa rappresenta «comporterebbe la definitiva caduta di credibilità della maggior testata meridionale che deve essere restituita al ruolo primario di promozione civile e democratica del paese e del mezzogiorno. I sottoscritti redattori si dichiarano decisi a intraprendere tutte le azioni necessarie per sottrarre il giornale ad un nuovo periodo di involuzione e di dequalificazione professionale. Essi credono fermamente nel loro diritto-dovere di dare finalmente a Napoli un quotidiano degno delle sue tradizioni di cultura e di civiltà, e adeguato alle sue esigenze di crescita democratica».

Certo, un'iniziativa tardiva. Può darsi che non pesi dovutamente nella trattativa; ma è un gesto apprezzabile, dopo tanto vuoto di iniziativa sindacale e di base. Un'iniziativa che assume un valore significativo ove si pensi che tra i firmatari vi sono anche giornalisti democristiani, il che non ci fa andare in collera. Anzi, ci stimola a dire o a ripetere che è possibile realizzare l'unità di lotta sui contenuti per un'informazione democratica, su una gestione diversa del proprio lavoro. È una «rivoluzione» che i giornalisti italiani debbono ancora iniziare.

Un'iniziativa parziale; sarebbe opportuno estendere la firma ad altri giornalisti del *Mattino* e del *Corriere di Napoli* (l'altro giornale della Edime, che Rizzoli vuole chiudere) perchè attorno alla Dc, a Gava, a Mazzoni, a Fanfani, restino solo i suoi settetto servi.

Ma soprattutto, vogliamo vedere in un documento più ampio e «politico» le firme dei tipografi, degli impiegati, perchè i giornalisti non hanno mai fatto la rivoluzione, nè quella socialista nè quella borghese. Figuriamoci quando si tratta di molto meno. Vogliamo che i lavoratori del *Mattino* si leghino finalmente alla classe lavoratrice napoletana, che diano alla vertenza le reali basi democratiche per vincere.

R.Di Francesco

De Carolis direttore dell'Informazione?

«CATENA DI DELITTI - GUARDATELO: RIDE!-SI DROGAVA PER UCCIDERE». Questo titolo, sparato a nove colonne in prima pagina, è apparso ieri sul Corriere d'Informazione, *riferito all'arresto, avvenuto la sera prima a Milano, di un ventitreenne accusato di due omicidi. Il «mostro in prima pagina», campeggia in una foto rotonda, il ghigno che attraversa una faccia da ragazzino. Quando il giornale ci è stato recapitato in redazione, per un momento, ci è sembrato di essere ripiombati indietro di diversi anni, quando, ancora prima del 15 e del 20 giugno, prima addirittura del'68, simili esempi di giornalismo deteriore, qualunquistico-reazionario, tutto teso a scatenare gli istinti di «giustizia» del cittadino, erano la regola.*

*Eppure ci dicevamo, di acqua ne è passata tanta sotto i ponti, anche dalle parti di via Solferino e quella dei giornalisti, sia pure con fatica, sembrava una categoria ormai avviata sulla strada della presa di coscienza democratica...Poi, un dubbio si è lentamente fatto strada: che questo luminoso esempio di idiozia non sia, per caso, il risultato dell'*Informazione, *con il democristiano Benedetto Mosca, osteggiato dalla redazione e imposto dall'editore Rizzoli? La risposta che ci siamo dati potete immaginarla*

Rizzoli, editore d'assalto e rapina, proteso verso la fagocitazione dell'intero mondo dell'informazione -almeno a giudicare dall'appetito più volte dimostrato e dai programmi esposti- si è trovato, inevitabilmente, in gravissime difficoltà finanziarie. I debiti accumulati, si sa possono essere coperti in un solo modo: socializzandoli. E quale via in questa direzione è più infallibile di quella di tirare dalla propria parte il partito-regime, la Dc?

A Milano la Dc, oggi, è in gran parte Massimo de Carolis; così ci si spiega come in edicola, improvvisamente, compaiano i suoi pensieri, sotto forma di giornale della sera.

70 socialisti milanesi inviano al CC un documento

Ancora una spaccuatura nel Psi milanese? È stata annunciata per domani in una conferenza stampa che si terrà alle ore 16 al club Turati, la presentazione di un documento firmato da 70 socialisti milanesi e che domani mattina verrà consegnato ai delegati presenti al comitato centrale del partito, in corso in questi giorni a Roma, a Villa Pampili.

Il documento non vuole presumere la formazione di una nuova corrente, ma delinea le prospettive di una ristrutturazione del partito che si fonda su un concetto più radicale sia sul terreno economico che su quello politico.

Tra i firmatari, spicca il nome di Cavalli ex segretario della federazione di Milano, presidente della commissione regionale di controllo, di Emanuele Tortoreto e di Piera Monasterlo candidata alle ultime elezioni e inoltre di vari esponenti della base operaia del partito.

Dopo le elezioni del 20 giugno la sinistra socialista a Milano si è divisa in tre tronconi: da una parte l'assessore al bilancio Dragone, che si è avvicinto ad Aniasi, dall'altra Achilli, schierato contro l'attuale maggioranza del partito, e per ultima la componente alla quale hanno dato vita i firmatari del documento che verrà presentato domani al circolo Turati.

Da Napoli comunicato di Medicina Democratica

Napoli

Il Coordinamento Nazionale di Medicina Democratica - movimento di lotta per la saluta, rispetto alla grave situazione che si viene a creare per la mancata assistenza ai mutuati causata dalla ventilata manovra di cessare il pagamento ai medici convenzionati con l'Inam ritiene importante chiarire che questa situazione deriva dalla gravissima responsabilità del Governo e da un calcolo preciso, che si è andato intensificando in questi mesi, per sfasciare completamente il settore sanitario pubblico e per aprire altri spazi ad ulteriori profitti per la grande industria e per quei settori parassitari di medici legati alla Democrazia Cristiana. Invita quindi i medici mutualisti a costruire momenti di unificazione con la popolazione verificando finalmente la loro volontà di superare il corporativismo e di praticare una medicina che corrisponda alle esigenze delle masse.

Chiede pertanto alle confederazioni sindacali e alle forze di sinistra di respingere queste provocazioni golpiste e di costringere il governo Andreotti , direttamente responsabile di questa politica, a corrispondere gli stipendi ai medici convenzionati con l'Inam e insieme a varare un progetto di medicina di prima istanza secondo le indicazioni espresse dal movimento operaio e dalle sue organizzazioni.

CARCERI
Sciopero della fame per la riforma

Franco Corleone, della segreteria nazionale del partito radicale ha affermato di aver iniziato a Milano lo sciopero della fame e ha reso noto di aver inviato, in nome della segreteria nazionale, un telegramma alla procura generale della repubblica ed al giudica di sorveglianza del carcere di San Vittore, chiedendo l'autorizzazione per un incontro fra una delegazioneradicale e una rappresentanza dei detenuti del carcere di San Vittore, per illustrare le iniziative e le richieste per l'attuazione della riforma carceraria.

Franco Corleone ha dichiarato: «dopo l'iniziativa dei parlamentari radicali nel carcere di Firenze continua il nostro impegno per la risoluzione dei problemi dei detenuti; in particolare chiediamo la revisione dell'art. 47 della riforma carceraria, dove impedisce l'affidabilità in prova ed il regime di semilibertà ai recidivi. Facciamo appello ai detenuti perchè si associno per un giorno allo sciopero della fame e facciano lo sciopero dei servizi, attuando così una forma di lotta non violenta perchè la discussione parlamentare di giovedì 18 non sia inutile e porti invece a concreti risultati».

Condannati due de «Il Borghese»

Milano, 16

Gianna Preda (al secolo Maria Giovanna Pizzaglia) e il vice direttore responsabile del settimanale fascista «*Il Borghese*» sono stati condannati al pagamento di una multa di 300 mila lire. Il tribunale li ha ritenuti responsabili del resto di diffamazione contro la psicologa Erika Kaufmann e la giornalista Gabriella Parca, le quali hanno ritenuto offeso ilcontenuto di un articolo apparso su *Borghese* col titolo «L'abortista nata dalla Resistenza» ed accusandole di speculazione.

Quale contributo dalle donne al dibattito di Ao?

Torino, 16/11

Nell'attivo delle donne di Ao di Torino, tenutosi lunedí sera, è emersa la possiblilità da parte delle donne di fornire a tutta l'organizzazione un contributo in positivo alla rifondazione della pratica di massa e da qui al dibattito congressuale. La convinzione di fondo era che diventava reale la nostra capacità di non portare solo contributi individuali, ma di arrivare al Congresso come forza collettiva, che possiamo ricostruire partendo dalla messa in discussione del nostro essere donne in un'organizzazione rivoluzionaria e dalla pratica femminista. I piú grossi elementi emersi sono stati:

1) La scelta di continuare un dibattito collettivo tra donne, a partire dalla nostra pratica politica fimminista, consapevole che questo produce unità tra tutte le donne dell'organizzazione, qualsiasi intervento di massa svolgano.

2) Solo se facciamo uno sforzo di partire da noi e dalla nostra pratica femminista di costruzione del movimento di liberazione della donna, possiamo recuperare una reale autonomia di dibattito politico, che ci permette di entrare realmente, senza esserne espropriate, nel merito del dibattito congressuale. Oggi dalla nostra pratica emergono alcuni qualificanti temi di lotta politca, quali la sessualità, il diritto alla vita, il lavoro, al famiglia che secondo noi sono punti nodali nell'attuale scontro di classe.

3) L'esperienza dell'attivo ci ha dimostrato che per riappropriarci di questa possibilità di apporto positivo al dibattito, dobbiamo partire collettivamente dalla messa in discussione dell'uso che di noi donne viene fatto anche all'interno di un'organizzazione rivoluzionaria, uso che ancora una volta passa sulla strumentalizzazione del nostro essere oggetto sessuale e che riproduce anche al nostro interno la violenza del potere maschile.

4) Come il movimento delle donne è diventato un soggetto politico aggredendo dalle fondamenta del nostro rapporto sessuale la nostra condizione complessiva di oppressione, cosí noi, solo partendo collettivamente dal nostro esser donne, riacquistiamo la capaictà di contribuire non a un generico rilancio del d lavoro di massa, ma alla rifondazione di una pratica di massa che veda al sio centro l'assunzione degli interessi globali della condizione proletaria, condividendo concretamente la condizione di vita delle masse. Solo in questo modo riusciremo ad entrare oggi nel merito delle tematiche politiche che un'organizzazione rivoluzionaria ha di fronte, che sono allora il rapporto tra il progetto di unificazione con il Pdup e la costruzione del partito rivoluzionario.

5) Vogliamo sviluppare tutta la ricchezza che abbiamo tra di noi e portarla all'interno dell'organizzazione, attraverso una pratica di lotta collettiva. Vogliamo uscire dal ghetto che finora ci ha riservato l'organizzazione, sfondare il muro di gomma che ci troviamo perpetuamente davanti. Con una pratica di lotta che, partendo dalla denuncia dell'oppressione sessuale vadaad investire tutti gli ambiti di vita dell'organizzazione, dal funzionamento degli organismi dirigenti, all'elaborazione della linea, al modo di far politica.

Per poter approfondire queste cose, per ricostruirci una nostra identità collettiva abbiamo scelto di privilegiare, nel nostro tempo e nelle nostre riflessioni, lo stare insieme tra donne. **Tutte le compagne di Ao si troveranno ancora mercoledí alle 20,30 in Via Trofarello,** mentre continuano gli incontri a livello di sezione o gruppi di donne. Abbiamo deciso anche di ritrovarci con tutte le compagne femministe che fanno riferimento alla sinistra rivoluzionaria per afrontare dal punto di vista del movimento delle donne il problema della costruzione del partito rivoluzionario e infine di andare in tante all'Assemblea nazionale, per ritrovarci la prossima settimana e portare i nostri contenuti in un Attivo provinciale di tutti i compagni dell'organizzazione.

Dibattito precongressuale

Siamo «combattivi» Ma come essere «egemonici»?

In questo mio intervento mi soffermo su tre temi tentando non di dare delle risposte difinitive, ma di tenere aperto il carattere di ipotesi, di semplici spunti di riflessione soprattutto sul tema della linea di massa, cioè sul come oggi in Italia si possa tradurre la nostra strategia generale inguida per l'azione, per il radicamento di massa:
I) Il rapporto tra partito di lotta e partito impegnato nella prospettiva dell'egemonia;
II) La questione democristiana;
III) La questione comunista.

Quale partito?

Mi sembra che il nodo strategico che dobbiamo ancora risolvere e attorno a cui ci si sta sforzando faticosamente di fare chiarezza per arrivare finalmente ad una linea organica e di lungo respiro, è quello del rapporto e della sintesi tra partito di combattimento e partito dell'egemonia.

Partito di combattimento: partito che con le lotte dovrebbe segnare l'arresto, la rottura del ritmo di accumulazione del capitale di cui la classe operaia è la intima contraddizione (c'è un forte «ricordo» di alcuni temi presenti nelle posizioni operaiste di «Classe Operaia» -ad es. Asor Rosa, Trontiverso la metà degli anni '60 e anche dei «quaderni Rossi»).

Partito dell'egemonia: partito che con le sue avanguardie (operaie prima di tutto) acquista la capacità di sintetizzare il momento delle lotte con momento in cui passa a unterpretare realmente, materialisticamente i bisogni non piú di settori ristretti di classe, ma di settori sempre piú ampi della classe, e infine bisogni di tutta la classe operaia e degli strati sociali ad essa alleati. Partito che ad essa alleati. Partito che riesce cioè a rappresentare politicanente questi bisogni, a costuire, a partire da essi, degli obiettivi di fase (dentro il programma generale) che la classe riconosce come propri, per cui si mobilita.

Egemonia significa allora la capacità della classe operaia di rompere, attraverso le lotte, la stabilità del quadro di potere della borghesia, ma poi si saper passare alla direzione politica, al controllo egemonico della società civile, delle sue articolazioni, dei suoi apparati ideologici. Egemonia, in ultima istanza, come direzione morale e culturale, materialistica e scientifica del quadro economico, politico, ideologico. Ora, il nostro partito ha alle spalle una robusta, anche se ancora breve, storia di lotte. Lotte generose, dirompenti, immediato, ma pur sempre lotte parziali, impiriche, cioè lotte segnate in un certo modo in senso economicista. Forti di queste lotte abbiamo interrotto il piano di accumulazione del capitale, a partire dal 1969, abbiamo contribuito in maniera determinante alla caduta del governo Andreotti nel '73, abbiamo contribuito alle alle vittorie nelle battaglie per il divorzio ecc. ecc.

Ma deboli di egemonia non abbiamo saputo avere il perso decisivo di direzione politica reale nel processo di rifondazione dele strutture del sindacato, nella battaglia per il controllo democratico dal basso dei mezzi di formazione e trasmissione di ideologia (giornali, Rai Tv, ecc.), nella pratica pedagogica alternativa, sul problema della questione cattolica ecc. Se le lotte, partite dalle fabbriche hanno saputo penetrare nelle articolazioni della società civile, ciò è avvenuto (es. l'egualitarismo), mi sembra ancora per riflesso, cioè senza che veramente le avanguardie (operaie, ma anche le altre) espresse dal movimento, sapessero esse stesse, in prima persona porsi problemi di direzione politica complessiva. Quante sono state ad esempio le avanguardie di lotta che nella fabbrica, nel sociale sapessero trovare obiettivi praticabili dalle grandi masse? Perchè le nostre avanguardie studentesche (che dopo tutte le lotte che hanno fatto ora sono separate dalla loro base sociale) non sono piú riuscite a rappresentare politicamente i nuovi bisogni emergenti delle masse giovanili e studentesche, con la conseguenza di un recupero della Fgci, di Cl, della stessa Dc?

Quante sono state le nostre avanguardie di lotta che hanno saputo dirigere quanto veniva avanti per un programma alternativo sulla salute, sul rapporto salute-territorio per una rifondazione materialistica del lavoro culturale?
Sono mancate le lotte o non piuttosto l'egemonia?

Dc e questione cattolica

Noi abbiamo affrontato l'analisi della Dc in un modo sempre molto schematico, rozzo, il modo cioè dell'idealismo e/o meccanicismo.

Si mettevano in rilievo gli effetti della pesantezza del dominio economico-politico di questo partito sui proletari, ma non si analizzavano tutte le forme di natura economica, politica e ideologica con cui questo partito riusciva ad avere anche il consenso della maggioranza relativa degli italiani, della borghesia, dei ceti medi e anche del proletariato e sottoproletariato. Cioè non abbiamo mai avuto un'analisi materialistica seria, capace di sintetizzare dialetticamente le cause dell'egemonia che questo partito aveva costruito all'interno del blocco storico capitalista. Così non abbiamo colto quel che già Gramsci colse verso gli anni '30, cioè che i cattolici avevano iniziato la loro lunga battaglia per la conquista delle posizioni chiave della società civile, già dai primi anni del 1800 (oggi dovremmo dire dopo le discutibili, ma parzialmente probanti, ricerche di Asor Rosa, che i cattolici questa egemonia della società civile l'avevano iniziata già dopo la Controriforma con il controllo delle scuole inferiori e superiori, con la formazione dei quadri intellettuali ad alto livello, ecc.): cooperative, scuole popolari, scuole statali, giornali, istituti superiori di ricerca, sintesi intellettuali che funzionavano come momento di programma (es. Gioberti), oratori, banche, ecc., sono stati gli strumenti pratici che dal 1800 al 1945 hanno permesso ai cattolici di accumulare le forze, di occupare i punti chiave della società civile uno per uno, preparando il proprio apparato di quadri a sostituire sia la borghesia liberale sia a fascista. dopo la controriforma con il controllo delle scuole inferiori e superiori, con la formazione dei quadri intellettuali ad alto livello ecc.): cooperative, scuole popolari, scuole statali, giornali, istituti superiori di ricerca, sintesi intellettuali che funzionavano come momento di programma (es: Gioberti), oratori, banche, ecc. sono stati gli strumenti pratici che dal 1800 al 1945 hanno permesso ai cattolici di accumulare le forze, di occupare i punti chiave della società civile uno per uno, preparando il proprio apparato di quadri a sostituire sia la borghesia liberale sia quuella fascista. Il non aver previsto la capacità di tenuta e recupero della Dcd è anche un segno dell'economicismo con cui ci siamo mossi spesso nel nostro intervento politico sulla questione cattolica. Il nostro partito sulla questione è passato da un atteggiamento di distacco (di tipo illuministico-borghese), ad un atteggiamento di attenzione, ma di natura strumentale.

Dal «noi abbiamo superato questa fase col marxismo-leninismo» dal «la lotta di classe porterà i cattolici a venire con noi» siamo passati al «bisogna attivare i compagni credenti che ci possono portare nuovi quadri». In questo campo dobbiamo fare tutti un grosso sforzo per riformulare una proposta egemonica di lungo periodo adatta ai termini della questione, così come si pone a metà degli anni '70.

Il momento religioso continua ad avere una grande presa sui lavoratori, sulle masse giovanili. Le posizioni dei cattolici democratici su temi quali: la realizzazione immediata di nuovi rapporti di fratellanza e la qualità della vita (i cattolici hanno affrontato prima di noi, al loro modo, la questione del rapporto personale-politico), il solidarismo antiindividualistico, il riformismo (di segno pacifista) la critica della società borghese, dei suoi meccanismi di disumanizzazione, devono essere affrontati dal nostro partito almeno sul piano del confronto, della ricerca, per poi passare al piano delle proposte. Oggi forse si può intravedere la soluzione, che va studiata, discussa in tutto il partito: può essere quella della comunità di base, esperienza concreta di comunismo «utopistico» dei credenti «qui e ora», non chiusa corporativisticamente in sè, ma slanciata a unificare fabbriche e quartieri, città e campagna, classe operaia e ceti medi progressisti.

La linea di massa e il Pci

Il Pci ha come tattica di fase di lungo periodo quella di portare a termine la seconda fase della rivoluzione democratico-borghese (la prima fase essendo quella della Resistenza). Dentro questo programma sta la linea del Pci sul ruolo del capitalismo e della borghesia italiana. Il Pci sostiene al proposito che la borghesia in Italia è incapace, da sempre, di portare avanti tutti i momenti di sviluppo e di espansione delle forze produttive e di democratizzazione delle istituzioni: cioè la borghesia italiana non ha mai avuto e non ha un ruolo storico-nazionale. Perciò il movimento operaio deve ancor oggi per una lunga fese, stalinianamente, raccogliere le bandiere che la borghesia ha lasciato cadere nel fango. Deve cioè supplire alle carenze di direzione politica ed economica della borghesia. Più precisamente:
A) deve salvare il quadro democratico estendendo al massimo la legalità borghese, ma non modificandone la struttura, contestandola dal basso e extraistituzionalmente. Di qui, nella pratica recente, l'atteggiamento del Pci sul caso Margherito: da un lato ha affidato a Malagugini una robusta difesa di Margherito, ma poi attacca Pannella colpevole di muoversi fuori dal terreno e dal ruolo specifico del Parlamento.
B) deve salvare il quadro economico generale con obiettivi quali: eliminazione del deficit del bilancio dello Stato (quindi del bialncio degli enti locali) aumento del prodotto nazionale e della produttività per addetto ecc. Cioè: amministrazione efficiente, rigorosa, onesta della macchina dell'economia e delle istituzioni tutte dentro la legalità borghese, neutrale, nella linea dei «migliori» principi dello Stato di diritto.

La nostra critica alla strategia del Pci allora va condotta contro due «deviazioni» fondamentali che troppo spesso rimangono in ombra nella nostra linea di massa nei confronti delle masse egemonizzate dal Pci:
1) «L'utopismo» che sostiene si possa controllare tutto il quadro politico ed economico generale, già dentro i rapporti di produzione capitalistici, con l'obiettivo di sviluppo di forze produttive, di difesa ed espansione della democrazia borghese ecc. (c'è il segno, mi sembra, non tanto di una ripresa di Kautsky, ma di una revisione di Gramsci!!).
2) la linea economicistica che sostiene che certi «valori» borghesi (produttivismo, meritocrazia, separazione di lavoro manuale e lavoro intellettuale, separazione tra burocrazia e base sociale del partito) possano rimanere inalterati come cardini di una società socialista.

Noi e il Pci

Fare i conti col Pci, trovare la giusta linea tattica di unità e lotta, significa però liquidare l'atteggiamento piccolo-borghese di boria, o peggio di disprezzo, nei confronti delle organizzazioni storiche del proletariato. Vogliamo ricordare alcuni dati? Il Pci è un partito che si è conquistato grande e prestigioso consenso tra i lavoratori italiani: è il partito nato con la rivoluzione russa per rompere con il riformismo della 2ª internazionale, che nasce col 98% di quadri operai, che ha difeso, unico, le masse popolari contro l'avanzata del fascismo; è il partito, unico, che ha fatto militanza antifascista (subendo decine di migliaia di anni di carcere; è il partito che ha guidato la Resistenza al nazifascismo. Quei vent'anni (1921-1945) hanno dato al Pci i meriti storici che dobbiamo dargli. Nei quartieri delle città, nei paesi i lavoratori sanno queste cose: e noi è con i sentimenti, le opinioni, il «senso comune» dei lavoratori che dobbiamo fare i conti, per realizzare una linea di massa vincente.

Dal 1945 al 1976 il Pci ha compiuto la seconda fase di radicamento di massa e di occupazione della società civile; per il «senso comune» dei lavoratori il Pci ha guidato l'occupazione delle terre, ha difeso ad un livello più che accettabile le condizioni materiali dei lavoratori, ha bloccato i rigurgiti reazionari (legge truffa 1953, fatti di Genova 1960), ha saputo recuperare la nostra spontaneità rivoluzionaria per un proprio accresciuto peso politico: le nostre lotte nella scuola hanno anche rinforzato e rilanciato la Fgci, le nostre lotte in fabbrica hanno anche rinforzato il peso dell'apparato sindacale del Pci, le nostre lotte coi disoccupati hanno anche rinforzato il ruolo di mediazione istituzionale complessiva del Pci. E' con questo Pci concreto, coi suoi iscritti operai (600 mila) colla base di massa operaia che influenza, che noi dobbiamo fare i conti, rafforzando da un lato la nostra iniziativa autonoma di massa, non però per ghettizzarla sulla prospettiva del minoritarismo estremista, ma per portare le grandi masse (influenzate soprattutto dal Pci) a praticare le nostre proposte politiche e i nostri obiettivi di fase. Su questa strada di unità colla base (sempre) e di unità/lotta col quadro dirigente del Pci, ci dobbiamo muovere, consapevoli che alle spalle non abbiamo modelli pratici e vincenti. In Occidente, infatti, nessun partito dei lavoratori è ancora riuscito nell'immane compito di egemonizzare milioni e milioni di lavoratori dai partiti operai tradizionali per guidarli alla vittoria per il socialismo.

Per questo compito abbiamo bisogno del massimo di egemonia del nostro partito, della egemonia della frazione del blocco che rappresentiamo sul generale blocco storico anticapitalista, perchè, a differenza dei tempi di Gramsci, donbiamo riuscire a sconfiggere nella lunga guerra di posizione che ci aspetta non solo le proposte politiche e le capacità di consenso del partito dei cattolici, ma anche di quelle del partito storico operaio più rappresentativo, anche se ormai incapace di avere l'egemonia e l'intelligenza giacobine per dare uno sbocco alternativo alle richieste dei lavoratori.

Luciano Valle
segretario feder. Ao
di Alessandria

Concordato e scuola in Italia

L'insegnamento della religione

Il problema dell'insegnamento della religione si colloca in quello più ampio dei rapporti tra Stato e Chiesa, regolati dal Concordato, attorno al quale si sta svolgendo negli ultimi dieci anni un ampio e articolato dibattito che spinge le forze politiche progressiste a impegnarsi seriamente per ottenere il riconoscimento formale e pratico della libertà religiosa e della laicità dello Stato alla luce della Costituzione.

Alcuni progetti di legge per la riforma della scuola secondaria presentati in Parlamento impongono la revisione radicale del posto e del valore dell'insegnamento religioso nell'ambito delle materie scolastiche e del piano educativo generale. Questo perchè la nostra società è sempre più soggetta a profonde modificazioni qualitative che coinvolgono e mettono in crisi radicalmente le premesse e i termini con i quali il problema dell'insegnamento della religione fu affrontato e risolto dalla normativa concordataria.

Prima del Concordato le vicende dell'insegnamento religioso in Italia sono segnate principalmente dalla legge Casati (1859) e dal decreto Gentile (1923). La prima prevedeva l'istruzione religiosa nella scuola primaria e la escludeva praticamente nella secondaria. Negli ultimi decenni dell'Ottocento, con l'avvento al potere della Sinistra, la difesa del principio della laicità dello Stato, fondato sull'ideologia dominante del positivismo scientista che identificava Chiesa e oscurantismo medioevale, ed una forte spinta anticlericale portarono alla soppressione della religione dall'insegnamento scolastico. Seguì una forte reazione da parte dei cattolici che portò alla diffusione della scuola cattolica, in opposizione alla scuola di Stato, conservando tuttavia la medesima funzione, quella di essere scuola selettiva, riservata alla classe dirigente, e ideologicamente orientata a trasmettere un sapere già pensato.

La situazione iniziò a mutare all'inizio del nostro secolo, caratterizzato dalla diffusione dello spiritualismo hegeliano e dall'idealismo che, a differenza del positivismo, riconosceva, a modo suo, il valore della religione e del suo insegnamento nella scuola pubblica. Si giunse così al decreto Gentile che restituiva alla religione dignità, ma solo sul piano formale, nel quadro del nuovo stato fascista creato dalla borghesia, ristabilendo l'alleanza col mondo cattolico. Tale decreto rendeva obbligatoria la religione solo nelle elementari: ciò era in linea con la filosofia gentiliana per la quale la religione, attraverso espressioni mistiche, tramanda i valori ideali, che solo la ragione, attraverso la filosofia, traduce in concetti universali.

L'alleanza tra Chiesa ufficiale e fascismo trovò sbocco nel Concordato, e precisamente nell'art. 36, secondo il quale: «L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta nella tradizione cattolica e perciò consente che l'insegnamento religioso ora impartito nelle scuole pubbliche elementari abbia un ulteriore sviluppo nelle scuole medie secondo programmi da stabilire d'accordo tra la S.Sede e lo Stato».

Come osserva E.Balducci: «Ogni volta che, nella nostra storia, le classi al potere si sono trovate nella necessità di mettere un argine alle forze del mutamento o di legittimare un dominio troppo recente per poter contare sul consenso, esse si accostano benevole alla Chiesa, pronte ad ogni concessione... è questo il clima che rende comprensibile l'evento concordatario». («Testimonianze», 1976, n°181, p.115).

Nel 1948 il Concordato fu recepito dalla Costituzione: l'insegnamento della religione restò, come sopravvisse la concezione borghese, selettiva e ideologica della scuola; rispetto ad essi la sinistra si trovò impreparata e, anche successivamente, dovette subire la sempre più schiacciante egemonia democristiana.

La rapida industrializzazione degli anni cinquanta-sessanta ed una più profonda maturazione etico-politica crearono le premesse del fenomeno della secolarizzazione, che determinò la crisi del contenuto tradizionale della catechesi e conseguentemente dell'insegnamento religioso nella scuola. Di ciò prese atto il Concilio Vaticano II, che segnò una svolta nella concezione della missione della Chiesa nel mondo in generale, della scuola in particolare. La svolta conciliare segnò una rottura con le premesse che avevano giustificato il Concordato. Il contenuto dell'insegnamento religioso, liberato dalle connotazioni culturali e ideologiche di matrice borghese e fascista, fu indicato nella dottrina della salvezza e fondato sui principi del pluralismo ideologico e della libertà religiosa. Tuttavia, la crisi della scuola e soprattutto la contestazione giovanile della fine degli anni sessanta hanno fatto giustizia sommaria dell'insegnamento della religione, anche se proposto in termini e contenuti nuovi. Tale insegnamento è rifiutato e condannato da un giudizio non solo *politico* ma anche *pedagogico* e *teologico*.

Date le profonde modificazioni di struttura e di coscienza politica, si pone il problema della sistemazione futura dell'insegnamento della religione. Intorno a questo problema si è svolto negli ultimi dieci anni un ampio e articolato dibattito, di cui è utile tener conto.

1) Posizioni favorevoli ad un insegnamento religioso nella scuola statale. Un gruppo di studiosi cattolici ritiene che debba continuare l'insegnamento religioso inteso come trasmissione di contenuti della religione cristiana cattolica, e opzionale a livello di scuola secondaria superiore. La motivazione di questa posizione non è concordataria ma pedagogica, e concepisce la scuola come un luogo al servizio della maturazione globale e completa degli alunni. Una seconda posizione cattolica è quella di coloro che propongono un insegnamento della religione nuovo, rinnovato, cioè concepito in termini pluridimensionali e obbligatorio. Da parte di un gruppo di studiosi protestanti si propone invece un insegnamento fondato sulla Bibbia e opzionale. Una quarta posizione è quella di alcuni marxisti che sostengono un insegnamento della religione anche confessionale, ma opzionale e tenuto in orario extrascolastico. Infine, un gruppo di studiosi cosiddetti laicisti propone un insegnamento religioso aconfessionale, opzionale, tenuto in orario extrascolastico.

2) Proposte di abolizione. La tesi radicalmente abolizionista di ogni insegnamento religioso specifico è difesa anzitutto da alcuni studiosi laicisti, con motivazioni che variano secondo gli autori ma che concordano sul fatto della sua confessionalità, dogmaticità, alienazione e quindi sulla sua inutilità. Ma l'esclusione recisa dalla scuola dell'insegnamento della religione è sostenuta anche, e soprattutto, da vari gruppi e movimenti di contestazione, sia cattolica che protestante, come i Cristiani per il socialismo, le Comunità cristiane di base, il Movimento di cooperazione educativa, ecc. Le motivazioni sono sia politiche che religiose. *Politiche,* in quanto usufruisce di un regime di privilegio, derivato dal Concordato, che si rivela uno strumento di potere in mano alla gerarchia cattolica; *religiose,* in quanto risulta dannoso ad un'autentica evangelizzazione nuova e moderna, e in definitiva utile soltanto ai fini della conservazione del sistema. Da questa prospettiva il giudizio complessivo sulla scuola di religione è severo: essa è stata ed è un'autentica scuola di scristianizzazione e un *indottrinamento ideologico,* mentre l'annuncio evangelico deve essere un *annuncio liberante,* rivoluzionario.

Di fronte alla crisi dell'insegnamento religioso nella crisi globale della scuola, le autorità ecclesiastiche sono state costrette ad affrontare l'intera problematica, cercando di proporre una soluzione nuova, soprattutto attraverso l'intervento della Conferenza episcopale italiana e dell'Ufficio catechistico nazionale. Comunque questi organismi pur manifestando una certa apertura, sinora non hanno saputo individuare una soluzione veramente nuova e adeguata al problema dell'insegnamento religioso, partendo dalle profonde modificazioni strutturali e sovrastrutturali avvenute nella società in generale e nella scuola in particolare.

La «gestione sociale» prefigura la *scuola* come comunità educativa affidata alla gestione della comunità civile e aperta alle richieste culturali della base, che implicano il pluralismo ideologico e anche religioso. Da qui il superamento dell'istituto dell'insegnamento della religione così come fu determinato nell'ordinamento concordatario. Tale superamento radicale è richiesto anche da una maturata *coscienza cristiana* che concepisce l'annuncio evangelico come annuncio di liberazione. In questa prospettiva perde senso anche la sopravvivenza della stessa scuola cattolica. La concezione della scuola come trasmissione di valori precostituiti è oggi superata dalla concezione del *processo educativo* come un *processo liberante e comunitario.*

È difficile dire quale sarà sul piano pratico l'esito di questo discorso. Certamente non si può oggettivamente sperare nell'abolizione a breve termine dell'insegnamento della religione nella scuola, per tutti i problemi politici che essa comporta. Nella maggior parte dei progetti di legge sulla riforma della scuola media superiore tale insegnamento è posto tra le attività opzionali e di ricerca autonoma.

Igor Mattei

La discussione sul nostro giornale: una mozione della sezione S. Siro (Mi)

La sezione S. Siro di Milano dopo aver discusso a tutti i livelli le proposte di rilancio del QdL formulate dall'Ufficio Politico, individuando in questo problema uno dei nodi politici importanti per un riesame critico di come si è articolato l'intervento di Ao nell'ultimo periodo ha maturato le seguenti riflessioni.

Il progetto QdL secondo noi è arrivato, dopo il 20 giugno, ad un bivio importante e non sono più possibili richiami moralistici e scorciatoie volontaristiche per sanare una situazione che esige ben altra chiarezza e ben altre scelte.

In questo senso il livello politico basso e scadente (diminuzione delle vendite compresa) in cui è caduto il quotidiano è lo specchio fedele della crisi che sta vivendo tutta l'organizzazione Ao e la sinistra rivoluzionaria in genere.

Ci sembra che definire il QdL uno strumento importante per la costruzione del partito senza però precisare in termini concreti obiettivi di fase e prospettive future del progetto quotidiano, non solo rende il rilancio politico economico in attuabile ma incrementa la precisa sensazione che il QdL sia al centro di una lotta di potere sotterranea, che proprio perchè sotterranea genera ulteriore confusione, scontentezza e demoralizzazione.

Da questo punto di vista non è possibile, anzi è assurdo che il quadro dirigente dell'organizzazione risulti quasi totalmente assente dalle pagine del quotidiano.

In un momento in cui è vitale saper unire l'azione concreta con una riflessione autocritica del nostro operato individuiamo nel comportamento del gruppo dirigente un modo scorretto di fare battaglia politica che spoliticizza i compagni e non permette tra le altre cose, anche l'obiettivo di fondo del QdL, cioè la sua riappropriazione da parte di tutto il partito.

Bisogna cioè rendersi conto che la crisi del quotidiano non ha soltanto le sue radici nella crisi più generale della sinistra rivoluzionaria con in più alcuni errori di gestione ma in grossa misura nei limiti che il gruppo dirigente ha messo in luce in quest'ultima fase nella conduzione del partito.

La scelta di mantenere la lotta politica entro certi ambiti ristretti si scontra col fatto che un dirigente comunista per essere all'altezza dei nuovi compiti richiesti dalla complessità di questa fase storica è, ancor più che in passato l'espressione di una lotta e di una conoscenza collettiva.

Tornando al progetto di rilancio del QdL vogliamo aprire il dibattito e la riflessione su alcuni punti importanti:
1) fornire al QdL una sua capacità di inchiesta sulla situazione della classe operaia e del proletariato in generale (sindacato compreso) che sappia unire l'agitazione quotidiana ai bisogni più politici espressi dalle masse
2) altrettanta capacità di inchiesta sulle forze politiche in generale e in particolare sullo stato della nuova sinistra (i suoi bisogni, i suoi ideali, la sua identità sociale, la sua storia).
3) la capacità di essere uno strumento importante di aggregazione fra Ao e Pdup
4) la necessità di essere uno strumento chiarificatore dei contrasti e del dibattito interno all'organizzazione
5) un momento di critica e autocritica su come costruire un quotidiano di analisi e di informazione per il lancio di un progetto di quotidiano unitario che sappia uscire dai limiti storici-politici-organizzativi dei giornali della sinistra intera (in genere i compagni si chiedono quale sarà il destino del quotidiano e se non sia possibile un progetto unitario della nuova sinistra).

Così come si dovrebbe cercare di dare al progetto QdL un respiro più ampio, anche a livello di gestione economica si deve rompere la spirale fallimentare della crisi-prestiti-crisi.

Un rilancio complessivo del quotidiano (vendite più impatto politico) che veda come spia rivelatrice la vendita militante è possibile solo attraverso una prospettiva economica di lunga durata.

Ii
I 400 milioni che ci verranno dati dallo stato, i prestiti dei compagni devono essere usati per costruire una base economica solida mettendo in discussione, se occorre, l'autofinanziamento come unico canale di sopravvivenza.

Mozione proposta dal direttivo di tutta la sezione

Lettere

Lc, partito e femminismo

Vogliamo esprimere il nostro completo dissenso con la posizione critica espressa dal compagno Vittorio Borelli nell'articolo da lui scritto sul congresso di Lotta continua e pubblicato sul QdL rispetto al fatto che «qualche femminista proponeva di eleggere i dirigenti non tanto sulla base della capacità politica quanto su quella della loro affidabilità nei rapporti privati».

Se la caratteristica predominante dei revisionisti è il separare la pratica dalla teoria (dicono di volere il comunismo ma attuano il compromesso storico con i rappresentanti del blocco borghese) riteniamo che altrettanto facciano quei dirigenti che proclamano in teoria la giustezza dell'equazione personale - politico e poi in pratica opprimono le loro compagne in nome del loro impegno politico.

Siamo quindi completamente d'accordo con quella compagna di Lc che i dirigenti di Ao che opprimono le loro compagne non siano da rieleggere negli organismi dirigenti sin dal prossimo congresso non perchè «non preparati politicamente» ma perchè rappresentanti la linea di destra (revisionista) all'interno dell'organizzazione.

Ci spiace che il compagno Vittorio non abbia avuto occasione di partecipare agli ultimi due attivi della Federazione Veneziana perchè si sarebbe reso conto che le posizioni espresse dalla compagna di Lc sono maggioritarie anche tra i compagni di questa Federazione di Avanguardia Operaia.

Donà Marco - Militanti Ao Esecutivo Nazionale Gruppo Sielte
Pugiotto Antonio - Militanto Ao Operaio Metalmeccanico

Comunismo tutto subito?

Se la compagna di Lc avesse detto che i dirigenti che opprimono le loro compagne non sono da rieleggere non avrei avuto niente da obiettare. Ci mancherebbe altro. Il fatto è che la compagna, forse nell'intento di «piegare il bastone dall'altra parte», è andata molto oltre a questa pur giustissima rivendicazione. Il «difetto», tanto per intenderci, è quello che da sempre caratterizza le posizioni di chi il comunismo lo vuole tutto e subito. Non per caso avevo accostato questo intervento a quello di un compagno operaio di Torino che aveva adombrato l'inutilità dei gruppi dirigenti in quanto tali. Quanto poi al rapporto tra politico e personale in un compagno dirigente oggi credo si debba e si possa discuterne ampiamente e tenendo conto della molteplicità di aspetti che questa questione riveste.

V.B.

LOTTE PROLETARIE

Domani sciopero regionale in Puglia dopo un mese di lotte dei contadini e dei braccianti

In provincia di Lecce 96 paesi si sono mobilitati, con cortei e blocchi stradali contro la liberalizzazione del commercio del tabacco - Le imposizioni della Cee distruggono settori produttivi che danno lavoro a centinaia di migliaia di contadini poveri - Manovre speculative

Lecce, 16

Migliaia di tabaccoltori di contadini poveri e di braccianti, assieme alle loro famiglie, sono stati protagonisti di una straordinaria tornata dilotte sviluppatasi nell'ultimo mese nella provincia di Lecce.

A determinarla è stata la situazione creatasi nel settore della produzione del tabacco. Tale coltura, assieme a quella del vino e dell'olivo, è quella di maggior peso nell'agricoltura leccese che detiene il primato nella produzione nazionale del tabacco (per alcune specie la produzione locale è pari all'80% di quella nazionale).

In ale settore, la produzione ed una prima lvorazione del raccolto e affidata a migliaia di famiglie di contadini poveri sottoposte allo sfruttamento ed alle speculazioni di pochi ricchissimi e potentissimi concessionari. Per i contadini il lavoro è rilevante sia per la quantità che per la gravosità (il tabacco richiede cure particolari: sarchiatura ogni 15 giorni, cimatura, irrigazine ordinata e misurata; al coltivatore è affidato anche il compito di essiccare le foglie raccolte). Al contrario i guadagni sono estremamente contenuti, mentre molti sono i rischi che concorrono a mettere in dubbio, ogni anno, la quantità e la qualità del prodotto. (gradine, parassiti, ecc.). Ma ancor più pesanti sono le conseguenze delle manovre speculative dei prestiti bancari e tassi da strozzinaggio, del giro delle bustarelle e di una mafia non riconosciuta come tale ma, al contrario, onorata e riverita. Basti pensare che uno dei più grossi padroni del settore è l'ex deputato e ministro Dc Codacci-Pisanelli che, oltre a dettar legge ai piccoli coltivatori essendo uno dei più potenti agrari della provincia e ad essere comproprietario di una manifattura per la concia del tabacco, è anche vicepresidente del consiglio dei tabacchicoltori del Mec.

A seguito della liberalizzazione del commercio di tale prodotto, la situazione s'è ulteriormente aggravata. Infatti, mentre il consumo del tabacco è rimasto invriato, anzi cresce la richesta di sigarette economiche a base di tabacco nazionale, si preferisce importare dall'estero, principalmente dalla Turchia.

I motivi che stanno dietro tale scelta sono i soliti gli interessi commerciali delle multinazionali che operano in questo campo e le imposizioni della Cee che pretendono di manovrare la «razionalizzazione» dell'agricoltura italiana distruggendo quei settori produttivi che danno lavoro a centinaia di migliaia di contadini poveri e di braccianti tutto questo per favorire le aziende agricole di tipo capitalistico e legate alle industrie conserviere. Inoltre, la Cee vuole favorire la penetrazione di altriprodotti agricoli europei in Italia.

Le conseguenze sono disastrose; rispetto ad una produzione media salentina che si aggira sui 270.000 quintali annui, nel '75 lo stato ne ha acquistati 130.000 mentre quest'anno ha annunciato che ne ritirerà solo 30.000. A tutto questo si aggiungono altri elementi di tensione nelle campagne: la pioggia ha danneggiato alcuni prodotti, ed ha spiantato migliaia di olivi in tutta la provincia è aumentato il costo fertilizzanti e degli antiparassitari le tradizionali difficoltà dei vitivinicoltori, perennemente in lotta contro i sofisticatori il ritorno di molti emigranti licenziati dalla fabbrica del Nord, della Germania, della Svizzera e della Francia.

Di qui nasce la mobilitazione dei lavoratori dei 96 comuni della provincia: le ultime settimane sono segnate la manifestazione dilotta, da assemblee, cortei. A Diso si fa blocco stradale, assemblea a Zollino, cortei a Marittima, Leverano, Montesano, Specchia a Melissano viene occupato il municipio (in questo comune un ruolo rilevante viene assunto dalla forte sezione di contadini del Pdup).

Gli organismi del settore facenti capo alle confederazioni indicono la mobilitazione per il 13 a Lecce. Nonostante il tentativo della Cisl (egemonizzata dai più screditati rappresentanti della Dc) la manifestazione ve ben oltre le aspettative più ottimistiche. La manifestazione è imponente: 15.000 lavoratori, la più grossa manifestazione, mai vista a Lecce.

L'ira dei lavoratori s'indirizza contro il governo: i contadini di Diso gridano «il tabacco va comprto, Andreotti va cacciato», quelli di Leverano «Governo vigliacco pagaci il tabacco». Si innalzano bandiee rosse, striscioni e mazzi di tabacco essiccato; ci sono anche due striscioni e qualche bandiera Dc. Non dureranno molto: giunti a Piazza S. Oronzo per il comizio il servizio d'odine sindacale cercherà inutilmente d'impedire che uno di tali striscioni venga fatto a pezzi.

Quella del 13 novembre è stata per il salento una grossisima scadenza di lottq contro questo governo: nonostante i messaggi del vescovo di Ugento, dei sindaci e dei deputati Dc, i contadini sono contro il governo.

Anche se la manifestazione è rimasta isolata (solo poche scuole hanno scioperato spontaneamente seguendo una logica settoriale ed errata le avanguardie studentesche in particolare quelle facenti capi all'Mls non hanno dato indicazioni, neanche un volantino) è stata senz'altro un momento della lotta contro la politica di scaricare la crisi sulle spalle dei lavoratori. La sua reale portata la possibilità di stabilire alleanze tra contadini poveri, studenti ed opeai, la loro capacità di resistenza ai tentativi d'ingabbiamento all'interno della logica del «compromesso» lo si potrà verificare nel corso dello sciopero regionale della Puglia

Ercole Durante

In lotta i lavoratori dei centri di assistenza Indesit

In discussione in questi giorni iniziative che rispondano alle resistenze padronali sulle principali richieste contenute nella piattaforma

Torino, 16

Non solo negli stabilimenti di produzione ma anche nelle filiali di assistenza delle grandi ditte si lotta per migliori condizioni di lavoro e per un adeguamento del salario. È il caso della Indesit e delle filiali, dei «centri di assistenza diretta», che si occupano delle riparazioni degliettrodomestici a domicilio. Le condizioni di lavoro di questi lavoratori sono tra le più pesanti, sia per i continui spostamenti, sia per il trattamento economico che è sempre stato decisamente peggiore rispetto agli altri operai delle fabbriche.

Infatti, nei rinnovi contrattuali degli anni scorsi i Cad (centri assistenza diretta) che raggruppano 605 dipendenti e un centinaio circa di sedi in tutta Italia, sono stati sempre ai margini delle trattative, e praticamente dal '63-'64 non hanno avuto degli accordi uniti con gli operai degli stabilimenti. Inoltre il padrone ha sempre giocato a separare questi lavoratori dagli altri, raggruppandoli in sezioni con un numero di componenti sempre inferiorile 15 unità e considerandoli parte a sè, in modo da non applicare loro lo statuto dei lavoratori e quindi la necessaria rappresentanza sindacale. Su questi temi gli operai di queste sezioni sono scesi in lotta negli ultimi anni e solo nel gennaio scorso avevano ottenuto un primo risultato che andava nel senso di eliminare gli incentivi per assistenza compiuta, cioè la paga determinata dal numero di assistenze effettuate (un «cottimo» particolare basato sul numero di interventi).

Dal mese scorso gli operai non solo di Torino ma di tutte le filiali d'Italia sono entrati nuovamente in lotta con una piattaforma che precisa i punti nuovi e vecchi di richieste; sull'occupazione i Cad chiedono delle precise garanzie di mantenimento dei posti di lavoro e l'ampliamento del servizio, attraverso nuove assunzioni. Sul salario la richiesta principale resta l'eliminazione dell'incentivo e una parità di trattamento economico con gli altri lavoratori Indesit. Inoltre viene richiesto un inquadramento unico con dei passaggi a livelli superiori di categoria; infatti l'azienda ha sempre fatto una politica tesa al mantenimento degli operai tutti entro il quarto livello.

Per quanto riguarda la mensa viene chiesto un adeguamento dell'indennità pranzo (attualmente di L. 3.000) in base alle variazioni della contingenza (L.50 per ogni punto) e un'indennità di L. 1500 per orni pasto consumato all'interno del Cad. Infine gli operai richiedono l'applicazione dello statuto dei lavoratori, con la garanzia di potersi riunire in assemblea e la nomina da parte di ogni singolo Cad dei rappresentanti sindacali.

Di fronte a queste richieste, correlate da altre di carattere ambientale e normativo, l'azienda ha risposto con affermaeioni sostanzialmente negative; se ha accettato di passare ad assunzioni nuove con l'apertura di nuovi centri, di fronte alle proposte di eliminazione degli incentivi, ha risposto con la proposta di modificarne solo la portata cercando di aumentarne la quota. Questo naturalmente è stato rifiutato dai rappresentanti sindacali presenti alla trattativa in quanto fa restare immutata la separazione con la normativa degli operai di fabbrica. Rifiutata anche la proposta della rappresentanza sindacale e dell'applicazione dello statuto dei lavoratori, mentre sull'inquadramento unico, appellandosi ad una mancata crescita professionale, è stato rifiutato ogni passaggio a livelli superiori. Per l'indennità pasto, accettata la verifica in base agli scatti di contingenza, è stata trovata, da parte dell'Indesit, la bella iniziativa di installare degli scalda vivande all'interno dei Cad, eliminando lndennità pasto per chi mangia nei centri. Per l'ambiente di lavoro e per i metodi sono state accettate dall'azienda alcune richieste come la collocazione di alcune attrezzature adeguate a far migliorare le condizioni di lavoro, ma in sostanza le risposte padronali hanno tentato di evadere le richieste principali che hanno indotto la delegazione Flm a non firmare nessun accordo e di rimandare la parola alle lotte dei lavoratori che stanno discutendo in questi giorni quali iniziative attuare per battere le resistenze padronali.

Alla Sampas iniziative concrete contro il carovita

A Fizzonasco, appena fuori Milano dalle parti di Rozzano, in un paesaggio pieno di piccole fabbriche c'è la Sampas, fabbrica metalmeccanica con 210 dipendenti, nota per essere molto combattiva, nel senso che quando incomincia a muoversi su un obiettivo va fino in fondo.

Ultimamente il Consiglio di fabbrica della Sampas si è impegnato in un discorso sui servizi pubblici e sociali della zona. Per esempio dato che sui pullman che servono la zona c'erano momenti in cui si ammassavano fino a 90 lavoratori, insieme a tutte le altre fabbriche coinvolte hanno fatto una iniziativa nei confronti dell'azienda interessata e hanno imposto che sulla linea venisse messo un pullman in più alla mattina e alla sera. Inoltre, dato che nella zona, per l'alta concentrazione di fabbriche, ci sono ben 4.000 operai senza che ci sia un solo punto di pronto soccorso, tanto che qualche tempo fa uno che stava morendo ci hanno messo mezz'ora per venire a prenderlo e altrettanto per portarlo al più vicino ospedale, hanno fatto una riunione intercategoriale di zona, in cui tra le altre cose si è deciso di mettere in tutte le piattaforme aziendali la richiesta che venga messa a disposizione una autoambulanza pagata dalle aziende.

Sul problema dei trasporti pubblici molto carenti nel circondario, stanno cercando di sensibilizzare l'opinione pubblica degli abitanti di Pieve Emanuele e Rozzano, per questo hanno in cantiere delle iniziative di cui la prima è stata l'invio di una lettera all'Atm, ai comuni di Pieve e Rozzano e al Cuz di Corsico. Una iniziativa particolarmente interessante il Cdf della Sampas l'ha presa circa un anno fa sul terreno della lotta al carovita. Visto che tutti i prezzi crescevano vertiginosamente, in particoalre quello della carne, si sono posti il problema di far qualcosa in concreto per difendere il loro salario. Hanno scartato subito la strada dello spaccio interno perchè avrebbe significato coinvolgere anche l'azienda, mettersi su un terreno puramente commerciale con i lavoratori in una posizione del tutto passiva. Mentre l'obiettivo era coinvolgere i lavoratori in prima persona in iniziaitive concrete che partivano dal basso ed erano totalmente gestite dai lavoratori stessi. Così hanno incominciato con la carne trovandosi un grossista a Muggiò che inizialmente li riforniva di pacchi famiglia preconfezionati. La prima ordinazione è stata di 100 pacchi per un totale di 700.000 lire. Visto che la carne era buona e il risparmio notevole, parecchi altri lavoratori l'hanno ordinata e così si è potuto ottenere un miglioramento nel tipo di rifornimento cioè dal pacco famiglia a una scheda settimanale di ordinazione in cui si possono scegliere i tagli che si preferiscono. Adesso le ordinazioni oscillano fra le 900.000 lire settimanali e il milione e 200.000, circa il 90% dei dipendenti della fabbrica sono coinvolti. I prezzi sono convenienti e consentono un notevole risparmio su un genere di prima necessità diventato un lusso per i lavoratori. Per esempio il bollito magro di vitellone costa 2.300 lire al kg, lo spezzatino 2.800, la polpa famiglia 3.500, ecc. All'inizio la direzione si era opposta a questa iniziativa ma il Cdf, dati i rapporti di forza interni, l'ha portata avanti lo stesso e nessuno ha potuto dire niente. Fino ad ora tutto il grosso del lavoro per garantire questo servizio ai lavoratori è stato fatto dai membri del Consiglio usando le ore di permesso sindacale, adesso però hanno messo nella piattaforma interna la richiesta che ai lavoratori venga riconosciuta la possibilità di occuparsi di questo durante l'orario di lavoro. Quando l'avranno ottenuto si porranno anche il problema di procurarsi altri generi di prima necessità, nell'ottica appunto di combattere il carovita e di difendere il proprio salario a partire dall'organizzazione dei lavoratori in fabbrica.

In diverse riunioni intercategoriali di zona, i lavoratori della Sampas, tra le altre questioni, hanno sollevato anche questa, cercando di sensibilizzare i lavoratori delle altre fabbriche su questo aspetto della lotta per la difesa delle proprie condizioni di vita. Questo perchè nella misura in cui il giro si allarga aumenta il potere contrattuale nei confronti del grossista, ma soprattutto questo tipo di iniziative escono dalla marginalità e diventano un fatto politico con prospettive molto più vaste. A livello milanese sono già parecchie le fabbriche che si sono mosse in questo stesso senso. Sarebbe interessante arrivare a un incontro tra i vari Cdf per coordinare le iniziative, stimolare con esempi concreti le fabbriche che non si sono ancora mosse, dare un respiro e un impatto cittadino a questo movimento che viene dalle fabbriche e che se si coordina può avere la forza di imporre scelte ben precise sul terreno del carovita alla Giunta.

E.R.

Anche nelle campagne, non solo in fabbrica le condizioni di lavoro sono pesanti e nocive

Insostenibili ritmi di lavoro e gravi elementi di disagio dovute all'ambiente sono la realtà delle condizioni in cui lavorano i mungitori - Discontinui e limitati i riposi settimanali e le ferie - Malattie professionali sono state rilevate da un'indagine dello Smal di Melegnano

In pratica nessuno sfugge: nocività, affaticamento, disaffezione, malattie non sono patrimonio preoccupante e esclusivo degli operai delle fabbriche; anche in campagna, la campagna esaltata dalla retorica da sacristia e da feuilleton, nonostante il «cielo aperto e l'aria pura», nonostante i ricordi consumati nell'ombra del passato, si lavora come in città. E ci si ammala come in città, a mungere le mucche invece che a lavorare sull'amianto.

Sono anonimi i protagonisti di questa storia: 20 mungitori di Melegnano, un paese della provincia milanese, chiuso nelle sue nebbie; 20 persone che farebbero la gioia di qualunque «novelliere» invasato da furori strapaesani. Una vita comune, sempre in casa o all'osteria, nessuno che vada a «divertisri in città», al massimo allo stadio oppure al cinema del paese nei pomeriggi di domenica.

Tre camere più i servizi, per alcuni, le case di ringhiera per gli altri, col gabinetto in comune.

E il lavoro, a orari incredibili: le mungiture, infatti, avvengono in media dall'1-1,30 alle tre del mattino. Sette di loro lavorano in stalle all'aperto.

L'operazione avviene con le mungitrici meccaniche, ma il loro lavoro consiste anche nel trasporto del letame (a mano, si tratta di una delle operazioni più faticose), nella pulitura delle macchine, nella manutenzione degli impianti per l'alimentazione del bestiame e degli impianti per la preparazione dei mangimi. Otto di loro hanno denunciato, in un rapporto compilato a cura dello Smal di Melegnano, un notevole sforzo fisico, altrettanti uno insostenibile ritmo di lavoro.

Invece gli elementi di maggior disagio sono rappresentati dal caldo e dall'umidità d'estate, dal freddo invernale, dai cattivi odori dalla poca luce.

E le «aziende agricole» sono in condizioni a dir poco disastrose mancano i gabinetti (nel 55 per cento dei casi) gli spogliatoi, le docce, il pronto soccorso, una dotazione adeguata di strumenti da lavoro: il risultato è che i lavoratori quando tornano a casa, si portano addosso la puzza delle stalle e la sporcizia delle bestie.

Ma non basta, di riposi settimanali e ferie è meglio non parlare: discontinui, limitati nel tempo, e sempre la possibilità di essere chiamati dal padrone per una necessità urgente: infatti i 20 mungitori hanno fatto, in media 11 giorni di ferie per tutto il 1975, lavorando sette giorni alla settimana.

E disturbi frequenti: reumatismi, tosse, cattiva digestione, sonnolenza, stanchezza, disturbi al fegato, alla pelle, agli occhi, all'udito, nausea, mal di testa, insonnia.

Sembra la descrizione degli operai di un reparto di una grande industria: e invece si tratta di gente lontana mille miglia (apparentemente) dalla grande città e dai suoi pericoli.

Tanti discorsi «ecologici», la falsa ecologia del salotto delle varie Italie Nostre, si frantumano di fronte alla realtà dell'organizzazione del lavoro, simile, se non proprio identica, qualunque sia il tipo di lavoro e il modo di svolgerlo.

Tutta questa storia infatti non è indifferente neppure alle malattie professionali: infatti una successiva indagine dello Smal, svolta in collaborazione con la Clinica del Lavoro di Pavia, riguardante 34 mungitori, ha dato risultati impressionanti. Mal di cuore: dieci denunciano una ipertrofia ventricolare, uno una condizione difettosa del cuore. Ma i dati più preoccupanti riguardano le analisi sul torace e l'apparato respiratorio: in un lavoratore sono presenti tracce di pleurite, in altri sei note di bronchite cronica, in cinque invece tracce di tubercolosi, in quasi tutti disfunzioni o difetti dell'apparto respiratorio. Venti presentano una preoccupante riduzione delle capacità respiratorie.

Ma quel che è peggio, è che la bronchite cronica ha cause ben precise, direttamente ricollegabili all'ambiente di lavoro: infatti ben sei casi di bronchite cronica sono ascrivibili all'esposizione, per molte ore al giorno, al fieno e i funghi umidicci e velenosi che si formano nel fieno.

E per di più le analisi rilevano come nel catarro e nelle unghie dei mungitori sia presente una «flora» pullulata di batteri dovuti appunto ai funghi, ben più ricca del normale. Certo, se l'esposizione dovesse continuare, senza controlli medici specifici, strutture di prevenzione adeguate, miglioramenti delle condizioni igieniche probabilmente il «mal sottile» malattia del secolo (scorso) potrebbe riaffacciarsi di prepotenza. In un indolente e nebbioso paese della campagna milanese.

Egidio Bertazzoni

Troppo zucchero: multa dalla Cee

Quest'anno abbiamo prodotto 16 milioni di q.li di zucchero, troppi secondo la Cee

Quando il governo si deciderà a porre all'ordine del giorno la necessità di rinegoziare i rapporti Cee per quanto ci riguarda?

Adesso siamo al punto che siccome l'annata agricola è andata particolarmente bene per la bieticoltura, la Cee ci vuole infliggere una multa di 26-27 miliardi perchè abbiamo prodotto 16 milioni di quintali di zucchero mentre secondo gli accordi Cee ne possiamo produrre solo 12 milioni di quintali. Notare che il nostro fabbisogno è di 17 milioni di quintali: ci vogliono costringere a importare anche quello che possiamo produrre. La maggiore produzione bieticola che si è realizzata nel '76, ci consente un risparmio di 300 miliardi di lire.

Per far fronte a questo sviluppo della produzione è indispensabile un potenziamento degli zuccherifici, in particolare nel meridione, cosa che da tempo i bieticoltori chiedono. Ma sono proprio i grandi insustriali del settore che si oppongono a questo, che non vogliono l'autosufficienza ma preferiscono continuare a importare perchè ci guadagnano di più così e, quindi si sforzano in tutti i modi di disincentivare la produzione. Il gruppo Montesi ha addirittura bloccato le semine autunnali rifiutandosi di distribuire le sementi; inoltre sui campi stanno ancora marcendo quintali e quintali di bietole che gli industriali si rifiutano di ritirare. Tutto questo significa una cosa sola: rovinare i produttori pur di garantire i soliti lauti profitti ai grandi industriali e importatori del settore. Il governo, tanto pronto a infliggere sacrifici ai lavoratori per «uscire dalla crisi», quando si tratta di affrontare nodi reali è naturalmente latitante.

Il consorzio nazionale bieticoltori ha redatto un documento indirizzato al ministro dell'agricoltura Marcora in cui si fanno una serie di precise richieste: 1) si acceleri il ritiro delle bietole che sono ancora nei campi al prezzo pieno stabilito dall'accordo 1976; 2) si dia corso nel meridione alla distribuzione del seme sulla base dei piani colturali e si ritirino i contrattini unilaterali che l'industria sottopone ai bieticoltori; 3) venga stipulato ora che è il momento delle semine e non domani alla vigilia del raccolto, il nuovo accordo interprofessionale 1977; 4) si vada a Bruxelles insieme (ministro, produttori e industriali) a rivendicare un contingente di produzione adeguato ai nostri consumi e alle nostre capacità produttive (15 milioni di quintali almeno).

Lascia perplessi l'invito agli industriali, dato che sono proprio loro a voler mantenere gli accordi Cee sullo zucchero nei termini in cui sono.

MILANO
Licenziato un delegato sindacale

Milano, 16

Contro le vertenze aziendali che in molte fabbriche si stanno aprendo i padroni non si accontentano solo di lamentarsi degli aumenti del costo del lavoro che comporteranno, ma passano ai ricatti e alla repressione diretta. È quello che sta avvenendo nell'Alta Brianza dove una serie di vertenze aziendali si stanno aprendo.

Gravissima è la provocazione messa in atto alla Rovelli di Renate (70 dipendenti) dove un delegato è stato licenziato sulla base di una montatura messa in piedi dal padrone con l'appoggio dell'Associazione Industriali di oonza. Il pretesto del licenziamento e uno scambio di opinioni avvenuto fuori dalla fabbrica con questo padrone, noto per i suoi atteggiamenti provocatori.

MILANO
I padroncini danno ragione a Lama

Milano, 16

I piccoli industriali di Milano, riuniti nell'Api, hanno discusso dell'aumento del costo del lavoro. È facile capire le conclusioni cui sono arrivati.

In un commento sottolineano «la profonda divergenza tra le posizioni dei vertici sindacali e quella emersa dalla recente conferenza organizzativa dei metalmeccanici milanesi che, sulla base di una relazione di Cavigliioli, hanno escluso il blocco delle 140 vertenze sindacali in corso, il blocco della contrattazione aziendale sugli aumenti salariali ed anzi hanno affermato che sarà necessario valutare azienda per azienda i livelli retributivi reali e perequarli con la media. Risulta difficile valutare la concretezza delle intenzioni delle centrali sindacali se rapportate alle fughe in avanti della periferia».

MILANO
Riunione comitato contro il carovita

Mercoledì 17 alle ore 21 in via Correggio 18 riunione del Comitato contro il carovita. È assolutamente indispensabile che tutti i Comitati di quartiere, i nuclei d'intervento sul carovita, i compagni che in modo centralizzato o sparso intervengono su questo tema, partecipino a questa riunione perchè stiamo concretizzando le iniziative precedentemente decise ed è molto importante riuscire a farle andare avanti bene. Si tratta dell'assemblea con i Cdf che hanno in piedi iniziative tipo gruppi d'acquisto e di un incontro con i compagni dell'Atm che dovrà servire a preparare un'assemblea cittadina sui trasporti. Su questi due temi in particolare: generi alimentari e trasporti, abbiamo in questa fase la possibilità di lanciare un grosso lavoro politico.

CDF BORLETTI
No alla liberazione del boia Kappler

«Al presidente della repubblica, al tribunale militare, Lavoratori Borletti indignati per l'inaudita scarcerazione del boia nazista Kappler protestano energicamente non solo per i martiri delle Fosse Ardeatine ma anche per i partigiani morti sulle montagne e per i milioni di uomini uccisi nei campi di sterminio.

Consiglio di fabbrica e Comitato unitario antifascista Borletti

Da due mesi la Ceramica Cava non paga gli stipendi ai lavoratori

Salerno, 16

Gli operai della ceramica Cava (situata a Cava dei Tirreni) ancora non hanno riscosso tutto lo stipendio del mese di settembre.

Per comprendere la situazione di questa fabbria occorre farne un po' la storia.

Febbraio del '75. A C. Di Donato si associano altri due azionisti di lusso: D'Agostino e Moccia, entrambi proprietari di altre industrie di ceramica. In che modo? Trasformando i loro crediti verso la Di Donato in azioni. Da quel momento ciascuno dei tre controllerà il 33% delle azioni.

Agosto del '75: l'azienda licenzia 147 operai su 320. Cause addotte: crisi del settore, bassa produttività. Dopo l'immediata occupazione della fabbrica a metà novembre del '75, l'azienda ritira dopo cinque mesi di lotta i licenziamenti.

Dal febbraio del '76 però viene attuata la cassa integrazione: a scaglioni di cento ogni mese. Come si vede un centinaio di operai non lavorano più per la ceramica Cava.

Infatti il padronato, pur di attuare ad ogni costo la ristrutturazione, ha preferito dare dei «premi» a quelli che decidevano di licenziarsi. Ma a cosa doveva servire questa ristrutturazione? A continuare nel solito tipo di produzione, quella di lusso: ceramiche a 25.000 lire il m!. Produzione che in certi anni (la fabbrica ha iniziaito a produrre nel '63) ha assicurato grossi profitti agli azionisti (con tali soldi Di Donato ha aperto una fabbrica di ceramica in Brasile).

I sindacati hanno proposto all'azienda di fornirsi di un forno a cottura rapida che, con la produzione di prodotti a prezzi popolari, permetterebbe di allargare il mercato.

L'azienda però nicchia: non dà alcuna assicurazione neppure riguardo al problema dello staff tecnico da ricostruire (alcuni tecnici hanno preferito trasferirsi all'Iris di Sassolo). Ma a cosa mira l'azienda? In base alla 1470 (legge sulle fabbriche disastrate) ha ottenuto il finanziamento di 500 milioni. Ma, per averli realmente, occorre che ritcostituisca il capiale (attualmente sotto zero). Qal'è il rischio? Che il capitale ia ricostituito sì, ma solo con i crediti vecchi e nuovi che Moccia e D'Agostino vantano nei confronti della Ceramica Cava. In tutti questi giochi naturalmente all'ultimo posto sono i lavoratori. Licenziamenti prima, cassa integrazione poi. È un'ulteriore dimostrazione di quale sia la ristrutturazione preferita dai padroni: pesante attacco ai livelli occupazionali, produzioni di lusso, aumento della produttività, taglio degli stipendi.

U.L.

Assemblee in orario di lavoro domani nelle scuole

Lo sciopero della scuola di domani 18 novembre è stato trasformato in giornata di agitazione, con due ore di assemblea in orrio di lavoro, per preparare la partecipazione allo sciopero generale del P.I. del 23. Nuova emarginazione della scuola e accantonamento del problema specifico di un contratto che si trascina da mesi?

Dobbiamo essere molto chiri nell'individuare le ragioni di una non brillante partecipazione all'ultimo sciopero nazionale, salvo alcune punte significative, non sparare a zero senza motivazioni; ma soprattutto non messe in alcun modo il ricatto di chi sottolinea, con scopi ben evidenti di isolamento e emarginazione della categoria, al sua stanchezza e la sua demoralizzazione, la sua pur giustificata resistenza a perdere fette di stipendi non certo da nababbi, con prospettive non certo stimolanti per l'esito della vertenza.

La resistenza a scioperare di una categoria a alto tasso di sindacalizzazione confederale e che non registra finora defezioni significative dai sindacati, ha due motivazioni; la durezza della politica governativa nei riguardi del P.I. (i 140 miliardi di Andreotti contro i 600 richiesti, o addirittura il regalo natalizo dell'una tantum, con il contratto trienale spazzato via - se ne parlerà fra tre anni!), e la oggettiva subordinazione ad essa della linea confederale, cheisola di fatto questi settori «deboli» e il fatto di vivere quotidianamente condizioni di lavoro intollerabili e aggravate da interventi autoritari che svuotano la materia contrattuale (diminuzione degli organici nel tempo pieno, imposizione strisciante di strorinari con prospettive ad es. di corsi di recupero e di attività sportive attuate appunto con l'utilizzo efficientistico del personale esistente, e col rifiuto di assumere addetti alle 150 ore); uso dei completamenti d'orario per supplenze sottratte ai precari e impedendone un uso collettivo finalizzato alla copresenza e alla programmazione attacchi alla stessa gestione delle 20 ore e altro ancora).

Non si tratta di rifiuto di lotta, ma di difficoltà logoranti e reali, ben vengano quindi le assemblee in orario di lavoro, ma se ne faccia l'uso che la categoria richiede implicitamente o esplicitamente col suo comportamento, che non è di rinuncia, non il consueto rituale sostitutivo. Si esalti della lotta l'importanza dello sciopero del 23 e della partecipazione massiccia e attiva dei lavoratori della scuola a quella che deve essere una risposta unitaria del pubblico impiego all'attacco complessivo, che lo colpisce duramente con meccanismi generali e specifici non solo nel salario, ma nei suoi diritti sindacali, nella sua volontà di migliorare i servizi per tutti i lavoratori, nel suo bisogno di controllo sull'organizzazione del lavoro.

E all'interno di questo si mettano anche in discussione le contraddizioni che ogni giorno si vivono, si sottolinei l'importanza anche di risposte parziali, ma gestite dai lavoratori, di forme di lotta che esprimano la reazione immediata al sopruso, di pressioni per vertenze anche provinciali sul diritto allo studio e sull'occupazione, che non sgretolino, ma riempino di contenuti la vertenza nazionale. I lavoratori devono dimostrare, con la qualità del dibattito al loro interno e con la pratica di obiettivi anche particolari, che realizzare il contratto difendendo la piattaforma che si sono costruiti, significa esaltare l'incompatibilità di ogni loro richiesta con il programma di Andreotti e quindi essere dentro l'opposizione ad esso di tutti i lavoratori.

SINDACATO/ECONOMIA

Contributi per la preparazione del Convegno operaio indetto da Ao e Pdup

Ridefinire il ruolo e il significato della vertenza Montedison

È necessario esprimere un nuovo programma

La vertenza del gruppo Montedison, in preparazione ormai da mesi, viene a cadere in un momento in cui l'attenzione generale è concentrata attorno alla società: dovrà essere sciolto, nel giro di qualche mese, il nodo dell'assetto proprietario e quello collegato dell'aumento del capitale sociale.

Viene avanti inoltre una legge sulla riconversione industriale che mette a disposizione delle aziende finanziamenti cospicui, ma che rispetto alle necessità dell'industria chimica di base non sono certo eccezionali, il che pone un problema di ripartizione fra i diversi settori dell'industria. Infine assetto proprietario, finanziamenti pubblici sono questioni strettamente connesse alla strategia di internazionalizzazione che la Montedison ha precisato in questi anni con gravi conseguenze sull'occupazione sull'apparato produttivo italiano e che in questi ultimi mesi ha fatto ulteriori passi in avanti.

Ma l'attualità della vertenza Montedison, come emerge da questi richiami, non trova una pronta traduzione in una iniziativa adeguata da parte della Fulc e della federazione unitaria, Cgil-Cisl-Uil, che rinviano nel tempo la consultazione dei lavoratori, l'*abolizione*? della piattaforma e l'inizio della lotta.

Pesa su questa vertenza, come su ogni altra iniziativa sindacale in questo momento, il tentativo di subordinare il movimento operaio alla politica economica del governo Andreotti per cui lavorano i settori riformisti e democristiani del sindacato: la decisione di abbandonare ogni progetto di trasformazione sociale del paese proprio nel vivo della crisi del modello di sviluppo capitalistico comporta l'accettazione della politica economica padronale che chiude nella morsa della ripresa della produttività aziendale e della riduzione dei consumi la classe operaia.

Questa situazione implica non solo lo scontro all'interno del sindacato sul salario ma anche le difficoltà sulle vertenze dei grandi gruppi perchè è venuto a mancare così un quadro di riferimento: nel '73-'74, quando si svilupparono in modo ampio le vertenze dei grandi gruppi, la scelta di affiancare alle tradizionali rivendicazioni sull'organizzazione del lavoro e sul salario, la richiesta di nuovi investimenti al Sud per lo sviluppo dell'occupazione e di una qualificazione produttiva in grado di soddisfare i consumi sociali tale quadro di riferimento era costituito dalla lotta per riforme che dovevano portare a un mutamento radicale sia della qualità dei consumi sia della qualità della produzione.

Il procedere della crisi economica veniva visto inizialmente non come un freno ma come un impulso a percorrere quella strada e ad affrontare le difficoltà relative. La principale fra queste riguardava le Partecipazioni Statali (PP.SS) : giustamente si individuava nel mutamento del loro ruolo la leva di cui far uso per provocare a livello complessivo la riqualificazione dell'apparato industriale, ma il fatto che esse fossero il cemento del regime democristiano doveva provocare la paralisi sindacale. La vertenza delle PP.SS., frutto di Rimini, infatti non è mai decollata e questo nonostante la crisi delle PP.SS., aprisse notevoli spazi di intervento all'iniziativa del movimento operaio.

Insieme comunisti e democristiani hanno disinnescato questa vertenza dando così anche l'ultimo colpo alla credibilità di quel quadro di riferimento di cui abbiamo parlato, credibilità già colpita duramente dall'accantonamento della lotta per le riforme, dimostrato dall'atteggiamento confederale sull'autoriduzione delle bollette Enel.

La crisi di identità delle grandi vertenze nasce da qui: la situazione attuale esalta tale crisi ponendo al tempo stesso la necessità di ridefinirne il ruolo e il significato.

Questo è quanto mai urgente perchè sappiamo come la crisi economica acceleri tendenze da tempo operanti facendole diventare fatti compiuti: così è da una parte per la trasformazione in senso multinazionale della parte forte del capitalismo italiano (con una perdita secca di potere contrattuale quindi anche per i lavoratori delle grandi concentrazioni industriali) e dall'altra per l'ulteriore frammentazione decentrata di settori produttivi in competizione con i paesi marginali (con l'impossibilità per i lavoratori di questi settori di *avere* potere contrattuale).

È necessario perciò che il movimento operaio esprima nella nuova situazione un nuovo programma attorno al quale unificare le lotte per la difesa e lo sviluppo della base produttiva, e nel quale la critica operaia all'organizzazione capitalistica della produzione e del consumo si traduca in strumento di egemonia e quindi di unificazione attorno alla classe operaia di altri strati sociali: il controllo operaio deve essere il mezzo con cui tale critica, a partire dall'esperienza concreta, si traduce in programma e in egemonia. I guasti che comporta l'assenza di un programma così concepito sono profondi come si può vedere nel caso delle PP.SS.

La crisi di questo apparato economico dello stato capitalistico è determinata dal suo intreccio con l'apparato di potere democristiano: questo intreccio determina fra l'altro che i diversi Enti di gestione facenti capi a settori diversi della Dc, inglobino aziende nei più diversi settori produttivi perchè questo consente di aumentare la richiesta di fondi di dotazione.

Questo procedimento ha portato all'assurda situazione che vede aziende operanti nello stesso settore produttivo e che potrebbero essere utilmente integrate fra di loro, disperso fra i vari Enti di gestione (vedi l'esempio del vetro, del settore meccano-tessile, alimentare ecc.).

Una razionalizzazione di tale situazione è quindi l'organizzazione verticale delle PP.SS. per settori omogenei di attività, ipotesi così «logica» e «banale» da trovare tutti d'accordo sul piano dell'accademia, non procede per il semplice motivo che farebbe scomparire uno dei modi tipici di compenetrazione fra questo apparato economico e la Dc, contribuendo all'approfondimento strutturale della crisi di questo partito: una crisi che non è attualmente in grado di sopportare una riorganizzazione del potere come quella che è connessa alla razionalizzazione delle PP.SS.

Di tale situazione ne approfitta il capitalismo privato che è attento a «ritagliare» nelle PP.SS. i settori particolarmente appetibili: si profila così una linea di riprivatizzazione, che si è già palesata nelle mire della Teksid (la divisione acciai speciali della Fiat) sulla Cogne, nelle manovre che si vanno profilando attorno alla Tescon, azienda tessile dell'Eni e soprattutto in quella mirabile «guerra lampo preventiva» che è tato lo scandalo Egam-Fassio, sfruttando il quale il capitalismo privato, in questo caso la famiglia Orlando proprietaria della Smi, ma legata da sempre agli Agnelli, ha impedito, l'ingresso di una azienda a partecipazione statale nella raffinazione del rame.

Su tutto questo il sindacato non ha saputo esprimere una linea che non fosse subordinata alla denuncia moralistica della stampa di opinione lasciando così i lavoratori spettatori e vittime dello scontro fra settori del capitalismo.

Dobbiamo evitare ora che tutto ciò si ripeta su scala maggiore per la Montedison. L'assenza della iniziativa di lotta del movimento sindacale nel momento in cui sulla Montedison si gioca una grossa partita, farà si che, qualunque sia la soluzione del problema, essa sia fortemente negativa per i lavoratori. Nella bozza di piattaforma rivendicativa, distribuita in questi giorni dalla Fulc alle istanze periferiche, non si affrontano di petto i problemi connessi all'inserimento della Montedison nelle PP.SS., e soprattutto non si qualifica tale richiesta rispetto all'obiettivo centrale di battere il disegno di multinazionale della Montedison e in tutto il documento si mantiene un pericoloso silenzio attorno a tale disegno.

MONTEDISON. Davanti la sede in corso Bonaparte a Milano, una delegazione dei CdF manifesta contro Cefis *(Foto Nereo Pederzolli - QdL)*

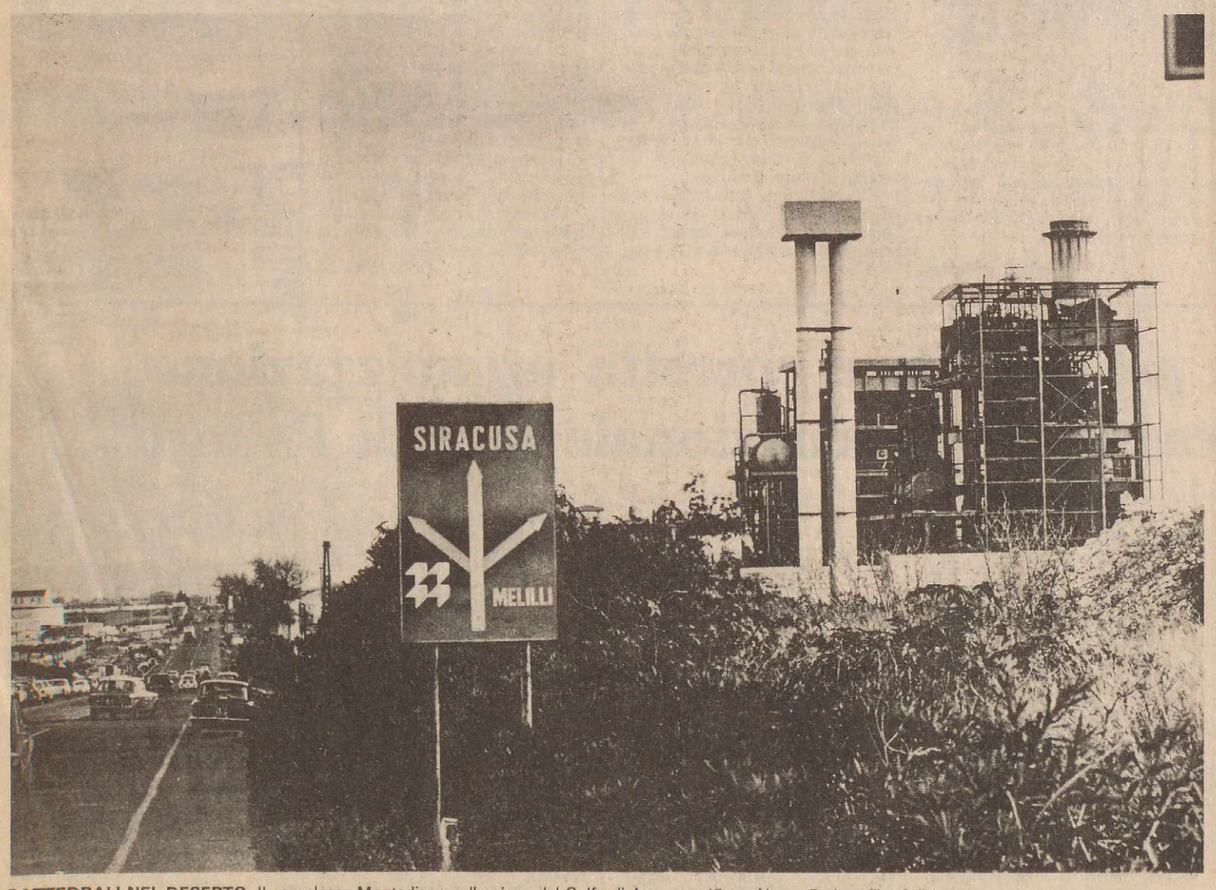
È da battere il disegno di espansione all'estero

Attualmente la Montedison è impegnata in un trasferimento massiccio di risorse all'estero: attraverso la Montedison International Holding Co. (Milch) con sede in Svizzera vengono contratti prestiti per finanziare la costruzione di impianti all'estero (che vengono rimborsati con soldi provenienti dall'Italia): attraverso le esportazioni regolarmente sottofatturate vengono esportati capitali all'estero, mentre anche i pochi processi originali messi a punto dalla società trovano all'estero l'applicazione su scala industriale.

Questo processo, più volte analizzato, si compie all'insegna di una triplice dipendenza: dipendenza dalla divisione del lavoro esistente dipendenza dalle scelte geo-politiche delle grandi multinazionali chimiche e dipendenza dal monopolio tecnologico che queste esercitano. La prima forma di dipendenza si esplica nell'abbandono di certe produzioni in cambio di maggiori quote di mercato per le produzioni «forti» (come è accaduto per i fertilizzanti) determinando una ulteriore dipendenza dell'economica italiana dalle multinazionali, la seconda forma di dipendenza significa accettare le scelte delle grandi compagnie petrolifere per quanto riguarda la localizzazione degli impianti in riferimento alle fonti di approvvigionamento della materia prima come è dimostrato dalla decisione della Montedison di partecipare insieme ad altri gruppi chimici a due grosse iniziative, una per le fibre poliamidiche (con la Monsanto) e una per le resine poliolefiniche (con la Petrofina), localizzate rispettivamente nell'Inghilterra, settentronale e in Belgio, cioè nelle due principali aree di trasformazione del petrolio e del gas naturale del Mar del Nord.

La terza forma di dipendenza comporta che lo sviluppo delle nuove produzioni avvenga attraverso l'acquisizione di know-how all'estero e sia perciò legato alla disponibilità a vendere dei maggiori gruppi chimici: questo significa che nella chimica secondaria non sarà mai possibile nessun sviluppo poiché in tale comparto i know-how non vengono ceduti se non in cambio di altri know-how.

L'espansione all'estero della Montedison trova il suo principale limite nella nota situazione finanziaria del gruppo, come ha lamentato Ratti il «ministro degli esteri» della Montedison (vedi le sue dichiarazioni al Corriere della Sera del 7 ottobre): tale limite va rimosso secondo i dirigenti di Foro Bonaparte, con un consistente aumento di capitale sociale (e con la rapida concessione dei finaziamenti agevolati) mantenendo però l'assetto privatistico della società perché lascia alla Montedison la necessaria libertà di manovra a livello internazionale. Le ironie che a volte si fanno sulla Montedison multinazionale con i soldi dello stato sono fuori luogo perché anche la grande industria chimica tedesca e americana ha fatto «il grande balzo» con l'apporto dello stato, la prima durante la guerra '14-'18 e la seconda nell'ultimo conflitto mondiale quando lo stato si accollò tutte le spese di ricerca e tutti i rischi di gestione per i grandi impianti delle sintesi inorganiche ed organiche, lasciando nel dopoguerra ai gruppi chimici il monopolio dei procedimenti così messi a punto, monopolio del quale si servirono per dominare il mercato mondiale.



CATTEDRALI NEL DESERTO. Il complesso Montedison nella piana del Golfo di Augusta. *(Foto Nereo Pederzolli - QdL)*

Gli obiettivi dell'accordo del '74

La nuova vertenza Montedison, all'interno di questo quadro complessivo, deve fare in primo luogo i conti con i risultati conseguiti nell'applicazione dell'accordo del '74. Abbiamo già compiuto in passato un esame dettagliato dello stato a cui era giunta l'applicazione di quell'accordo (vedi il Qdl del 17-4-76), esame che qui richiamiamo per sommi capi.

La vertenza di allora giungeva in un momento in cui il gruppo Montedison iniziava il piano di «risanamento» definito dal gruppo dirigente guidato da Cefis. La situazione sembrava fluida e aperta al condizionamento del sindacato che era impegnato a dare concretezza alla parola d'ordine del nuovo modello di sviluppo. L'accordo successivamente siglato prevedeva lo sviluppo delle produzioni atte a soddisfare i principali bisogni sociali: ecco allora l'impegno a potenziare la produzione di fertilizzanti in termini quantitativi e qualitativi, a produrre «farmaci per la cura delle malattie sociali», a incrementare lo sviluppo delle materie plastiche nelle applicazioni all'agricoltura e all'edilizia.

L'accordo contemplava inoltre il mantenimento dei livelli occupazionali al nord e l'incremento dell'occupazione al Sud.

È facile constatare, a quasi tre anni di distanza, che quegli obiettivi sono falliti clamorosamente: la Montedison è venuta precisando le caratteristiche del suo «risanamento» attorno alla scelta di multinazionalizzazione, come abbiamo visto sopra, violando quindi clamorosamente l'impegno ad allargare la gamma delle sue produzioni in modo da soddisfare i fabbisogni interni. Le conseguenze di tale politica si sono viste nel settore dei fertilizzanti dove, per esempio, nei primi sei mesi di quest'anno si è avuto un saldo passivo nell'import-export di 13.069 milioni contro un saldo attivo nei primi sei mesi del '75 di 60.825 milioni: questo saldo passivo non è che il primo effetto visibile dello smantellamento delle produzioni di fertilizzanti fosfatici e complessi deciso dalla Montedison nel '75-'76; altri effetti, attualmente non misurabili, si stanno facendo sentire nell'agricoltura.

Per quanto riguarda gli investimenti, dei 44 nuovi impianti di cui doveva essere iniziata la costruzione solo 18 sono in via di realizzazione: al Sud, dei 17 impianti previsti, solo due sono in corso di costruzione.

L'occupazione ha risentito pesantemente di tutto ciò: nel Nord dall'antico impegno a mantenere i livelli occupazionali si è passati alla riduzione di tali livelli con il blocco del turn-over, mentre al Sud degli 8.000 nuovi posti di lavoro che dovevano essere creati in seguito all'accordo, solo 1.600 (all'aprile 1976) sono stati realizzati: ma se consideriamo che la Montedison ha chiuso o ceduto negli ultimi mesi gli stabilimenti di Bagnoli, Barletta e Porto Empedocle, tale incremento viene annullato.

Mentre questi orientamenti si precisavano nel corso degli ultimi anni, la Fulc e la federazione unitaria hanno fatto ben poco per contrastarli con la lotta: così la Montedison ha potuto ad esempio con l'avallo dell'inazione sindacale smantellare e cedere alla Federconsorzi uno dopo l'altro tutti gli stabilimenti di fertilizzanti di piccole dimensioni e chiudere reparti negli stabilimenti più grossi a Priolo e Marghera.

Gli accordi del '74 vanno ripresi esplicitamente nella nuova piattaforma perchè non possono essere accantonati come un pezzo di carta; la Montedison ha disatteso gli impegni in essi contenuti e di questo deve rendere conto. Se non viene fatto ciò è chiaro che ogni nuovo accordo in materia sarà privo di credibilità

Insieme al rispetto degli accordi del '74, l'altro punto fondamentale della vertenza è, come abbiamo detto, l'inserimento della Montedison nelle PP.SS. Se vogliamo legare questo inserimento alla lotta per la riforma del sistema delle PP.SS è importante che tale obiettivo si accompagni ad alcuni orientamenti relativi ad essa. La Montedison all'interno delle PP.SS va smembrata e le sue diverse attività integrate con quelle esistenti in altri enti di gestione: così per la Standa come per i settori meccanici, come per la chimica, che deve vedere la fusione con l'Anic; tutto questo all'interno di un disegno generale di riorganizzazione delle PP.SS. per settori di attività omogenee.

Elaborare alcuni punti di attacco

Intorno alla Montedison sono in corso le più svariate manovre: solo una chiara posizione del sindacato accompagnata all'apertura della lotta, può evitare che il campo sia dominato dallo scontro fra i vari settori del capitalismo e si giunga quindi a una decisione che danneggia comunque i lavoratori.

Accanto all'obiettivo del rispetto degli accordi del '74 e dell'inserimento della Montedison nelle PP.SS. il terreno di lotta rappresentato dall'organizzazione capitalistica del lavoro acquista una grande importanza: in questa fase il recupero della produttività è per la Montedison un aspetto importante della sua azione complessiva.

Questo recupero comporta il blocco del turn-over e l'accelerazione dell'esodo dei lavoratori anziani e malati dalla fabbrica; la riorganizzazione dei servizi (manutenzione, laboratori e magazzini) con l'aumento dei carichi di lavoro e l'accentuazione della mobilità; l'annullamento nei fatti (con le dodici ore e i mancati riposi) dell'orario dei turnisti a 40 ore settimanali e più; la violazione sistematica degli accordi sul risanamento degli impianti. È chiaro perciò che ogni linea di lotta che miri a bloccare il disegno globale visto sopra della Montedison deve fondarsi, sulla lotta a questo modo di intendere il recupero della produttività, che vuole disarticolare il patrimonio di conquiste dei lavoratori chimici che è alla base degli attuali rapporti di forza. Allo stesso tempo i lavoratori sono consapevoli che questa battaglia non si può sviluppare vittoriosamente attraverso un susseguirsi di scontri isolati; solamente l'elaborazione di alcuni punti di attacco in grado di riproporre un'iniziativa operaia adeguata al livello attuale dello scontro può dare ai lavoratori chimici la possibilità di conseguire successi significativi. Questi punti sono:

1) la richiesta di reintegro completo del turn-over legata al rifiuto di prestazioni straordinarie dovute alla carenza di organico;

2) sei persone per ogni posto di lavoro in turno in modo da garantire l'effettiva applicazione dell'orario contrattuale;

3) legare la rioeganizzazione dei servizi all'aumento dell'organico, della professionalità dei lavoratori e a un adeguato piano di investimenti per garantire il risanamento degli impianti (per quanto riguarda la manutenzione) e a un piano di pontenziamento della ricerca (per quanto riguarda i laboratori); rifiutando comunque la mobilità incontrollata, la gerarchizzazione dei lavoratori in base all'efficienza, la saturazione dei tempi di lavoro;

4) riassorbimento delle lavorazioni che attualmente vengono decentrate ed un impegno effettivo sulla questione degli appalti, dove viene avanti il disegno Montedison di creare fenomeni di subappalto con la creazione di una grande impresa capo commessa che poi appalterebbe il lavoro ad altre imprese minori il cui stato di precarietà verrebbe così aumentato;

5) riprendere l'iniziativa sui problemi dell'ambiente su cui si manifestano grossi ritardi, evidenziati dalla drammatica sequenza di incidenti avvenuti negli ultimi mesi.

La stessa questione del salario (nel nostro caso dell'aumento del premio di produzione) si inserisce all'interno dello scontro per il potere in fabbrica: la pioggia di aumenti di merito che accompagna il tentativo della Montedison di far riassumere ai tecnici e ai quadri una funzione di aperto comando degli operai e le sperequazioni che ne discendono, impongono di non lasciare in mano al padrone la gestione del salario.

L'articolazione della lotta così proposta: inserimento della Montedison nelle PP.SS., rispetto degli accordi '74, organizzazione del lavoro e salario, richiede che il livello nazionale lasci ampio spazio al livello aziendale e territoriale così da dare ai consigli di fabbrica un ruolo di protagonisti in questa vertenza che corre altrimenti il rischio di essere monopolizzata dalle confederazioni.

Gli aspetti negativi che presenta oggi lo stato del movimento hanno, per quanto riguarda i lavoratori della Montedison, tre cause: la crisi e la paralisi della Fulc, la negativa conclusione contrattuale e l'attacco padronale cui abbiamo accennato sopra. Per andare ad superamento di queste cause è necessaria una iniziativa articolata che ricrei un raporto democratico tra sindacato e lavoratori: come primo passo in tal senso è necessario ricostituire il coordinamento dei Cdf Montedison come strumento di gestione e direzione politica dell'intera vertenza. Per concludere aggiungiamo che questo contributo ha affrontato solo gli aspetti generali della vertenza Montedison e che sono in preparazione contributi specifici sui temi che riguardano Portomarghera, i fertilizzanti, l'organizzazione del lavoro e l'ambiente.

cellula chimici
Ao di
Portomarghera

GHETTO! Così sta scritto su un cartello ad un uscita di uno stabilimento. *(Foto P. Zappaterra - DFP)*

MUSICA/SPETTACOLI

UN SASSO NELLO STAGNO DEL DIBATTITO MUSICA-POLITICA

Il dibattito intorno al nodo musica-popolare si trascina stagnante e mediocre, ancora tutto da dipanare benchè comunemente appaia già saturo e scontato. E l'immagine prevalente che la sinistra tutta ha dipinto di sè in questo senso è quella, non proprio egemonica, della spacciatrice di vaniloquenza e demagogia.

Così oggi le relazioni fra i naturali protagonisti della nuova scena musicale (le organizzazioni culturali della sinistra, i musicisti meno disposti a subire i condizionamenti del mercato, le esperienze cooperative e autogestite) risultano deteriorate dalle diffidenze e dagli equivoci. La transizione dalla negazione del vecchio all'affermazione del nuovo, che certe forme di ricerca espressiva già vivono, non investe dunque ancora le scelte e la pratica dei circuiti politici, nonchè la crescita di una consapevolezza collettiva. Non che faccia difetto, soprattutto alla nuova sinistra, l'attività spesso turbinosa del volontarismo, che pure oggi appare acciaccata. E senza dimenticare che soltanto da questa area culturale sono emerse le uniche proposte convincenti. Ma sono ancora fiori nella sabbia: cresciuti, cioè su un terreno non ancora generalizzato e non certo seminato di chiarezza. Lo rivela impietosamente, del resto, un'analisi anche sommaria dei programmi musicali di feste e concerti.

La casualità prevale, le scelte sono per lo più arruffate o inconseguenti: miti del consumismo più banale mescolati con qualche rara puntata nella sperimentazione.

Un pubblico sempre ridotto alla passività, o altrimenti gratificato nelle sue manifestazioni più subalterne.

Spazi ariosi e coerenti di autogestione che si incrociano con ambigui rapporti con scansabilissimi impresari privati. Insomma gesti confusi e discontinui che frustrano potenzialità dagli orizzonti sterminati. Ma ciò che è più disarmante è che troppi ancora assolvono la sinistra, giudicando in fondo questi soltanto reati ideologici veniali. Non si fa evadere la musica, cioè, dalla gabbia borghese del falso dilemma di divertimento-impegno, dove la dimensione «politica» è solo risvolto moralistico di una concezione incapace di cogliere il significato profondo di una creatività dell'espressione e la portata simbolica di linguaggi non codificati nel convenzionale. I modi di procedere e di pensare della sinistra finiscono così per legittimare le mistificazioni della cultura del capitalismo; di essa si accettano, verniciate con il colore codista di una presunta «musica di massa», le categorie della comunicazione immediata e della comprensibilità ad ogni costo. Si subisce, senza svelarne i meccanismi il ricatto del facile e del difficile, di una musica «normale» e popolare contrapposta alle velleitarie e incomprensibili ricerche del suono diverso. Tutto questo sotto gli improbabili stendardi di una «cultura proletaria», che è nostalgia contadina quando non è sottocultura misera, e che comunque, inadeguata già ieri, non può certo corrispondere alla nuova qualità di un progetto egemonico. Pietre di questo traballante edificio degli errori sono i dibattiti sempre mancati, le reticenze, gli arroccamenti puramente difensivi, il soggiornare comodo dentro a modi tradizionalmente perdenti di intendere la politica, l'espressività e la vita. La relazione fra musica e politica si adagia dunque ai livelli più demagogici, dove a prevalere sono le fumose proclamazioni di fede, gli accostamenti meccanici e furbeschi le identificazioni a buon prezzo. Allorchè il nodo centrale che stenta a venire alla luce è quello della qualità della musica, di una politicità che è *nella pratica di produzione del linguaggio musicale e solo in essa.*

Sviscerare queste tematiche senza rispetto per nulla e nessuno è evidentemente necessità urgente e non più rimandabile a meno di non voler continuare a fornire munizioni all'offensiva scatenata dal qualunquismo di regime. E con questa consapevolezza che Gong, mensile di musica e cultura progressista promuove per lunedì 22 novembre (Milano, Salone PierLombardo con inizio alle nove e trenta e per l'intera giornata) un primo convegno di musicisti, operatori della musica, organizzazioni politiche e culturali della sinistra.

E una prima, imperdibile, occasione per chi ha pietre da scagliare nello stagno della subalternità ideale e recepisce il senso della proposta di trasformazione di vita implicita nella musica creativa.

Franco Bolelli

COMINCIA UN CONCERTO: MA GIÙ IN SALA, CHE SUCCEDE?

Cosa succede quando finisce il brusio in sala, quando rimangono accese solo le luci sul palco e il complesso di turno comincia a suonare; cosa succede quando la puntina del giradischi si abbassa sulle spirali dell'ultimo Lp, vinile ancora luccicante estratto con impazienza dalla guaia aderente di cellophane? Niente si dirà: non succede nulla. Può essere l'interno di un teatro o una piazza o una stanza dove si fa festa, tra amici: in ogni caso non succede nulla, «si ascolta soltanto della musica». Ma è proprio vero?

Sembrerebbe di sì: questa civiltà oltre che di immagini è prodiga di suoni, è quasi incredibile la quantità di musica che scorre e risuona intorno a noi: molto spesso però, nel più assoluto silenzio.

Come il limite estremo oltre il quale l'orecchio umano non sente più nulla, perchè le vibrazioni sono troppo frequenti, così il sovraccarico di informazioni che non si riescono a capire - ed ogni brano musicale è anche una certa quantità di «informazioni» - perchè parlate di una lingua incomprensibile, continuamente disturbate lungo il loro cammino, genera qualcosa di assai simile al precipitare nel buio di una gigantesca metropoli scintillante di luci, provocante, sfarzosa e falsa nella gioia artificiale delle sue insegne pubblicitarie. Forse un folletto sopravvissuto dalle antiche favole ha infilato la coda nella centrale elettronica che comanda tutti gli impianti, e ci rendiamo conto all'improvviso che stiamo ascoltando... il nulla.

A un mio amico piace, ogni tanto, «fumare»: allora non può fare a meno di un po' di musica, purchè «quella giusta». Si mette tranquillo e ascolta una sua musica personale che gli scorre in testa, le pause del disco si dilatano fino a diventare secoli, il resto è uno scintillio confuso e dolce, sensazioni che si allacciano l'una con l'altra in lunga interminabile catena.

Conosco molti altri che vanno a un concerto come allo stadio: in genere comprendono ogni cosa fin dalle prime battute, e allora son fischi terribili o applausi entusiasti. Più che ascoltare, sembrano attendere impazienti che il domatore compaia e si faccia valere che non li deluda: che sappia quindi schioccare bene la frusta, metta in mostra i muscoli, abbia una bella dentatura, e sorrida. In questi casi si dice che «ha suonato bene» e con ciò si intende dire che l'identificazione con la bestia da domare oltre che la paradossale riconferma della propria potenza sessuale, ricercata nella rappresentazione mitica della «prestazione eccezionale», della «performance», del musicista e insomma in una parola le cose che servono a una società autoritaria per riprodursi, ci sono tutte e hanno funzionato, tutti a casa, allora, buoni buoni e riconciliati con un mondo un po' meno nero e cattivo di quel che sembrava.

Qualcos'altro invece non ha funzionato: il processo che porta l'informazione da un'emittente [il musicista, in questo caso] a un ricevente [il pubblico] non si è realizzato perchè i due usavano codici diversi; da una parte la musica, dall'altra il particolare sistema di attese *che il pubblico aveva, e che gli ha fatto mettere al primo posto il proprio bisogno di certezze, per esempio l'attesa «di quel momento lì», di quel brano che già si conosce e che si chiede continuamente di ripetere, o anche addirittura l'attesa neanche della musica, ma di quel certo clima [di quel «sound»] di quelle luci, di quel fatto che si sarà ad «ascoltare», tutti insieme, in tanti, a «socializzare»...*

Vero è che gran parte della musica in giro, a sua volta, altro non fa che cercare proprio il ripetersi di quei meccanismi: i maligni insinuano infatti che esistano case discografiche e un'intera «industria culturale» ben all'opera dietro l'ingenua richiesta del «Ma lasciateci un po' sentire la musica a modo nostro; a noi ci bastano le sensazioni che proviamo».

Un discorso lungo, appena iniziato: è anche per continuarlo che abbiamo pensato di iniziare su questo giornale, per ora una volta ogni quindici giorni poi si vedrà, una «pagina musica».

Severino Cesari

Vivono la creatività e la rabbia popolare nei suoni della vita di ogni giorno dell'autentico «Blues»

Una collana di dischi dell'Albatros documenta quanto è rimasto del «Blues» afroamericano del periodo d'oro prima della guerra - Come stravolgere la carica ironica (e sessuale) di questa musica trattandola (nei testi allegati ai dischi) come curiosità da museo

Se New Orleans fu incredibile crogiuolo di influenze musicali - spagnole, francesi, caraibiche, creole, afroamericane, ecc. - Memphis non fu certo da meno. Dagli anni '20 sino all'ultima guerra Beale Street e gli innumerevoli *jook joints* videro frotte di musicisti neri, giunti da tutti gli stati circostanti in questo importantissimo centro economico del sud nonchè snodo ferroviario, far musica di tutti i tipi: Blues, jazz, pop, vaudeville... Qui fiorirono le celebri *jug bands*, ed intorno, a Memphis pullularono i *medicine shows*, quei piccoli teatri ambulanti in miniatura dove la vendita di prodotti medicamentosi si inscriveva all'interno di una dimensione globale di spettacolo popolare, non diversamente dalla tradizione nostrana degli ambulanti, di cui i cantastorie di Pavia sono state una delle ultime (e un po' corrotte) propaggini. Il ruolo di Memphis come presunta capitale del Blues viene anche istituzionalizzato dalla sua associazione con W.C. Handy, il cosiddetto «padre del Blues», a cui verrà dedicato uno dei principali parchi della città, celebre ritrovo di musicisti. Ma i veri grandi nomi del periodo pre-bellico dell'autentico Blues di Memphis sono altri: Frank Stokes, Will Shade, Furry Lewis, John Estes, Jim Jackson, Memphis Minnie, Gus Cannon, ecc. Ed i loro eredi non sono da meno: B.B., King, Howling Wolf, Bobby Bland, sono alcuni dei più importanti ed influenti esponenti della musica nera post-bellica, che hanno preso le mosse da Memphis. Il materiale raccolto da Marucucci e Maniscalchi nel 1972, pubblicato nel disco «Blues oggi» dei Dischi Del Sole e nei quattro dell'Albatros qui esaminati, documenta quanto è rimasto del periodo d'oro del Blues pre-bellico di Memphis, presentandoci esecuzioni dei già noti Estes e Nixon, e dei praticamente ignoti (dal punto di vista discografico), L. Dukes, D. Corley, Piano Red Williams, M. Vinson. C'è inoltre - magnum gaudium! - il grande Booker White del Mississippi, adottato più di recente da Memphis, e sconsideratamente dato per morto qualche anno fa (notizia riportata purtroppo anche da me nel mio libro *Il Blues*). Tutta questa musica è aspra, incisiva, vigorosa: autentico Blues popolare allo stato puro, colto nelle case dei suoi esecutori colme dei deliziosi suoni della vita di tutti i giorni. Ci sono differenze di bravura, è ovvio: ma qui non ci interessano, perchè quel che ci preme sottolineare è la meravigliosa compenetrazione tra espressività e vita, cardine fondamentale di ogni creatività popolare, che sentiamo fluire con travolgente vitalità dalla sfera sonora fuori dal tempo che ci giunge da questi anziani bardi afro-americani. Dischi, quindi, da avere ma a cui non è stato fatto certo un gran servizio allegandogli degli opuscoli in cui non si sa se ammirare maggiormente l'incompetenza o la fantasiosità. I curatori, infatti, mentre disquisiscono sui «riti apotropaici» e simili amenità, d'altro canto dimostrano di non sapere nulla di Blues e di non conoscere neanche l'inglese. Messomi a correggere gli errori di trascrizione e traduzione, ho dovuto, alla fine, rinunciare esausto. Testi di interi brani sono completamente stravolti, come «I'm twist», «Poor man's friend», «Kansas City Blues», ch'è un celebre pezzo della tradizione di Memphis che i nostri sembrano non conoscere, tanto è vero che la strofa, celebrante le strade della città, «I left off Main, started down Beale, looking for the woman who's called Lucille», diventa un guazzabuglio insensato. Orribile è il trattamento riservato alla canzone «Cross the river», di cui è sbagliato tutto, compreso il titolo, che al mio orecchio suona invece «Clots disease» (presumibilmente la trombosi): la malattia di cui si parla diventa una qualcosa «oltre il fiume»! Scempi anche in «Fishing in the Dark» (i giochi erotici della scimmia e del babbuino eclissati da una trascrizione assurda), «Aberdeen Blues» («Aberdeen is my home, but the men don't want me around» diventa un pasticcio di parole senza senso), ecc. ecc. Ma quel che più colpisce è la goffa pretenziosità con cui i curatori cercano di mascherare la propria totale inettitudine: il «monkey man», cioè il marito becco e succube, sarebbe un «omosessuale o negro mezzosangue indiano»; Kokomo, città dell'Indiana, diventa «denominazione idiomatica di Chicago»... E l'espressione «get one's ashes hauled» diventa addirittura un «africanismo concernente pratiche magico-religiose», invece nello *slang* dei neri vuol dire semplicemente... «scopare»!!! Che M. e M. non siano molto sensibili alle allusioni erotiche, lo dimostrano poi parecchie altre volte, come quando pensano che «take one's time» (far l'amore con calma) voglia dire «passare il tempo»! E così il verso «ho la casa piena di bambini, ma nessuno è mio» diventa tutt'altro nella loro immaginazione, su cui poi disquisiscono... E un elenco che fa paura, e potrebbe andare avanti. Ci si chiede allora perchè mai una casa del livello dell'Albatros affidi del materiale di così grande importanza a degli individui di questo calibro; i quali, come saggisti, dimostrano inoltre una singolare incoerenza quando, da un lato, attaccano il sottoscritto (vol. 4) e, dall'altro, sembrano ammirarlo a tal punto da scrivere un'introduzione con ampi estratti dal mio saggio sul Blues, trascritti quasi parola per parola (ma scordandosi di citare il mio nome)... In conclusione: dischi da comprare e da ascoltare, ma dei libretti guardate solo le fotografie!

Alessandro Roffeni

Tennessee Blues vol. 1 Albatros VPA 8240: Laura Dukes, Piano Red, Bukka White
Tennessee Blues vol. 2 Albatros VPA 8261: Dewey Corley, Mose Vinson
Tennessee Blues vol. 3 Albatros VPA 8277: Hammie Nixon
Tennessee Blues vol. 4 Albatros VPA 8285: Sleepy John Adam Estes

Le manifestazioni musicali della settimana

17 - Bolzano: Conservatorio - Concerto del violoncellista A.Baldovino
Brescia: Teatro Grande - Verdi: La traviata, direttore A.Campori
Roma: Teatro Olimpico - Rossini: La scala di seta, direttore H.Handt

18 - Venezia: La Fenice - Concerto del pianista Sviatoslav Richter
Brescia: Teatro Grande - Rossini: Barbiere di Siviglia, direttore C.F.Cillario
Roma: Teatro Politecnico - Adriana Martino presenta il «cabaret tedesco»
Roma: Auditorio Gonfalone - violoncellista Hugo van Velde
Torino: Teatro Regio - Verdi: Falstaff, direttore Molinari Pradelli

19 - Palermo: Teatro Biondo - Bach: I concerti brandeburghesi
Torino: Auditorium Rai - Concerto diretto da Andrej Markowsky
Roma: Santa Cecilia - Concerto del violinista Leonid Kogan

29 - Milano: Salone Pier Lombardo - Concerto del Trio di Steve Lacy con Andrea Centazzo e Kent Carter

30 - Milano: Palazzetto dello Sport - Concerto di Antonello Venditti organizzato da Canale 96

30 - Padova: Palasport Arcella - Concerto del Trio di Steve Lacy con Andrea Centazzo e Kent Carter.

Recensioni dischi

Qualcosa di nuovo dalla Germania

Onestamente non so quanta pubblica utilità abbia il parlare di un qualcosa che diventerà patrimonio di pochi fortunati certosini, restando nel migliore dei casi solo un nome anche per gli addetti ai lavori in senso stretto. È il caso, temo, di questo Lp edito da una minuscola etichetta olandese autogestita.

Ma l'importanza, a mio parere, di questo disco è tale che vale la pena spenderci due parole e dare in via eccezionale qualche indicazione su come reperirlo.

Si tratta senz'altro di uno dei risultati importanti ottenuti nell'ambito della «nuova musica eropea» (non mi va di usare la parola Jazz), quella musica per intenderci che fa riferimento a una moltitudine di esperienze che vanno da Derek Bailey a Michel Portal a Peter Brotzmann il cui comune denominatore è la ricerca di un'autentica autonomia e libertà espressiva.

Willem Breuker -sassofonista, clarinettista, compositore, arrangiatore e direttore d'orchestra- brilla di luce prorpia in questa costellazione piú che fulgida; ha iniziato a farsi notare una decina di anni fa con Gunter Hampel, Jonn Tchicai e altri «boss» dell'avanguardia europea, e in patria è noto soprattutto per le sue musiche dedicate al teatro, al cinema, anche alla televisione, il cui esempio migliore resta la scrittura raffinata ed immaginifica per una versione locale del «Baal» di Bertoldt Brecht.

Nel caso specifico si tratta di un recente concerto dato dal Kollektief di Breuker in un locale di Berlino, affollato di pubblico competente e a giudicare dalle reazioni molto soddisfatto e divertito. La struttura dei brani è abbastanza semplice ma curata in modo egregio: una serie di brevi citazioni o di temi piú estesi, a loro volta frammenti di lavori piú ampi, fanno da cornice e fondale a spazi solistici di una genialità commovente. Queste citazioni provengono dal repertorio piú disparato della tematica musicale di universale conoscenza, tanto è vero che il titolo dell'opera cui queste citazioni fanno riferimento è piú che eloquente: la «Plagiata».

Ed eccezionale è non solo la perizia dei singoli, ma l'affiatamento, la pulizia degli attacchi e dei collettivi, unite a un timbro orchestrale pieno e godurioso senza dimenticare la perfetta distribuzione di parti scritte e improvvisate.

I nomi dei solisti ci giungono altrettanto curiosi che ignoti, ma alcuni meritano la citazione; a parte Breuker, che prende un soliloquio al contralto capace di strappare l'applauso anche a chi ascolta questo disco da solo a casa sua, c'è lo scintillante e fainesco flautista Bob Driessen, diabolico mescolatore di sacro e profano, ci sono i due esteti del trombone Bernard Hunnekink e Willem van Maanen, che ricordandosi sia di Roswell Rudd che di *Jack Teagarden sono forse sulla strada giusta per far compiere a questo meraviglioso strumento un ulteriore salto di qualità; c'è quel meraviglioso pestatastiere che risponde a nome di Leo Cuypers e basta se no cito tutti. Bando agli indugi: questo disco va trovato, comprato, ascoltato a prezzo di qualsiasi sforzo. Il modo più rapido per impossessarsene è richiederlo direttamente a questi due indirizzi.:*

Bvhaast Grammofoonplatten
243, Tweede Oosterparkstraat
Amsterdam/Holland

oppure
Free Music Production
4 Behaimstrasse
1000 Berlin 10 (West)

Roberto Del Piano

Riappropriamoci della musica classica

Maurizio Pollini sale sul podio

Di Pollini credevamo di sapere molte cose, ma non era così. Pianista di gran nome, l'enfant ferrible che, diciottenne, vince il primo premio al famoso concorso pianistico di Varsavia (1960), la rapida e trionfale carriera che lo vede richiesto e acclamato in tutti i maggiori teatri del mondo, i dischi prestigiosi, il suo grande e rigoroso impegno morale, intellettuale e civile che lo porta a clamorosi gesti polemici verso i pubblici e gli istituti musicali piú retrivi. Dunque tante cose conoscevamo di lui ma certo non sapevamo che, nel segreto della sua officina, egli stesse temprando con grande circospezione nientemeno che la bacchetta di direttore d'orchestra. Nel giro di pochi giorni abbiamo raccolto un crescendo di voci e di indiscrezioni di corridioio e finalmente ci siamo ritrovati venerdì scorso al Palasport «S. Allende» di Cinisello Balsamo un comune della cintura industriale di Milano. Problematico il parcheggio: i musicofili di tutto l'Hinterland sono calati in massa sulla piccola cittadina lombarda decisi a non perdersi l'avvenimento.

In breve ogni metro quadrato di strada è saturo, anche i vigili capiscono e chiudono un occhio. Il Palasport è cinto d'assalto da una grande folla, i biglietti sono esauriti ma si può entrare lo stesso senza problemi: nel grande salone sono stipate almento 3000 persone, moltissimi in piedi o seduti sul pavimento. Sul grande palco, appositamente allestito, si sono sistemati i componenti dell'Orchestra della Scala al gran completo mentre da dietro una tenda si intravede Paolo Grassi in preda ad una certa agitazione. Nelle prime file di sedie si allineano i piú bei nomi della critica e degli ambienti musicali milanesi, tutt'intorno una folla incredibile, compatta, eterogenea: grande attesa.

Il programma annuncia tutto Beethoven: la seconda sinfonia ed il terzo concerto per pianoforte e orchestra.

Finalmente compare Pollini con la bacchetta in mano e la sala piomba in un irreale silenzio.

Ascoltiamo la seconda sinfonia, opera giovanile di Beethoven (composta nel 1802), ricca di accenti seri e drammatici, frammezzata da episodi giocosi e sereni con qualche riminiscenza settecentesca. Pollini se la cava benissimo e l'orchestra sembra assecondarlo in ogni dettaglio della partitura, il gesto è alquanto tremante e impreciso ma il risultato fonico è pienamente soddisfacente, la folla ascolta con grande attenzione e approva.

Nella seconda parte è la volta del terzo concerto op. 37 per pianoforte e orchestra, composto nello stesso periodo della precedente sinfonia, è una delle pagine piú celebri di Beethoven, la musica è imperiosa e severa. Pollini siede al piano e di tanto in tanto si alza in piedi per impartire gesti e disposizioni all'orchestra che reagisce sempre con prontezza assecondando lo strumento solista come in un ampio dialogo sonoro.

Bisogna ammettere che eseguire un concerto di Beethoven nella doppia veste di pianista e di direttore comporta indubbiamente un grande impegno fisico ed un altrettanto notevole dispendio di energie, Pollini ha raggiunto ugualmente un alto livello di esecuzione musicale anche se non la perfezione cui ci aveva abituato in precedenti interpretazioni di quello stesso pezzo.

Certamente lo preferiamo nei panni piú autentici di pianista, dove ci ha sempre dimostrato di essere all'altezza di quella precisione e di quel notevole livello professionale ed intellettuale che ha fatto di lui una personalità di livello internazionale.

Alla fine l'auditorio esplode in un'interminabile ovazione a stento placata dalla concessione di un pezzo «fuori programma», l'ouverture Leonora n.3 (sempre di Beethoven), che Pollini ha diretto con impeccabile stile e grande convinzione.

Umberto Masini

A Milano il pianista Sviatoslav Richter

Dopo due anni di assenza Sviatoslav Richter è tornato a Milano per tenervi ben due concerti nell'arco di una settimana.

Richter è uno dei massimi pianisti viventi, la sua è la storia di una grande volontà e di una grande capacità di affermazione. Si iscrisse al conservatorio di Mosca quando era ormai ventenne e ne uscí in breve tempo come una grande promessa nel mondo del concertismo sovietico. Fu intimo amico di Prokofiev, di Schostakovich, di Oistrach... Vinse il premio Stalin nel 1950 e fu il primo musicista sovietico a vincere il premio Lenin (1960).

Lunedì 8 novembre ha tenuto il primo récital nella Sala Grande del Conservatorio presentando un programma articolato su tre autori che gli sono particolarmente congeniali: Beethoven, Schumann e Chopin.

Il programma era altresì ricco di interesse per il fatto che alcuni dei brani presentati costituivano una vera e propria novità nell'ambito del pur vastissimo repertorio Richteriano.

La sonata op. 10 n. 3 apriva il concerto e ci introduceva nel mondo dei contrasti e dei dolci rapimenti del giovane Beethoven. La sonata era resa da Richter con uno stile interpretativo tutt'altro che classicheggiante e «settecentesco».

Richter conduce sul pianoforte un'indagine rigorosa e ricca di immaginazione alla ricerca di colori e di suggestioni sonore di rara intensità e soprattutto nell'adagio è riuscito a raggiungere risultati affascinanti e irresistibili.

Richter è un pianista dichiaratamente anticonformista e fuori da ogni schema tradizionale, arriva sul palcoscenico e si getta immediatamente sulla tastiera senza preoccuparsi che in sala scenda il silenzio. La musica viene fuori imprevista e stupefacente dalla grande cassa nera dello strumento (un pianoforte giapponese che egli predilige su tutte le altre più famose marche tedesche e americane) e chi ascolta capisce subito che questo è un avvenimento raro e irripetibile, l'artista stesso sembra a tratti addirittura sorpreso da quella sonorità che le sue mani ricercano e scandagliano in un continuo moto di ricerca.

Il programma prosegue con il Carnevale di Vienna di Schumann ricco di slanci furiosi e di episodi umoristici, ed è la volta di Chopin.

Il suo Chopin è nuovo, assolutamente inedito, due valzer famosissimi ascoltati e riascoltati infinite volte vengono resi da Richter inaspettatamente semplici e raccolti. Al nome di Chopin si è spesso appiccicato l'esibizionismo kitch e decadente di una folta schiera di pianisti di ogni tempo...

Lo Chopin di Richter ci arriva spogliato da tanti inutili atteggiamenti, cosí come nelle mazurche e nella polanaise, piccole e semplici immagini di vita popolare in tempi lontani e remote contrade.

Questo primo concerto milanese è stato organizzato per beneficenza dalla Associazione per la Ricerca sul Cancro.

Pubblico numeroso e grandissimo successo.

Richter è tornato ancora a suonare sabato scorso nella stessa sala per un concerto organizzato dalla Gioventù Musicale. Questa volta il programma comprendeva tre sonate di Beethoven, interessante la scelta dei pezzi che rappresentavano i tre grandi momenti creativi lungo l'arco della produzione musicale di Beethoven. Erano infatti in programma la prima e l'ultima delle 32 sonate di Beethoven composte rispettivamente nel 1796 e nel 1823 e la sonata op. 26 composta nel 1801.

Già un'ora prima dell'inizio la sala comincia a riempirsi di una gran folla di giovani e di meno giovani, l'atmosfera è già elettrizzata e l'impazienza corre di voce in voce. Richter arriva, attacca a suonare, ed è la musica.

È come se ci passasse davanti agli occhi un breve film sulla vita di Beethoven: il giovane ragazzo che in un mare di difficoltà cerca di imporsi come creatore di musica, l'uomo che ha già raggiunto una certa notorietà negli ambienti musicali di Vienna, la sua nuova città, la sua nuova vita, il Genio all'apice della maturità ormai completamente sordo, amareggiato e deluso dalla vita e dalle vicende politiche del suo tempo.

Dunque un film appassionante cui Richter ha fornito una poderosa colonna sonora, dalle precise scansioni ritmiche della prima sonata, ai bagliori sinistri e lugubri della marcia funebre op. 26 e su su fino ai vertici cartatici delle sonorità tese e trasparenti della sonata op. 111.

Interminabili applausi e successo grandissimo decretato da un pubblico entusiasta.

U. M

Successo a Torino per il grande «blues» nero di Muddy Waters

Muddy Waters, classe 1915, è passato sabato sera da Torino offrendo ai (giovani) presenti un po' dei suoi blues. Con lui c'erano i suoi antichi colleghi Pinetop Perkins al piano e Willie Smith alla batteria, oltre a Calvin Jones al basso, Guitar Junior e Bob Margolin (chitarra), Jerry Portnoy (armonica), questi ultimi due bianchi e molto giovani.

Dirò subito che nei due capolavori strumentali di Little Walter, «Sad Hours» e «Off the Wall», ho apprezzato la buona volontà di Portnoy, ma ho rimpianto acutamente l'originale. «Muddy» è sempre il solito - vecchio marpione, faccia da Mao-Tse-Tung che ti prende in giro, grande cantante anche se non s'impegna, struggente strumentista di *bottleneck* quando fa il vecchio Blues del Mississippi (quasi mai, oggi). I suoi pezzi a tempo medio, come il bellissimo «Going Down Slow», «Hootchie Cootchie Man», «Baby Please Don't Go», ecc.., ti stringono alla gola - anche se li ascolti per la centesima volta - con la loro lapidaria compattezza, l'implacabilità inesorabile della linea melodica, l'asprezza amara dei timbri vocali. Un country Blues, invocano silenziosamente magari «Walking Blues»... Ma il fantasma di Robert Johnson o di Son House è ormai lontano, i ragazzi italiani vogliono ritmi incalzanti (e semplici, se possibile) per scandire con le mani le *downbeats*, con quella monotona regolarità in cui sembrano ogni volta trovare rifugio e conforto contro le complessità della musica (e della vita...). La seconda parte, dopo la simpatica rielaborazione del gustoso «What's the Matter with Mill» di Memphis Minnie e Jose McCoy, è dunque all'insegna dei contorcimenti, delle buffonerie, di un pizzico di jazz-pop-rock

G. Junior fa pure una stupefacente imitazione di Chuck Berry, assai divertente per noi trentenni (ma quanti eravamo?...); l'esuberante «Pinetop Boogie Woogie» offertoci da quel grande veterano di Perkins mi fa quasi perdonare a M.W. & Co. il terribile finale con «Got My Mojo Working». Insomma, in America il Blues è un'altra cosa...

A.R.

Esemplare per qualità e corretta organizzazione la quarta rassegna internazionale jazz di Padova

Secondo concerto nell'ambito della 4ª Rassegna internazionale del jazz organizzato dal Centro d'Arte degli studenti dell'Università di Padova con il trombettista «Hannibal» Marvin Peterson e la Sunrise Orchestra. Prima di passare a parlare del concerto, mi sembra doveroso rivolgere qualche attenzione a questa iniziativa ed ai suoi promotori. Da ben quattro anni, infatti, musicisti e pubblico hanno in questa rassegna di jazz e di musica improvvisata un vero e proprio punto di riferimento ed un momento di continuità non solo per quanto riguarda i concerti - a volte eccezionali come quelli di Taylor, Coleman e Braxton - ma anche per una reale mobilitazione che si concretizza in attività collaterali, quali dibattiti prima dei concerti serali e rapporti con organizzazioni culturali ed enti pubblici che contribuiscono a sostenere tali iniziative, permettendo così un allargamento, del circuito jazzistico [e scusate se è poco per una città come Padova...].

Se si guarda il cartellone, tanto i nomi stranieri che quelli italiani riassumono le esperienze più valide e significative di questa musica, il che dimostra le precise scelte che i compagni del Centro d'Arte hanno maturato, nonchè il perfetto apparato organizzativo che dovrebbe essere preso ad esempio da tutti quelli che si occupano di organizzazione di concerti. Per ragguagliare meglio i nostri lettori ricordiamo che ai concerti già effettuati da Anthony Braxton e da Marvin Peterson ne seguiranno altri molto importanti che verranno via via annunciati

Ma veniamo al concerto. «Hannibal» Marvin Peterson è un texano ventottenne con un curriculum piuttosto interessante: nel '71 fa parte di un quintetto del grande batterista Roy Haynes assieme al futuro mingusiano George Adams, l'anno dopo è con Pharoah Sanders, ed in seguito con la grande orchestra di Gil Evans dove si afferma pienamente. Dico subito che Peterson è sicuramente dal lato strumentale un «mostro», paragonabile solo ai grandi della tromba; ma a questo dato non corrisponde purtroppo un'adeguata concezione musicale ed una statura artistica come ce l'aveva fatta credere certa critica. Si tratta invece di un «gigione» e di uno sportivo della tromba, che a mio avviso spreca malissimo le sue straordinarie doti tecniche e la sua non trascurabile esperienza in una operazione elefantiaca tutta «yankee», da superman, tanto che alla fine ci si rammarica di come l'establishment culturale amricano riesca a spersonalizzare i talenti [connivenze degli stessi musicisti a parte].

Comunque in qualche momento, ad esempio quando è rimasto solo, Petereson ha fatto intravedere le immense possibilità di cui dispone, sfoggiando una gamma timbrica degna, per estensione e profondità, di una grande orchestra a più fiati. A questo purtroppo faceva da contraltare una concezione musicale basata sugli stilemi più stantii del jazz-rock, che limitavano qualsiasi possibilità di espressione non routinizzata. Ne è risultato perciò un concerto statico, privo di reali possibilità espressive, con l'unica gioia di aver sentito per la prima volta un trombettista «sportivo» dalla tecnica straordinaria. Il nostro rammarico è che Peterson non riuscirà mai a raccogliere non solo l'eredità di Fats Navarro, Clifford Brown e Dizzy Gillespie, ma neppure quella, tanto più a portata di mano, di Lee Morgan e di Freddie Hubbard.

Toni Rusconi

CRONACA

I sei imputati di Peteano sono certi dell'assoluzione: al loro posto siederanno gli inquirenti

Si è conclusa lunedì l'istruttoria dibattimentale al processo di Trieste - Respinta l'ultima manovra della Parte civile - Da Venezia si attendono ora chiare risposte ad un interrogativo: perchè i carabinieri e i magistrati si sono battuti per costruire questa folle montatura?

Fallito un tentativo compiuto in extremis dalla parte civile lunedì, ilprocesso triestino per la strage di Peteano sia avvia rapidamente alla logica conclusione con una sentenza che non può che essere assolutoria per i sei giovani, imputati. In apertura d'udienza, l'ultima dell'istruttoria formale, la corte aveva dato lettura delle deposizioni, rese per rogatoria effettuata a Lugano, dei funzionari della polizia elvetica che smontavano la tesi d'accusa secondo la quale l'esplosivo della strage sarebbe stato acquistato in Svizzera da Romano Resen: del T4, il micidiale esplosivo, in tutta la Confederazione non c'è traccia, Romano Resen non ha mia compiuto viaggi oltre frontiera nel periodo precedente l'attentato. A questo punto, quando anche l'ultimo barlume di indizio si era ormai spento, l'avvocato Kostoris ha giocato la sua carta, proponendo la sospensione del processo fino all'esaurimento dell'istruttoria veneziana sulle irregolarità, le manomissioni e le storture subite dall'inchiesta ad opera degli stessi inquirenti. Il significato della richiesta era chiaro: costringere i sei giovani goriziani a tenersi ancora per un po' sul capo un'accusa gravissima, mirando contemporaneamente ad un sempre possibile inasabbiamento generale. Vivacissime e dure le reazioni degli attuali imputati, più tipedida - ma sempre contraria - quella del Procuratore generale, Ballarini, e negativa, alla fine, la decisione della corte: si va avanti. Con l'inizio delle arringhe difensive e di parte civile, con la requisitoria dell'accusa, dunque, si avvicina la data della sentenza. Tempo, quindi, anche di bilanci.

La risposta che si attende dalla magistratura veneziana, risposta che dovrà rifuggire da ulteriori reticenze e levarsi netta, chiara, ad accusare chi si è battuto per trasformare questo processo in caccia alle streghe contro sei cittadini goriziani, facendo contemporaneamente sì che i veri responsabili restassero defilati, che la strage non venisse mai accostata alle cronache della strategia della tensione - e questa, al contrario, è la sua naturale collocazione - questa risposta, insomma, non dovrà lasciare ombre e dubbi di sorta. Dovrà non solo affermare una verità già acquisita - sia pure parzialmente e non ufficialmente - che cioè gli attuali imputati sono innocenti e vittime di una macchinazione, ma, al contrario, arrivare a spiegare perchè tutto questo è accaduto, perchè è nato e sopravvissuto fino ad oggi un «caso Peeano». L'attentato, ricordiamo, costò la vita a tre carabinieri, attirati in una trappola mortale il 31 maggio 1972, da una telefonata che segnalava la presenza, in una località isolata di una 500 sosptta. La macchina, trasformata in ordigno micidiale, esplose, straziando i tre e ferendo gravemente un quarto militare. Solo quattrordici giorni prima, a Milano, ignoti killers avevano ucciso il commissario Calabresi, nel marzo a Segrate, veniva trovato il cadavere di Feltrinelli, immediatamente prima e dopo il Veneto e il Friuli, in località a pochi chilometri di distanza dal lugo della strage, furono teatro di altri attentati. Il 24 febbraio e il 4 marzo, ad Aurisina, vennero rinvenuti ingenti quantatativi di esplosivo identico a quello poi impiegato a Peteano. La provenienza del T 4, anche se le indagini inspiegabilmente - o forse, ovviamente - non vennero mai portate a termine sembra che fosse la Nato. In questo quadro, mentre la strategia della tensione batteva il tempo, è maturata l'indagine condotta dal generale Mingarelli, uomo del Sid, che si concluse con l'arresto di Romano Resen e dei suoi amici. Contemporaneamente, i gruppi golpisti, Rosa dei Venti in testa, affilabrano le armi di improbabili - ma non impossibili - avventure. I contatti strettissimi fra questi criminali e dirigenti del Sid come Miceli sono troppo noti per tornare a parlarne. Riteniamo non sia inutile, però sottolineare che è questo lo sfondo, ora pesantemente rivelatore, dell'operato degli inquirent.

Torino: fascista ricercato accoltella uno studente

Un'altra aggressione fascista a Torino: uno studente dell'istituto Piana, di 19 anni, Renzo Bar è stato aggredito ieri mattina nei pressi dell'istituto. Lo studente, non militante di nessuna organizzazione politica, è però attivamente impegnato a sinistra.

L'aggressione è stata premeditata vista la meccanica con cui si è svolta .

Una ripresa di atticità dei fascisti è stata registrata in queste ultime settimane. Oltre ai tentativi dinamitardi, si registrano infatti un aumento delle intimidazioni ai danni di compagni e democratici: un'accelerazione a cui non è certo estranea la faida che sta spaccando il Msi a livello nazionale ed a livello locale. Ma, tornandoall'aggressione del Plana,dove il compagno è stato picchiato da cinque fascisti che gli hanno anche tirato una coltellata che fortunatamente ha lasciato solo un breve taglio, fermatadagli indumenti indossati. Tra gli aggressori è stato riconosciuto tale Giuseppe Pierri, ricercato per attentati dinamitardi ai danni di una sede del Pci. Questo figuro era iscritto due anni fa a questo istituto, girava in coppia con Carlo Romito, e insieme presentarono una lista di studenti democratici «anticomunisti», e quindi uscirono maggiormente allo scoperto, facendo apertamente propaganda per il Fronte della Gioventù. Pierri è stato anche visto girare sull'auto di Maggiora (che l'anno scorso tentò l'assalto dell'università con un commando fascista, ma gli andò male. In borgo San Paolo, dove si trova il Plana, il Pierri ed alcuni suoi scagnozzi vanno spesso in giro con un'altra «banda » fascista, quella di un certo Danti.

Insomma i nomi e cognomi di questi figuri non mancano eppure si riscontrano i soliti ritardi delle forze dell'ordine: il Pierri poi ha già accumulato parecchie denunce sempre a piede libero, tra cui il porto d'armi abusivo; fu sorpreso, infatti, pochi mesi fa in piazza Cln con una 7,65 in tasca e rilasciato dopo tre giorni.

L'aggressione al giovane studente democratico, che voleva essere omicida dato l'uso dei coletttli e la violenza con la quale è stata preparata, riporta a galla una attivizzazione dei picchiatori fascisti nella città. La federazione del Msi risulta spaccata tra «falchi e colombe» ossia tra quelli che propongono una linea più dura e i dissidenti che stanno per formare Democrazia Nazionale in appoggio alla Dc.

Questo avviene mentre la stessa Dc pare compattarsi a destra; insomma tutto fa prevedere un aggravarsi della situzione per cui giustificato risulta l'invito alla maggior mobilitazione e vigilanza da parte delle organizzazioni antifasciste. Solo con questa mobilitazione è possibile imporre anche un intervento più sollecito da parte della polizia che risulta molto lenta ad intervenire ed a colpire anche coloro sui quali già pendono mandati di cattura.

Il sesso è un oggetto misterioso: guai a chi ne parla ai bambini...

In questi giorni si celebra un processo a carico dei quattro diffusori dell'Enciclopedia sessuale Mondadori - A Verona in un procedimento separato, verrà portata davanti alla giustizia la casa editrice

La vicenda dell'Enciclopedia della vita sessuale (di Mondadori) è motlo istruttiva. Se qualcuno volesse, per una sorta di vizio intellettuale, provare a misurare la distanza dalle istituzioni dalla gente, della legge dalle cose, dei comandamenti dalla vita, ne potrebbe trarre un quadro preciso e utili suggerimenti. Per esempio potrebbe toccare da vicino la realtà di uno dei più noti luoghi comuni: il «si fa ma non si dice».

L'Enciclopedia incriminata, e per la diffusione della quale vengono in questi giorni processati a Trento quattro diffusori, era sorta dall'assaurda idea di andare a raccontare agli italiani qualcosa sulla sessualità, di andare ad alzare le coltri dei loro talami, naturalmente benedetti, dal matrimonio religioso.

Peccato mortale? Mortale, naturalmente, di certo per l'aventata enciclopedia. Nel paese della mamma, dei galli, degli stupratori, e del Papa, il sesso è osceno.

La sessualità si agisce nei modi anche turpi di cui si trovano le tracce quotidiane sui giornali, ma per carità, non va svelato, deve restare a livello di «oggetto misterioso»...i ragazzini devono continuare a raccontarsi i «segreti sessuali» tra i banchi. L'enciclopedia incriminata è la traduzione di un'opera francese di un certo successo. Una cosa tranquilla, non certo rivoluzionaria, non «reichiana», per intenderci.

E' divisa in quattro volumi e rivolta ai ragazzi a seconda dell'età (dai 3 ai 7 anni, dai 7 ai nove e così via...). Parla di psicologia, di fisiologia, di vita sessuale, di genetica e di biologia. Riporta varie illustrazioni, tra cui alcune immagini degli organi sessuali, parla della sessualità infantile, sostiene insomma che fare l'amore non è peccato, e che non è cosa sconcia e infame.

In Italia una cosa del genere, un libro che svela i segreti del sesso diventa caso giuridico, qualcosa da mettere a tacere e da reprimere.

Siamo in un paese di buontemponi. Abbiamo bisogno di qualcuno che ci svaghi dei pressanti pensieri del carovita e del governo ladro: la Tv non basta, nemmeno la radio, vogliamo anche un magistrato coscienzioso, perdio, di quelli che sanno cos'è la morale. Infatti ecco Carlo Alberto Agnoli di Trento, che lancia anatemi contro i costumi corrotti e incrimina quattro diffusori dell'enciclopedia maledetta: il sindaco di Cembra, un funzionario della provinciae due bigliotecari che in misura e con responsabilità diversa, hanno permesso la divulgazione del testo diabolico.

Nele udienze di questo processo alle streghe, gli avvocati difensori (prof, Devoto e l'avv. Vallardin), sono stati costretti a riandare al medioevo. Chi ha dovuto dimostrare che esiste un concetto «oggettivo» di scienza (ah Galileo, dove sei?) e che in questo caso scientifico-naturalistico, viene superato il concetto di osceno, chi ha dovuto battersi per la ridefinizione di concetto di oscenità. E' osceno riprodursi, forse è solo osceno dire ai bambini come si fa, o sono osceni i bambini?

Propendiamo seriamente per questa ultima ipotesi: per i censori sono i bambini, in realtà i colpevoli con le loro domande imbarazzanti. Rincresce dovere difendere questa enciclopedia che rimanda a un sesso consumista, che racconta che la sessualità è risolta quando non è vero, che raccomanda (ai più grandi) l'uso di anticoncezionali «senza problemi», che insomma mostra la faccia «democratica» di un problema che è pieno di contraddizioni ma certamente Agnoli, amministratore della «giustizia» ci riporta alla controriforma, al concilio di Trento...

Il processo per la causa editrice Mondadori, prima responsabile del resto di oscenità è naturalmente separato e si terrà a Verona sede della tipografia che ha stampato il testo.

I.F.

TRENTO
Provocatore arrestato. Liberi i mandanti di una tentata strage

Trento, 16

La notizia è di alcuni giorni ma la denuncia del movimento contro il provocatore Zani, l'uomo che per conto di Molino, allora capo dell'ufficio politico della questura, è vecchia. Subito si era denunciata la provocazione, quando la sera del 18 gennaio 1971, si era «scoperto» un potente ordigno, destinato a fare strage di centinaia di antifascisti, mobilitati per il mattino successivo sul posto del «ritrovamento», davanti il Tribunale dove si stava compiendo il processo a due operai. L'ordigno scoppiando avrebbe dimostrato come gli estremisti seguano i processi: con bombe che accidentalmente esplodono. Con questo Piccoli (boss locale) e tutto l'apparato repressivo delle lotte della classe operaia trentina avrebbero spuntato la loro micidiale strategia di annientamento. L'ordine di cattura per tantata strage è stato spiccato dal sostituto procuratore Jadecola, riconfermando totalmente quello che da tempo *Lotta Continua* aveva pubblicato. Ma l'arresto del provocatore Sergio Zani, avvenuto a Bolzano, riguarda solo l'ultimo anello della catena della strategia della strage a Trento: in galera per strage deve finire al più presto il mandante di simili piani, il «famigerato» comisario Molino (attualmente vicequestore a Trieste!), che sempre si è distinto,con il colonnello dei Cc Santoro, per reprimere le lotte a Trento.

DRAGO NERO
Richiesta la citazione di nuovi testimoni contro Cesca

Firenze, 16

Anche all'udienza di oggi del processo per le rapine imputate a due ex agenti di pubblica sicurezza e per la presunta assolciazione eversiva «drago nero» è proseguito l'ascolto di testi presentati dall'accusa. Questi di oggi hanno, però, riferito esclusivamente sulle rapine di cui, come è noto, debbono rispondere, assieme ad altri, gli ex agenti di pubblica sicurezza Bruno Cesca e Antonello Piscedda.

Nel corso dell'udienza, l'avv. Nino Filastò, difensore di Maria Concetta Corti, la donna che fece le rivelazioni sull'associazione terroristica «drago nero» ha presentato ai giudici alcune richieste tra cui la citazione di un gruppo di agenti di pubblica sicurezza che, ai tempi dell'attentato al treno «Italicus», erano in servizio ail'ottavo battaglione mobile di Firenze. Questa richiesta, il legale, l'ha motivata col fatto che essi col Cesca e con gli altri colleghi del battaglione,furono inviati a Bologna in missione di ordine pubblico il giorno dei funerali delle vittime della strage dell'Italicus. Le altre richieste dell'avv. Filastò tendono a chiarire alcune dichiarazioni fatte ieri dai testi che riferirono sulla attività in servizio e fuori servizio del Cesca, soprattutto in relazione alla sua presunta appartenenza al «drago nero» e alla sua amicizia con neo-fascisti. Il collegio giudicante si è riservato di decidere.

UNIVERSITÀ
Chiusa la mensa a Trento

Trento, 16

L'Opera Universitaria ha deciso la serrata della Mensa in risposta alle proteste degli studenti contro l'aumento del prezzo per singolo pasto. La mensa che è usata anche da molti non-studenti, nonostante sia nota per le cattive condizioni culinarie, è aumentata da 350 lire a 500 per gli studenti e da 350 a 1800 per i non studenti.

Per protesta ha scioperato anche il personale docente e non, e diverse delegazioni si sono incontrae con Prodi, l'attuale rettore.

Milano: appello di Ao e Pdup contro il governo

Le segreterie provinciali dell'organizzazione comunista Avanguardia Operaia e del Partito di Unità Proletaria per il comunismo invitano tutti i lavoratori milanesi, i consigli di fabbrica e i democratici ad aderire alla campagna di lotta contro il governo Andreotti e i provvedimenti economici antioperai ed antipopolari.

Il governo monocolore democristiano, appoggiato dalle votazioni di «non sfiducia» del Psi e del Pci in Parlamento, ha ormai attuato una linea di attacco duro nei confronti delle conquiste che storicamente la classe operaia ha raggiunto con dure lotte in fabbrica e nei confronti dei consumi popolari e delle condizioni di vita delle masse; una linea di attacco che si basa sull'imposizione della logica dei sacrifici che i lavoratori dovrebbero fare per uscire dalla crisi dei padroni.

Di fronte a questo attacco il cedimento delle organizzazioni e dei partiti riformisti è senza precedenti; gli arretramenti e le indecisioni delle confederazioni di fronte alle proposte e gli ultimatum governativi sul blocco della scala mobile, i regali fatti ai padroni in merito alle festività, lo slittamento ad oltranza dello sciopero generale dell'industria, le forze della sinistra rivoluzionaria, di Democra Democrazia Proletaria propongono di sviluppare il movimento di lotta che dalle fabbriche e dai quartieri sta nascendo contro le proposte forcaiole del governo, una battaglia dentro il sindacato che culmini nell'assemblea nazionale dei delegati, da convocare democraticamente e al più presto, che imponga una politica sindacale di classe.

A Milano Democrazia Proletaria e i nostri due partiti in particolare devono considerare come asse centrale del proprio impegno, la campagna di lotta contro Andreotti.

Il culmine del lavoro di opposizione casa per casa fabbrica per fabbrica sarà la manifestazione del 27 novembre in cui Democrazia Proletaria rovescerà tutta la forza dei proletari nel centro della nostra città.

Per un pieno successo dell'iniziativa, le segreterie provinciali di Avanguardia Operaia e del Pdup chiedono ad ogni sezione territoriale di Milano e provincia, a tutti i militanti ed i simpatizzanti di coinvolgere attraverso assemblee, riunioni attivi di scuole e di fabbrica o territoriali i lavoratori che esprimono la loro volontà di lotta e di opposizione ad Andreotti.

Di particolare importanza dovrà essere l'iniziativa di coinvolgimento dei Consigli di fabbrica, in cui ogni compagno dovrà porre in discussione l'adesione alla manifestazione del 27.

I centri delle due federazioni inoltre mettano a disposizione per assemblee, attivi ecomizi i membri delle segreterie.

Questa iniziativa, per concludere, poggia sulla fiducia piena della capacità di mobilitazione e lotta del movimento, poggia sulla fiducia nella possibilità di battere Andreotti.

Molto dipenderà dalla nostra iniziativa.

Garantire a tutti i lavoratori la partecipazione alle 150 ore

Comunicato delle commissioni nazionali scuola di Ao e Pdup - La necessità di un'adeguata risposta a tutti gli attacchi contro il diritto allo studio - Sviluppare i livelli di coordinamento

Il 14-11 a conclusione dei lavori le Commissioni Nazionali Scuola di Avanguardia Operaia e del Pdup hanno approvato la seguente mozione proposta dai compagni delle 150 ore:

«Nonostante la grave situazione di crisi economica ed occupazionale che ha colpito i lavoratori in questo ultimo anno, i lavoratori stessi hanno dimostrato di non considerare il bisogno di istruzione come un bisogno secondario. Ad una campagna di reclutamento per molti aspetti condotta in tono minore - almeno nel nord e nelle zone «forti» - è corrisposto addirittura un aumento della domanda di corsi.

Si è avuto un incremento di nuove domande in quasi tutte le situazioni che ha portato all'aumento di 26.000 iscritti e 300 corsi in più rispetto all'anno passato. Di fronte a questo aumentato bisogno Malfatti ha riproposto gli stessi 3.700 corsi del 75-76, senza tener conto che molte categorie hanno conquistato in quest'ultimo periodo il diritto allo studio all'interno del contratto e che, anche al di fuori delle categorie organizzate si è espressa una notevole crescita di domanda sociale di istruzione.

Questo attacco alla conquista delle 150 ore e a 26.000 lavoratori cui viene impedito di fatto l'accesso alla scuola non è solo una scelta politica di Malfatti; il Ministro è l'intransigente portavoce di una volontà padronale e confindustriale di svuotamento e ridimensionamento di questa conquista contrattuale. Da tempo la confindustria parla di «sostanziale fallimento delle 150 ore» (vedi l'articolo su «Sole 24 ore» dell'11-11) e mentre il governo da parte sua tenta di eliminare e ridurre gli spazi di intervento nella scuola dell'organizzazione dei lavoratori con l'intento di ripristinare l'autarchia della scuola come istituzione separata.

Di fronte a questa situazione di netta chiusura (anche l'ultimo incontro del 13 novembre tra sindacati e Malfatti si è concluso con un secco no ministeriale) la risposta sindacale e delle forze politiche della sinistra è assolutamente inadeguata: è passato nel bilancio il taglio della spesa per le 150 ore, mentre restano in piedi - con chiaro intento politico di tipo assistenziale e clientelare - gli squalificati corsi Cracis, utilizzando il fatto che in alcune zone si è innescata una domanda di scolarità che è frutto della conquista delle 150 ore. A livello di movimento (consigli di fabbrica, zone sindacali, insegnanti, ecc.) questi tagli ministeriali e la mancata risposta politica complessiva provocano reazioni di disagio, volontà di lotta, azioni organizzate anche se purtroppo frammentarie e scoordinate tra loro (in alcune zone iniziano anche corsi non autorizzati, in altre i corsi già autorizzati, sono bloccati per ottenere tutti i corsi richiesti, ecc.).

Si tratta quindi di dare uno sbocco positivo e unitario a questa volontà di lotta. Da una verifica condotta provincia per provincia si è constatato che moltissimi compagni di Ao, del Pdup e della sinistra rivoluzionaria sono impegnati a diversi livelli nelle 150 ore (come insegnanti, operatori sindacali, delegati 150 ore del cdf, lavoratori corsisti, commissioni di zona 150 ore, ecc.), ma non danno alcun contributo nè di conoscenza nè di azione organizzata per la difesa di un diritto contrattuale che i lavoratori e i proletari hanno dimostrato di non consicerare affatto come secondario e superfluo. In questa situazione di crisi, di attacco alle 150 ore, di alto potenziale di lotta, ci sembra che un modo nuovo di lavorare, meno settoriale, debba concretizzarsi nel fatto che almeno alcuni delle decine di compagni che in ogni provincia sono a contatto con le 150 ore si responsabilizzino per far pesare la nostra presenza all'interno di questo settore. I compagni del sud in particolare hanno messo in rilievo l'importanza di questo intervento coordinato come momento di aggregazione dei lavoratori sul territorio in situazioni dove la disgregazione è particolarmente grave e non ha altri momenti di costruzione proletaria.

Anche nella prospettiva di unificazione Ao-Pdup diventa decisiva la creazione di un reale tessuto di coordinamento, organizzazione, intervento dal basso in questo settore: il convegno proposto di Ao-Pdup su «Classe operaia e trasformazione della scuola» non deve rimanere solo un momento di analisi teorica su «cosa avrebbero potuto rappresentare le 150 ore» per la trasformazione della scuola , ma deve essere sintesi e momento di partenza per una radicata e reale presenza politica e di movimento in questo campo. Anche il Convegno operaio Ao-Pdup del 4-5 dicembre, che non potrà non parlare del diritto contrattuale allo studio, deve essere un'occasione per iniziare a costruire - non solo tra gli addetti ai lavori della scuola, ma tra tutti i lavoratori - una presenza e un coinvolgimento effettivo di tutte quelle forze che si muovono nella prospettiva di una trasformazione nella scuola che sia parte di una trasformazione generale dei rapporti nella società.

Commissioni nazionali Scuola di Ao e del Pdup

14-11-76 Roma

Martinazzoli e il Santo Ver

Molti cittadini italiani hanno perso la pazienza perchè la Commissione Inquirente, il cui compito è riparare i torti che i Rappresentanti del Popolo fanno al Popolo, non combina mai nulla. Ci si stupisce e ci si indigna osservando che, mentre tutti sanno che Rumor è Antelope Cobbler, che Gui e Tanassi sono stati corrotti a suon di dollari, che Gioia è un mafioso, che Andreotti fu strumento non gratuito dei petrolieri, nessuno di questi notissimi colpevoli sia ancora finito in galera.

L'indignazione popolare è fuori luogo. L'Inquirente fa soltanto il suo dovere. Il suo stesso nome significa, al di là di ogni dubbio, che il suo compito è semplicemente quello di indagare. Non si può pretendere che Martinazzoli, e i suoi insabbiatori a latere puniscano, quando a loro spetta il già abbastanza penoso travaglio di inquisire.

La Commissione Inquirente, come risulta dai Telegiornali è dunque un'istituzione scientifica e filosofica più che giudiziaria. Il suo astratto operato si libra lontanissimo dal terrestre dominio della politica e dalle puzze di Regina Coeli, ma nel più alto empireo dei Puri Valori. Fin dai tempi di Castelli, il ladrone di Caravaggio, i membri dell'Inquirente professano infatti una devozione assolutamente disinteressata al Santo Ver. Che importa mettere in galera Tanassi? L'imporante è convincersi che è un ladro. «Io lo sapevo già», dice il comune cittadino con faciloneria: ma egli non può capire. Non udrà mai la musica delle sfere. Soltanto il timbro dell'Inquirente potrà validamente bollare l'Antelope, già conosciuto e condannato invano da tutte le coscienze: e per questo nobile scopo non saranno mai troppi e mai inutili anche un milione di voli in America, al cui ritorno commissari democristiani e comunisti si scannino [a parole] per una virgola, un cavillo, l'interpretazione di un termine inglese.

Leggendo la Costituzione della Repubblica Italiana non si direbbe, per fortuna, che essa si sia ispirata a quella di Platone.

Però il platonismo di certe sue istituzioni, come la Commissione Inquirente, ci sembra evidente. In realtà Martinazzoli e soci, volando invano su rotte transoceaniche, mirano a convincerci di un'opinione gradita al potere: cioè che la verità non è rivoluzionaria ma inutile.

Sartana

STAMPA
Protestano i tipografi de «L'Avanti»

Roma, 16

Protestano in delegazione i tipografi de *L'Avanti*, organo del Psi.

Durante i lavori del Comitato Centrale del partito, tuttora in corso, una delegazione ha sostato davanti l'ingresso dell'Hotel Villa Panphili, recando cartelli nei quali veniva sollecitata l'attenzione del Cc sulle vicende del giornale e si chiedeva la tutela dei livelli occupazionali.

I tipografi hanno inoltre fatto pervenire al Comitato Centrale un documento nel quale si deplora, fra l'altro «l'assoluta emarginazione dei lavoratori della Seti (la società editrice dell'*Avanti*), dal lavoro di ricerca e di definizione delle soluzioni più idonee per la sopravvivenza della Seti e la tutela del posto di lavoro.»

AO Avanguardia Operaia

MILANO
Oggi in via Vetere alle ore 18,30, attivo delle compagne di Ao, per discutere insieme in vista dell'assemblea nazionale del 20-21.

COMMISSIONE NAZIONALE FORZE ARMATE
La commissione nazionale per la democrazia nelle FF.AA. e nella P.S., è convocata per sabato e domenica 20-21 a Mestre, nella sede di via Rizzardi, con inizio alle ore 15 di sabato. Dovranno partecipare tutti i responsabili di federazione. Odg: discussione documento precongressuale di settore sulla base della relazione scritta distribuita tramite i compagni dell'UP; 2) bilancio del movimento di lotta e iniziative contro la legge Lattanzio.

COORDINAMENTO NAZIONALE OSPEDALIERI
È convocato per sabato e domenica 20-21 a Firenze. Odg: contratto e attivo delegati Flo; A partire dalle ore 15 di sabato, via Ricasoli 47.

CONVEGNO MONTEDISON
Sabato 20 alle ore 10 in via Vetere a Milano, si svolgerà il convegno dei compagni del gruppo Montedison di Ao e Pdup in preparazione del convegno nazionale operaio.

MILANO COMMISSIONE GIOVANI DI MILANO
La commissione giovani è convocata giovedì alle ore 20,30 in via Vetere 3. Odg: valutazione delle lotte di questi giorni, valutazione sull'attivo di domenica. Ogni situazione deve essere presente con almeno un compagno.

COMMISSIONE LOTTE SOCIALI MILANO E PROVINCIA
Giovedì 18 in via Vetere alle ore 21, riunione della Commissione per decidere le iniziative contro la stangata di Andreotti e la politica della giunta. I responsabili sono pregati di intervenire.

DIRETTIVO PROVINCIALE DI MILANO
Il comitato direttivo delle provincia è convocato oggi alle ore 19 in via Vetere Odg: Lavoro operaio in provincia; Ripresa della iniziativa di lotta nelle piccole fabbriche.
Si tratta di approfondire alcune questioni centrali: vertenze aziendali occupazione, rapporto coi paesi-sindacato, lavoro a domicilio. Sono invitati a partecipare oltre ai responsabili di sezione alcuni compagni operai per ogni zona.

MILANO
Contrariamente alle indicazioni date sul Quotidiano di martedì 16, l'attivo regionale dei lavoratori della scuola Ao-Pdup sul tema «il ruolo del sindacato in questa fase politica», si terrà in via Vetere 3 oggi mercoledì alle ore 17.
Ci scusiamo per il disguido organizzativo e invitiamo i compagni a dare ugualmente la precedenza a questa su altre riunioni, sia nella provincia che a livello regionale.

ROMA
Venerdì 19 alle ore 18 in via Buonarroti, riunione dei compagni delle 150 ore ed esperienze collegate. Tutti i compagni e simpatizzanti di Ao, delle 150 ore devono intervenire o almeno mandare un compagno per sezione. Odg: discussione della commissione nazionale tenutasi a Roma il 13.

NAPOLI
Sabato 20 alle ore 16, attivo provinciale di federazione in luogo da destinarsi. Odg: 1) inizio dibattito congressuale; 2) problemi interni al movimento di Napoli; 3) unificazione con il Pdup. Da mercoledì è pronto in sede un documento che servirà come dibattito per sabato. Devono intervenire anche i compagni di Casoria, Torre del Greco e Torre Annunziata.

TORINO - ATTIVO PROVINCIALE LAVORATORI DELLA SCUOLA AO-PDUP
Giovedì 18 novembre, alle ore 21, presso la Federazione Pdup (via Rolando 1) attivo provinciale lavoratori della scuola Ao-Pdup, aperto a tutti i simpatizzanti. Odg: 1) relazione sulle commissioni nazionali Ao-Pdup; 2) fase politica, linea del sindacato nel pubblico impiego, nostra iniziativa sindacale; 3) l'iniziativa politica verso la categoria e la riaggregazione della sinistra. Sono tenuti a partecipare tutti i compagni dei due partiti che intervengono fra gli insegnanti. È richiesta la presenza dei responsabili studenti di entrambi i partiti.

Per le compagne, venerdì dalle 21 in poi in via Buonarroti a Roma si terrà una riunione di almeno una compagna per città in preparazione dell'assemblea nazionale delle donne di sabato e domenica. (Assolutamente necessaria la presenza delle compagne delle città dove il movimento ha una presenza consistente).

ROMA
Venerdì 19 alle ore 15 incontro del gruppo parlamentare di Dp con la commissione nazionale agricoltura di Ao; è attesa una delegazione dei contadini di Ortona. L'incontro è a Montecitorio in via delle Missioni (o in via Degli Uffici del Vicario). Per i compagni che arrivano in mattinata rivolgersi alla sede di Ao in via Buonarroti 51 tel. 06-738686.

IMOLA (RA)
Giovedì alle ore 20,30 alla sala convegni, assemblea dibattito di Dp. Odg: contro la logica di sacrifici costruiamo nelle lotte l'alternativa. Interverranno Vittorio Rieser e Silvano Miniati.

VITERBO
Venerdì 19 alle ore 17, manifestazione mostra e comizio di Dp contro le misure economiche del governo Andreotti in piazza delle Erbe.

MESTRE
Giovedì alle ore 21 al teatro Giustizia in via Giustizia 19, proiezione del film «Anna» di A.Grifi.

FIRENZE
Oggi alle ore 21 al S.M.S. Rifredi dibattito su «ingiustizia e salario»; interverranno Vianello del CC del Pdup e ordinario economista all'università di Modena.

SAN DONATO MILANESE
Oggi alle ore 21 in via Libertà 27, è indetto il coordinamento delle zone alluvionate per programmare una grossa iniziativa alla Regione, un convegno regionale sulla struttura idrica della Lombardia, una piattaforma per tutte le zone. Sono invitate tutte le zone della provincia (Brezzo, Monza, Vimercate, Lodi, ecc.) e di Milano (Ca' Granda e Niguarda).

MILANO
Oggi alle ore 20 si riunisce il Coordinamento dei collettivi giovanili di Milano e provincia, in via Ciovassini.
. Odg: assemblea nazionale dei collettivi giovanili.

DALL'ESTERO

L'indipendenza jugoslava è il tema più trattato nei colloqui Breznev-Tito

Pesante ironia del segretario del Pcus sulla questione dell'atteggiamento minaccioso di Mosca verso Belgrado - Tito denuncia la politica di forza e le interferenze negli affari interni degli stati

Belgrado, 16

La visita di Breznev a Belgrado è proseguita oggi con un incontro a due con Tito, seguito nel pomeriggio da una riunione plenaria delle delegazioni sovietica e jugoslava. E' questo l'ultimo atto della visita. Il capo del Pcus rientrerà domani a Mosca.

Della delegazione sovietica fanno parte, fra gli altri, grossi personaggi come il ministro degli esteri Gromiko e uno dei segretari del Comitato centrale del Pcus, Kostantin Katuscev. I rimanenti membri del gruppo sono di rango politico minore. Tutte di primo piano invece le personalità che compongono la delegazione jugoslava. Insieme a Tito, partecipano agli incontri, Edvard Kardelj, forse il successore di Tito, Vidoe Jarkovic, vice presidente della repubblica, i due segretari della Lega dei comunisti, Stane Dolanc e Aleksandar Grlichkov, il primo ministro Giemal Bijedic e il ministro degli esteri Milos Minic.

Sulla prima giornata di colloqui sono trapelate soltanto indiscrezioni, e per giunta, non molto consistenti. Sembra che il tema delle garanzie di indipendenza della Jugoslavia, richieste da Tito e ampiamente promesse da Breznev, sia rimasto in piena evidenza. Importante sarebbe conoscere quale livello di tensione accompagna le conversazioni su questo punto. Non è difficile, comunque, ipotizzare che la tenzione sia molta: gli stretti rapporti economici tra i due paesi costituiscono oggi per l'Urss un presupposto da cui partire per chiedere a Belgrado una maggior dipendenza anche sul piano politico. E Tito non è uomo da svendere facilmente la lunga esperienza jugoslava di autonomia.

Alcuni elementi più concreti sull'andamento degli incontri sono dati dallo scambio di brindisi nel corso del banchetto ufficiale che si è svolto nella serata di ieri. Breznev, con notevole spregiudicatezza, ha preferito accennare esplicitamente all'argomento delle minacce sovietiche contro l'indipendenza della Jugoslavia, naturalmente incasellandolo tra quelli deteriori della propaganda occidentale. «*In occidente*» ha detto «*è diventata una moda gettare un'ombra sui nostri rapporti e si divulgano le invenzioni più assurde con le quali si cerca di presentare la Jugoslavia come un povero Cappuccetto rosso sbranato e inghiottito da qul terribile lupo aggressivo e sanguinario che sarebbe l'Unione Sovietica. Non so se questo significhi ignoranza sulla natura dei nostri rapporti oppure una cinica convinzione che l'opinione pubblica finirà per accettare ogni menzogna*»

Quanto a Tito, egli ha sottolineato le sue permanenti preoccupazioni tenendosi però su un piano generale. Ha descritto la situazione internazionale come attraversata dalle «*manifestazioni della politica di forza, dalle interferenze degli affari interni degli stati*».

Cuba rinnova le sue strutture amministrative ed economiche e punta verso il decentramento

Il due dicembre verrà eletta un'«Assemblea nazionale del potere popolare» - Un'intensa campagna a livello di massa per allargare la base della partecipazione popolare nelle nuove istituzioni decentrate

Wilfred Burchett

[*Nostro servizio*]

Cuba sta attuando un'impresa audace ed originale che porterà all'elezione di una «Assemblea nazionale del potere popolare», come organo supremo del potere statale, il 2 dicembre, 20° anniversario dello sbarco della «Granma». Questo processo, che implicherà un ampio decentramento del potere amministrativo ed economico - che dovrebbe completarsi entro l'inizio dell'anno prossimo - rivela un alto livello di fiducia della dirigenza di Fidel Castro nella maturità politica del popolo cubano.

La prima fase della parte elettorale del processo ha avuto luogo nel mese di agosto, con le «primarie» svoltesi in tutta la nazione per la preselezione dei candidati alle elezioni municipali, che si sarebbero svolte il 10 ottobre. Gli eletti a loro volta sceglieranno i delegati agli organi provinciali del «potere popolare», che a loro volta sceglieranno i deputati dell'Assemblea nazionale.

Una caratteristica di tutto il processo è la natura profondamente democratica della selezione ed elezione dei candidati e l'altissimo livello della partecipazione popolare nelle fasi di preselezione. Si sono svolte riunioni a livello di quartiere o di villaggio in cui ogni residente di età superiore ai 16 anni poteva indicare un candidato. Le uniche condizioni erano che il candidato avesse almeno 18 anni e che i presentatori lo proponessero a loro nome e non a nome del partito comunista o di qualunque altra organizzazione. Manifesti affissi in tutte le città e campagne esortavano gli elettori a scegliere le persone più qualificate per servire i loro interessi. Doveva esserci un minimo di due candidati proposti - in genere ce n'erano tre o quattro - con due o tre votazioni se necessario. Il quartiere o il villaggio costituiva un terzo o un quarto del distretto elettorale municipale, il che significa che alle elezioni municipali del 10 ottobre c'erano tre o quattro candidati per ogni seggio, eletti con voto segreto. Nel caso in cui nessun candidato avesse ottenuto la maggioranza assoluta, era previsto il ballottaggio fra i due candidati che avevano raggiunto il maggior numero di voti.

A livello di quartiere e villaggio, naturalmente, gli elettori conoscevano personalmente le qualità di coloro che selezionavano, e sceglievano quelli che pensavano avrebbero difeso meglio i loro interessi. Un mese prima delle elezioni del 10 ottobre, foto e biografie autentiche dei candidati, preparate dalle commissioni elettorali locali, sono state affisse nei luoghi pubblici per informare gli elettori sul passato delle persone fra cui avrebbero dovuto scegliere. Nessun candidato ha fatto una campagna personale, niente distintivi, niente birra gratis e niente promesse elettorali demagogiche! E' stato fatto ogni sforzo perchè gli elettori scegliessero le persone più competenti per prendere decisioni che avrebbero influito sulla loro vita quotidiana. Il fatto che il 95 per cento degli elettori abbia partecipato alle riunioni di preselezione ha dimostrato che questo fatto era stato capito. Ai comitati municipali del «potere popolare» saranno attribuiti importanti poteri di conduzione degli affari locali, compresi i servizi pubblici e l'industria.

Le elezioni sono parte di un processo di ristrutturazione economica e amministrativa che comprende l'abolizione di strutture create dopo la vittoria sulla dittatura di Batista. A quell'epoca Cuba fu divisa in 6 province e 126 comuni, praticamente come sotto il dominio spagnolo, quando c'erano 6 province e 132 comuni. Poco per volta erano stati fatti dei cambiamenti, così che nel 1973 c'erano ancora 6 province ma i comuni erano 407, con 58 «regioni» territoriali frapposte fra province e comuni. Il personale amministrativo a tutti i livelli veniva nominato dal governo centrale, con ampi poteri economici ed amministrativi concentrati a livello regionale. Tra il livello centrale e quello di base c'erano tre anelli intermedi: provinciale, regionale e municipale. Dei 200.000 dipendenti pubblici e dei lavoratori dei servizi ausiliari il 38 per cento era impiegato a livello regionale, e solo il 16 per cento a quello comunale. Col nuovo sistema, che sarà approvato dal processo elettorale in corso, il livello regionale sarà eliminato, le province diventeranno 14 ed i comuni saranno ridotti a 169. I comitati municipali del «potere popolare» assumeranno l'incarico di amministrare migliaia di unità economiche e servizi prima amministrati dallo Stato.

Questi cambiamenti sono stati incorporati nella nuova costituzione socialista approvata con oltre il 97 per cento dei voti lo scorso febbraio. Un esperimento di «potere popolare» era stato fatto a Matanzas - una delle precedenti sei province - dal giugno 1975 e si è valutato che abbia ottenuto un grande successo.

Attraverso la stampa e la radio si è fatto un grosso sforzo per avere un maggior numero di donne candidate alle elezioni municipali: si è fatta pubblicità a quegli elettorati che avevano scelto un'alta percentuale di donne, mentre la media nazionale del processo di selezione era di poco più del 15 per cento.

L'introduzione di tutti questi cambiamenti, a meno di un anno dall'adozione della nuova costituzione, ha richiesto un'ampia mobilitazione dei quadri del partito comunista e delle organizzazioni di massa, specialmente dei Cdr (Comitati per la difesa della rivoluzione) nelle zone urbane e dell'Anap (Associazione nazionale dei piccoli contadini) nelle zone rurali. Si sono dovuti definire nuovi confini provinciali e municipali; si sono dovute preparare nuove circoscrizioni elettorali e nuove liste elettorali e si è fatta una campagna per garantire la massima partecipazione popolare possibile in ogni fase. E' stata creata una commissione nazionale per studiare, tra l'alro il problema del tipo di istanze a cui subordinare le «unità esistenti nei futuri comuni», come base di partenza per decidere quali unità passeranno sotto il controllo del «potere popolare» municipale. Si è dovuto risolvere il problema di come ridistribuire circa 76.000 quadri che lavoravano nelle amministrazioni regionali, si è dovuto fare l'inventario di tutte le aziende, del personale e dei fondi, e si sono stese raccomandazioni sul modo migliore in cui ridistribuire tutte queste risorse.

In sostanza si stanno sviluppando contemporaneamente tre processi che riguardano la vita quotidiana e il lavoro di praticamente tutti i cittadini cubani: una nuova suddivisione politica e amministrativa del paese; l'elezione di organi e di governo a livello municipale, provinciale e nazionale; l'introduzione di un nuovo sistema di direzione economica e di pianificazione adatto ai nuovi poteri locali decentrati. Tutto ciò è destinato a ridurre la burocrazia ed a coordinare i processi amministrativi e produttivi. Si sta formando un organismo di coordinamento «subordinato ai più alti livelli del partito e dello stato», che dovrà definire i confini delle competenze fra stato, provincia e comune e stabilire le interrelazioni fra le molteplici attività che dovranno essere sviluppate.

Il fatto stesso di fare le liste elettorali è un grosso compito, che comprende la registrazione come elettori di tutti i nati dopo l'11 ottobre 1960 (dalla fine del 1958 la popolazione di Cuba è passata da 6,76 milioni a 9,29 milioni).

Tra i servizi che passeranno ai comitati esecutivi municipali e provinciali saranno i servizi sanitari e scolastici provinciali e municipali, i servizi turistici e ricreativi, la rete commerciale al dettaglio, i trasporti provinciali e municipali, la manutenzione e l'assegnazione delle case, l'acquisto e la distribuzione di carne, frutta e verdura e l'industria locale che serve i bisogni provinciali e municipali.

Sulla base dell'esperienza della provincia di Matanzas si è stesa una legislazione per regolare le competenze e le responsabilità degli organi centrali di stato insieme a quelle degli organismi corrispondenti a livello municipale e provinciale.

E' un processo ardito e complessivo quello che si sta mettendo in atto, ma riflette le esperienze - positive e negative - di oltre 17 anni di potere statale, oltre a un anno di esperienza di potere popolare nella provincia di Matanzas.

Si può già vedere una prova del successo di quest'impresa nell'altissima partecipazione pubblica ai vari processi già in corso, dall'approvazione della costituzione alla preselezione dei candidati per gli organi inferiori del potere popolare. Negli ampi viaggi che ho fatto in tutto il paese, nelle visite a fattorie, fabbriche e scuole, ho trovato un grande entusiasmo per questa nuova importantissima fase della rivoluzione cubana.

Lavoratori ad una manifestazione a l'Avana.

Siderurgia francese: ventimila licenziati?

Parigi, 16

La siderurgia francese attraversa una crisi profonda, le industrie del settore lavorano al rallentatore, per il secondo anno consecutivo «giganti» come Usinor e Sollac chiuderanno i conti in rosso ed il 1977 non si annuncia migliore: questo quadro quasi catastrofico viene presentato oggi dalla stampa francese, che dedica alla crisi della siderurgia grossi titoli ed ampio spazio. Secondo gli «esperti» del settore, l'industria siderurgica avrebbe urgente bisogno, per non colare a picco, di un finanziamento di almeno quattro miliardi di franchi (690 miliardi di lire circa). Ma i potenziali creditori, cioè lo Stato e le banche, esitano ad intervenire. La borsa, dal canto suo, «punisce» i titoli siderurgici e la crisi si allarga.

A testimonianza della gravità della situazione, i giornali francesi portano una serie di cifre ufficiali. Nel 1973 l'industria siderurgica ha investito 5,4 miliardi di franchi; nel 1974 solo 4,1 miliardi; nel 1975 appena 3,1 miliardi ed infine quest'anno 2,8 miliardi di franchi, inoltre, i debiti complessivi di tutte le industrie del settore ammontano a 34 miliardi di franchi e gli interessi bancari che le industrie devono pagare sono di due miliardi e mezzo di franchi all'anno. A tutto ciò gli «esperti» aggiungono che il costo del lavoro è aumentato dal 1974 ad oggi del 30% ed altrettanto si può dire per il costo delle materie prime.

La situazione di cirisi mira in realtà ad avere conseguenze precise e disastrose sull'impiego. Secondo il quotidiano provinciale *Le Republicain Lorrain*, gli industriali sarebbero sul punto di presentare al governo un «piano di salvataggio» in tre punti che comporterebbe una riduzione degli effettivi di circa 15-20 mila persone su un totale di 150 mila salariati che impiega il settore. I tre punti di questo «piano di salvataggio» sarebbero rispettivamente: 1) cassa integrazione, 2) pensionamento anticipato e soppressione di un certo numero di impieghi, 3) generale ristrutturazione del settore entro il 1980.

I siriani controllano il centro di Beirut

Son circa ottomila i «caschi verdi» che hanno preso posizione nella capitale libanese

Beirut, 16

Per la prima volta dopo otto mesi gli abitanti di Beirut hanno vissuto ieri un pomeriggio ed una notte senza bombardamenti dopo l'entrata nella capitale dei «caschi verdi» arabi.

In circa quattro ore la «forza di pace» interaraba ha portato a termine disciplinatamente e senza incidenti di rilievo «l'operazione Beirut» stabilendo quattro centri di raggruppamenti e cinquantadue punti di controllo. I quattro centri di raggruppamento sono situati al porto (nella ex-zona controllata dai fascisti), in «Place des Canons», la piazza centrale che costituiva una sorta di terra di nessuno, all'Università americana e ai giardini pubblici (nella ex zona controllata dai progressisti). I «caschi verdi» entrati ieri a Beirut sono circa 8000 di cui l'85 per cento costituito da militari siriani.

Ieri Radio Beirut aveva dato notizia dell'uccisione di un soldato siriano e del ferimento di altri 5 impegnati a liberare dalle mine il centro commerciale di Beirut.

Oggi i «caschi verdi» hanno cominciato a consolidare le proprie posizioni in città demolendo fra l'altro le barricate.

Il direttore generale delle forze di sicurezza interna (gendarmeria, polizia e sicurezza nazionale) ha diffuso un comunicato con cui invita tutti gli ufficiali, commissari e agenti a raggiungere i propri posti entro dieci giorni (dal 17 al 26 novembre), pena sanzioni disciplinari.

I francobolli vincono le elezioni nel Quebec

Montreal, 16

Risultato clamoroso delle elezioni nel Quebec (il più nettamente francofono degli stati federali canadesi): il *Parti Quebecois*, espressione politica degli autonomisti, ha portato i suoi voti dal 30 al 41 per cento del totale, conquistando ben 66 seggi su 110 nell'assemblea provinciale. Il partito liberale (anch'esso francofono ma contemporaneamente filogovernativo) si è ridotto da 96 seggi a soli 27 (dal 55 al 33 per cento dei voti); undici seggi e il 19 per cento dei voti ha conquistato il partito di Unione Nazionale, schierato nettamente a destra; il resto è andato ai partiti minori dello schieramento politico.

Si tratta evidentemente di un risultato eccezionale e denso di incognite per l'avvenire: la linea irredentista dei franfofoni, che per anni era stata compressa e tenuta ai margini della vita politica canadese, trovando sfogo solo in gesti ed episodi clamorosi (attentati, manifestazioni, riferimenti politici alla Francia, ricordiamo per esempio lo sconcertante discorso di De Gaulle durante la sua visita a Montreal) ha ottenuto finalmente una vittoria politica di grande portata; la linea del governo, invece, anche per aver tentato di recuperare verso i francofoni in modo grossolano, ha finito per scontentare tutti. Gli anglofoni, irritati, hanno fatto confluire i loro voti sulla destra; 3 francofoni non soddisfatti, hanno deciso di gettarsi decisamente sul Parti Quebecois.

Ora Levesque, il leader dei francofoni, ha promesso di portare il Quebec a un referendum sull'indipendenza entro un paio di anni: e, anche ciò sembra ragionevolmente poco probabile, per il premier Trudeau si apre comunque un periodo poco tranquillo

Coscienza «ecologica» e lotta di classe in Germania occidentale

[*Dal nostro corrispondente*]

Bonn, 16

Con un'azione-lampo, tipo «Blitzkrieg», il governo della regione federale Schleswig-Holstein e le «forze dell'ordine» hanno tentato di sopraffare la resistenza della popolazione locale, organizzatasi in cosiddette «iniziative cittadine» per impedire la costruzione di una stazione termo-nucleare a Brockdorf piccola cittadina situata sul fiume Elba a nord-ovest di Amburgo. Con questo massiccio attacco poliziesco, compiuto con tutto l'arsenale militare di repressione antipopolare fino all'uso della nuova arma-miracolo, il cosiddetto «manganello chimico», sono state liquidate d'un colpo tutte le illusioni degli avversari delle stazioni termo-nulceari sulla possibilità di una soluzione pacifica, attraverso il ricorso ai tribunali oppure con l'introduzione di nuove tecniche di sicurezza.

Proprio il modo con cui le forze dell'ordine hanno imposto l'inizio dei lavori di costruzione, trasformando il cantiere in una specie di Lager, fortificato con un sistema di fosse e di recinti di filo spinato, ha esasperato la popolazione, e le «iniziative cittadine» che un pò ingenuamente avevano creduto alla promessa del ministro federale per la ricerca, Matthöfer, che aveva assicurato alla Tv che la concessione per la costruzione del reattore sarebbe stata data solo quando la questione dello sgombero rifiuti radioattivi fosse chiarita.

Così i manifestanti dopo un momento di smarrimento, hanno rioccupato di forza il cantiere smentendo di fatto quelle parti del movimento che continuavano nonostante tutto a credere ad una soluzione pacifica. Il ricorso della polizia a metodi quasi di guerra civile non ha sortito solo gli effetti attesi: se la polizia è riuscita a sgomberare temporaneamenete il cantiere, la sua azione brutale ha provocato dall'altra parte una grossa crisi di credibilità politica del governo regionale e federale, proprio perchè questa volta i colpiti non erano dei puri e semplici scalmanati e radicali «alla Baader-Meinhof» bensì contadini e cittadini apparentemente apolitici, lontani dal «sospetto» di essere dei sovversivi.

E già adesso gli esponenti politici dello Schleswing-Holstein cominciano ad avere un pò di paura che gli possa capitare la stessa sorte toccata al primo ministri del Baden-Württemberg, Fibinger, che cercò di imporre con la forza la costruzione di una stazione termo-nucleare a Whil, sul Reno vicino a Friburgo, scatenando invece un putiferio.

Contro la costruzione della stazione termo-nucleare a Whil si è creato un grosso movimento popolare che coinvolge non solo i contadini e viticultori della zona di Friburgo, bensì quelli delle zone limitrofe in Alsazia e in Svizzera; quando lo stesso Filbinger, del resto presidente del consiglio di amministrazione della società costruttrice del reattore, si presentò di persona alla gente di Whil, questi lo acchiapparono e gli diedero delle sante legnate. Il «rischio» che ora a Brokdorf, nella Germania Settentrionale, si ripeta quello che già toccò alla Cdu del Baden-Württemberg, che cioè la propria base contadina si rivolga contro i democristiani, è palese, e infatti la mobilitazione popolare non tende a diminuire, nè a Whil, nè a Brokdorf, anche perchè la consapevolezza sui grossi rischi che la costruzione delle stazioni nucleari comporta per l'equilibrio ecologico delle zone fluviali del Reno e dell'Elba, con tutte le conseguenze di distruzione dell'economia ed agricoltura locale in seguito al surriscaldamento dei fiumi, è cresciuta enormemente fra la gente colpita.

E' comunque opportuno non sopravalutare la portata politica di questi movimenti di protesta, e neanche aspettarsi risultati immediati in termini di una rapida trasformazione in senso anticapitalistico di tali movimenti. Però va pure visto che la gente coinvolta in questa lotta ha imparato molte cose sulla natura dello stato capitalistico e del suo apparato di reppressione. I fatti di Seveso hanno ora assunto per loro un significato tutto diverso rispetto alla popolazione delle Rft, acuendo la loro sensibilità per capire meglio e in maniera più preganante il rapporto fra necessità di profitto del capitale e distruzione del patrimonio ecologico.

Rudolf Wolff

VIETNAM
Fuori dall'Onu per il veto Usa

New York, 16

Un «veto» del rappresentante americano ha ancora una volta impedito all'Onu (o meglio al suo Consiglio di Sicurezza) di far entrare il Vietnam unificato tra le Nazioni Unite. Il voto negativo americano, che è stato l'unico contro tutti gli altri a favore, è stato motivato col fatto, invero assai pretestuoso, che i vietnamiti non avrebbero ancora fornito sufficienti indicazioni sulla sorte dei prigionieri di guerra americani (essenzialmente i piloti degli aerei abbattutti durante le azioni di bombardamento terroriste sul nord del paese). Motivo pretestuoso in quanto su questo argomento una trattativa è in corso e i vietnamiti hanno più volte manifestato la precisa volontà di risolvere la questione. Addirittura grottesca è stata poi l'accusa lanciata dal rappresentante americano secondo la quale il governo vietnamita «si sarebbe mostrato insensibile verso i diritti dell'uomo», quando proprio gli americani hanno dato tante e tali prove di questo «rispetto» durante e anche dopo la guerra da loro voluta nel Vietnam.

Sindacati

segue da pag. 1

tre voci del salario, con il blocco della contrattazione aziendale, con una modifica del meccanismo delle liquidazioni. Proprio ieri Carli ha ricordato che il salario è diretto (busta paga), indiretto (contributi speciali agli enti quali l'Inps l'Inam ecc.), differito (indennità di anzianità) e che si tratta di agire sui vari terreni.

Corollario di questo punto centrale sono le altre richieste.

2) Rilevazione della scala mobile ogni sei mesi eliminando le voci eventualmente soggette ad aumenti dell'Iva.

3) Trasformazione in giorni lavorativi delle sette festività, pagandole come giorni normali e non, come chiedono i sindacati, come festività lavorate e quindi straordianario.

4) Blocco di tutti gli aumenti retributivi per i redditi sopra gli 8 milioni netti e blocco parziale sopra i sei mesi.

Più in generale (ma questo confronto verrà probabilmente rinviato a successivi confronti con le categorie) la Confindustria chiede mano libera sull'organizzazione del lavoro, l'assenteismo, ecc. Noi chiediamo: cosa si può trattare su questi terreni?

La fiscalizzazione, forse, unico terreno su cui c'è una disponibilità comune dei padroni e dei sindacati. Ma chi la pagherà, con quali strumenti verrà finanziata (blocco parziale della scala mobile, aumenti dell'Iva che significano aumenti dei prezzi...)? E chi controllerà che sia, come chiedono i sindacati e partiti di sinistra, «selettiva» e finalizzata all'aumento degli investimenti?

Questo in linea teorica è possibile, ma solo a prezzo che il sindacato aumenti il suo potere contrattuale e quello dei consigli, il che significa non cedere su nessuno dei punti chiesti da governo e Confindustria.

Quale prezzo avrà tener duro sulla scala mobile?

E ancora: ha senso trattare sul pagamento meggiorato delle sette festività? O il problema reale è quello di impedire che si verifichi un aumento delle ore lavorate da ogni dipendente, legando questa rigidità alla difesa e allo sviluppo dell'occupazione? La realtà è che i sindacati si sono cacciati in un brutto vicolo cieco, in cui si trovano a scegliere tra alternative che sono tutte negative e comportano un arretramento delle conquiste e della forza del movimento.

Non è un caso ma una scelta politica, che è stata compiuta espropriando i lavoratori, i delegati, le strutture di base, le strutture di categoria, dalla possibilità di incidere sulle scelte di chi dovrebbe rappresentarli.

E' grave essere costretti a mobilitarsi in difesa di conquiste ormai storiche e consolidate, come la contingenza e la contrattazione articolata. E' grave trattare le briciole su questo terreno tutto difensivo mentre non si sa più che fine abbiano fatto gli obiettivi positivi posti dal sindacato: le riforme, gli investimenti finalizzati allo sviluppo dell'occupazione, dei servizi sociali, alla riduzione della dipendenza dell'Italia dall'estero...

Non accettiamo questa trattativa, ci impegnamo a ribaltarne il senso e gli obiettivi.

Nell'immediato il problema è la verifica della linea attraverso l'assemblea nazionale dei delegati delle Confederazioni sul medio periodo e l'impegno a rafforzare nel concreto il potere dei consigli sull'organizzazione del lavoro, investimenti, ecc. Il decreto sulla riconversione ha iniziato il suo iter parlamentare passando in Commissione; come l'ha in mente il governo è l'enneismo intervento assistenziale a favore dell'industria (pagato da chi?) lasciato al libero arbitrio dei più forti e del loro profitto.

E' la prossima grande battaglia da fare, ma richiede che non si ceda. Questo è il compito di oggi.

Psi

segue da pag. 1

decisioni del quarantesimo congresso, che stabilì come linea strategica del partito quella dell'alternativa. Il dibattito è continuato nel pomeriggio, con l'intervento del compagno Achilli.

Achilli, vice presidente del gruppo dei deputati del Psi, nel suo intervento ha rilevato che la relazione del segretario Craxi è contradditoria tra il breve periodo e la prospettiva. «La rapidità con cui si evolve il momento politico -ha continuato- la drammaticità delle opzioni che ci stanno di fronte richiedono chiarezza di obiettivi. La recente vicenda del dibattito parlamentare sulla politica economica che si è conclusa con un gratuito voto di fiducia al governo Andreotti, avrebbe potuto essere condotta con piglio diverso, obbligando la Dc ad impegnarsi su temi delle riforme sociali».

A suo avviso, dalla relazione di Craxi, non è uscita una parola d'ordine chiara: il partito è ricco di iniziative, che sono però scoordinate tra loro. Achilli ha poi detto che saranno i rapporti tra il Psi e il Pci a caratterizzare questa legislatura, e ha auspicato la realizzazione di un programma comune fra i due partiti.

A proposito della proposta avanzata dal segretario del partito di far rientrare De Martino in direzione, Achilli si è detto contrario, a meno che non venga rieletta una nuova direzione e che il rientro dell'ex segretario avvenga rispettando la volontà di tutti gli esponenti del comitato centrale.

Roma

segue da pag. 1

zione al governo delle astensioni, ricordando che, mentre impone ai lavoratori duri sacrifici, Andreotti dispone la liberazione del boia Kappler, cedendo alle pressioni esercitate dal governo della Rft. Contro questa scarcerazione già si è levata la sdegnata protesta degli antifascisti romani e italiani.

Ricordiamo ancora che, nella stessa ora e luogo dove si è formata la manifestazione di Democrazia Proletaria, avrebbe dovuto aver luogo, secondo i loro programmi, anche una provocatoria manifestazione missina. Alla fine però, i fascisti hanno preferito non farsi vedere.

Pubblico Impiego

segue da pag. 1

viene riconfermata, non definendo rispetto ad essa il controllo dei lavoratori stessi, si afferma la necessità di una maggiore produttività individuale, ecc.

La posizione di chiusura del governo, ribadita in tutti gli incontri col sindacato e nel dibattito parlamentare, non ha determinato nel sindacato una scelta di lotta più incisiva e omogenea.

Oggi, infatti, hanno scioperato gli statali e i parastatali, venerdì scorso i lavoratori delle aziende autonome, venerdì gli insegnanti e così via: è una scelta che, basata sugli scioperi dei settori omogenei, omogenea non lo è per niente.

La dimostrazione la si ha dalla partecipazione reale agli scioperi dei lavoratori; a quello delle aziende autonome, dopo che per molto tempo il sindacato aveva tentennato hanno partecipato massicciamente i lavoratori (quelli delle ferrovie con punte elevatissime a dimostrare che con la lotta si chiudono anche gli spazi ai sindacati autonomi); in quello degli statali invece la partecipazione è stata scarsa. Questa mattina, all'assemblea indetta dai sindacati a Roma i commenti erano tutti sui livelli di partecipazione allo sciopero e sui contenuti di esso.

Nei discorsi degli esponenti sindacali, ma meglio ancora, nella tensione presente fra i lavoratori che hanno partecipato al comizio nel cinema Savoia, emergeva questo scollamento che si sta delineando fra base e «vertice» sindacale.

La contestazione ad alcuni passi degli interventi, in alcuni casi male indirizzata (il collettivo del Policlinico ad esempio ha contestato il rappresentante della Cgil, ma è uscito prima dell'intervento estremamente grave di Marini) è stata comunque vivace. La mozione finale dei lavoratori del Ministero del Bilancio, come altre presentate e non lette, del Ministero dell'Industria e in quella degli Affari Esteri, esprimevano dubbi e perplessità sulla scarsa volontà di tenuta dei vertici sindacali, chiedevano la definizione dei contenuti del contratto, rifiutando arretramenti e il costante controllo dell'operato dei vertici da parte delle assemblee dei lavoratori.

Inoltre la mozione chiedeva l'immediata definizione di forma di lotta adeguate alla risposta da dare alla posizione di chiusura del governo. È stata forse questa mozione, insieme alle contestazioni emerse durante l'assemblea, che ha spinto il sindacato a proclamare una manifestazione di piazza il 23 prossimo, durante il nuovo sciopero generale del pubblico impiego.

Romanazzi

segue da pag. 1

suo complesso.

Tornando nell'ambito ristretto della fabbrica, vediamo quale è la situazione e quali sono le prospettive delle lotte in corso, non secondarie esse stesse, e che aiutano a fare un quadro completo della situazione: sono in corso nell'azienda una lotta per il pagamento degli arretrati di salario derivanti dai contratti precedenti ed un'altra per il pagamento dell'indennità di turno. Il padrone vorrebbe abolire questa seconda indennità attuando un unico turno centrale, e diminuendo quindi, nei fatti, il salario reale.

Dagli interventi degli esponenti emergevano alcune contraddizioni: da una parte il rifiuo dello slittamento dei contratti, dall'altra lo scaglionamento degli aumenti salariali; il blocco delle vertenze aziendali, come contropartita della ridefinizione della pubblica amministrazione e l'eliminazione di zone di privilegio senza compensazioni nel congelamento di fasce salariali.

È una contraddizione presente e vissuta dai lavoratori; è una contraddizione da sciogliere immediatamente pena la svendita di una lotta importante come quella del pubblico impiego.

Intanto i sindacati ferrovieri hanno fatto sapere che non parteciperanno allo sciopero generale del pubblico impiego del 23 ,a si riuniranno invece ai lavoratori del trasporto pubblico, i quali hanno fissato una giornata di lotta per la fine del mese.

È una decisione quantomeno discutibile: in un momento di pesante attacco e di difficoltà come l'attuale sarebbe stato più importante concentrare le energie sulla riuscita della giornata del 23.